

Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale

Original

Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale / Aru, S., Puttilli, M.. - In: BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. - ISSN 1121-7820. - STAMPA. - 1:(2014), pp. 5-16.

Availability:

This version is available at: 11583/2805586 since: 2020-03-23T18:39:27Z

Publisher:

Società Geografica Italiana

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

Fondato nel 1868



SERIE XIII - VOLUME VII
FASCICOLO 1
GENNAIO-MARZO 2014

FORME, SPAZI E TEMPI
DELLA MARGINALITÀ

a cura di Silvia Aru e Matteo Puttilli

Publicato dalla
SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELMONTANA - ROMA ONLUS

Gli scritti proposti in pubblicazione al «Bollettino della Società Geografica Italiana», prima di essere accettati e inclusi nella sezione «Articoli», sono soggetti alla lettura (*peer review*) di tre revisori esterni alla Redazione. La revisione è «a doppio cieco» (*double blind*) e i pareri sono considerati vincolanti. Al 15 marzo 2014 collaborano alla revisione i colleghi:

John Agnew (Università di Los Angeles, Stati Uniti), *Abel Albet i Mas* (Università Autonoma di Barcellona, Spagna), *Onofrio Amoroso* (Università di Bari), *Marco Antonsich* (Università di Budapest, Ungheria), *Marcella Arca* (Università Roma Tre), *Corradino Astengo* (Università di Genova), *Stefania Bertazzon* (Università di Calgary, Canada), *Marina Bertocin* (Università di Padova), *Josep Vicent Boira i Maiques* (Università di Valencia, Spagna), *Paola Bonora* (Università di Bologna), *Raffaele Cattedra* (Università di Montpellier 3, Francia), *Carlo Cencini* (Università di Bologna), *Béatrice Collignon* (Università di Parigi 1, Francia), *Antonio Cortese* (Roma), *María Rosa Cozzani de Palmada* (Università di Cuyo, Argentina), *Egidio Dansero* (Università di Torino), *Giuseppe Dematteis* (Torino), *Gino De Vecchis* (Università di Roma La Sapienza), *Francesco Dramis* (Università Roma Tre), *Paolo Roberto Federici* (Università di Pisa), *Laura Federzoni* (Università di Bologna), *Jaume Feliu Torrent* (Università di Girona, Spagna), *Mario Fumagalli* (Politecnico di Milano), *Luigi Gaffuri* (Università dell'Aquila), *Guillaume Giroir* (Università di Orléans, Francia), *Francesca Governa* (Politecnico di Torino), *Dorina Ilieș* (Università di Oradea, Romania), *Mirella Loda* (Università di Firenze), *Anna Madoeuf* (Università di Tours, Francia), *Elio Manzi* (Palermo), *Gerardo Massimi* (Pescara), *Maurizio Maugeri* (Università di Milano), *Ernesto Mazzetti* (Napoli), *Marluci Menezes* (Laboratorio Nazionale di Ingegneria Civile di Lisbona, Portogallo), *Salvatore Milli* (Università di Roma La Sapienza), *Claudio Minca* (Università di Durham, Gran Bretagna), *Rolf Monheim* (Università di Bayreuth, Germania), *Paola Morelli* (Università di Roma La Sapienza), *Cláudio J. Moura de Castilho* (Università di Pernambuco, Brasile), *Andrea Pase* (Università di Padova), *Peris Persi* (Università di Urbino), *Petros Petsimeris* (Università di Parigi-Sorbona, Francia), *Fabio Pollice* (Università di Napoli Federico II), *Carlo Pongetti* (Università di Macerata), *Enzo Pranzini* (Università di Firenze), *Massimo Quaini* (Università di Genova), *Franco Rapetti* (Università di Pisa), *Luisa Rossi* (Università di Parma), *Vittorio Ruggiero* (Università di Catania), *Marcella Schmidt di Friedberg* (Università di Milano Bicocca), *João Seixas* (Università di Lisbona, Portogallo), *Giovanni Sistu* (Università di Cagliari), *Claudio Smiraglia* (Università di Milano), *Luigi Stanzione* (Università della Basilicata), *Francesco Surdich* (Università di Genova), *Francesco Vallerani* (Università di Venezia Ca' Foscari), *Luca Zarrilli* (Università di Chieti-Pescara), *Maria Chiara Zerbi* (Università di Milano).

SOMMARIO

Articoli

- 5 Silvia ARU e Matteo PUTTILLI
Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale [Forms, Spaces and Times of Marginality. A Conceptual Introduction]
- 17 Fabio AMATO
La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale [Discussing Marginality: A Reflection from the Urban and Social Geography Perspective]
- 31 Nora SEMMOUD e Florence TROIN
Margini della città e politiche urbane. Il caso di Cherarba nella periferia di Algeri [City's Margins and Urban Policies. The Case of Cherarba in the Outskirts of Algiers]
- 55 Anna MADOEUF
Attraverso la città. Una lettura dei mawlid in Egitto [Across the City. Reading the *Mawlids* in Egypt]
- 63 Bénédicte FLORIN
Dalla marginalizzazione all'ingiustizia, dall'ingiustizia alla rivolta. Cittadinanza e cidadinité dei margini [From Marginalisation to Injustice, from Injustice to Revolte. Urbanity and Citizenship at the Margins]
- 81 Marina MARENGO
Le frange costiere fra apertura e isolamento: insularità e îléité a Saint-Malo. Sul filo della memoria letteraria [Coastal Fringes between Opening and Isolation. Insularity and îléité at Saint-Malo: Based on Literary Memory]
- 93 Luca RUGGIERO
Privatizzazione e finanziarizzazione dello spazio urbano. Ricerca di centralità e nuove marginalità nella trasformazione dell'area Pirelli-Bicocca di Milano [The Privatization and Financialization of Urban Space: The Search for Centrality and New Forms of Marginality in the Transformation of Milan's Pirelli-Bicocca Area]
- 113 Thomas PFIRSCH
I margini nel cuore dei «quartieri bene»? Realtà e rappresentazioni delle enclaves popolari nei quartieri agiati di Napoli [Margins in the Hearth of the «Upper Districts»? Reality and Representations of the Popular *Enclaves* in Naples' Well-off Areas]

SILVIA ARU - MATTEO PUTTILLI

FORME, SPAZI E TEMPI DELLA MARGINALITÀ UN ITINERARIO CONCETTUALE

Così non è più centro la terra, che qualsivoglia altro corpo mondano; e non son più certi determinati poli alla terra, che la terra sia un certo e determinato polo a qualch'altro punto dell'etere e spacio mondano; e similmente de tutti gli altri corpi; li quali medesimi, per diversi riguardi, tutti sono e centri e punti di circonferenza e poli e zenithi et altre differenze (Giordano Bruno, *De l'infinito, universo e mondi*, Dialogo II).

Premessa (1). – Un «complesso tipo di handicap», un luogo di devianza, di «deprivazione», *no man's land* (Sierra e Tadié, 2008), *no-go area*, *lawless zones* (Wacquant, 2007), ma anche uno spazio di resistenza (Hooks, 1990), di altre condizioni di possibilità, alternative ai modelli dominanti (Shields, 1991; Pileček e Jančák, 2011). In letteratura le concettualizzazioni del margine sono tante, ma soprattutto diverse e alle volte antitetiche. Ce lo ricordano gli studi che analizzano il margine e la marginalità da un punto di vista teorico, ma soprattutto le numerose trattazioni che, attraverso ricerche situate, hanno declinato il concetto a scale geografiche differenti e secondo variabili spesso irriducibili l'una all'altra (funzionali, economiche, sociali, ma anche culturali, politiche ecc.).

Così, i «soggetti marginali» e gli abitanti del margine sono stati dipinti in modi altrettanto vari, in maniera più o meno speculare alla descrizione scelta per presentare i territori. La soggettività marginale è stata spesso ricondotta alla modernità, o perché associata a forme di anomia e a processi di alienazione, eteronomia e passività tipici di quest'epoca, o perché considerata portatrice di forme di socialità e di tradizioni andate ormai perse nelle zone «centrali» (2). Se l'aggettivo

(1) Gli autori ringraziano Raffaele Cattedra, Maurizio Memoli e Marco Santangelo per i consigli e i suggerimenti offerti durante l'elaborazione del testo e la cura del numero monografico.

(2) Il tema della marginalità risulta fortemente ancorato al dibattito sulla modernità, come si avrà modo di argomentare in dettaglio successivamente.

«marginale» nell'accezione comune rimanda a una condizione di svantaggio e di esclusione, allo stesso tempo il termine può affascinare in quanto luogo di contaminazione, di frontiera, di sperimentazione e di incontro con l'alterità.

Questa pluralità di significati e di sensi attribuiti a uno stesso significante, il margine, e all'universo concettuale che lo accompagna (marginalità, marginale, marginalizzazione), così come i vari piani (sociale, economico, politico...), scale (quartieri, città, regioni...) e riferimenti spaziali (aree, spazi, luoghi, territori...) di analisi, ne rendono arduo e velleitario qualsiasi tentativo di sistematizzazione esaustiva. Una tale difficoltà analitica non spegne, anzi alimenta, l'importanza degli studi su questo tema, soprattutto ora, in un momento in cui la perdurante «crisi globale» del 2008 e i processi di ristrutturazione dei sistemi politici, sociali ed economici a essa conseguenti sembrano produrre nuove forme di marginalità e altrettanto nuovi processi di marginalizzazione.

Per queste ragioni, il «Bollettino» ha deciso di dedicare un numero monografico a una selezione di contributi sul tema della marginalità, esito del VI Seminario italo-francese di Geografia sociale – *Giustizia spaziale: marginalità, isolamento, cittadinanza/justice spatiale: marginalité, isolement, citoyenneté* – tenutosi a Cagliari il 9-10 maggio 2013 ⁽³⁾.

In ragione della polisemia del concetto di margine, i sette contributi che compongono questo numero affrontano l'argomento in maniera differente, dando maggiore risalto a uno o più aspetti dell'essere marginale: l'analisi dei significati del termine «marginalità» in relazione a differenti scuole di pensiero (Amato); la risignificazione della condizione di insularità/*iléité* a seconda del momento storico (Marengo); l'alterità culturale delle pratiche urbane che avvengono nei margini (Madoeuf); il margine come *enclave* socio-spaziale all'interno del tessuto urbano (Pfirsch); fino ad arrivare a un gruppo di autori che, pur con le dovute differenze, interpreta la marginalità in specifici contesti territoriali focalizzando l'attenzione sul rapporto con le riconfigurazioni urbane neoliberali (Florin; Semmoud e Troin) e post-industriali (Ruggiero).

In via introduttiva, ci sembra necessario proporre un breve itinerario concettuale sui modi in cui si può pensare e guardare al margine, per poi soffermarci più in dettaglio sulla parte più recente del dibattito sulla marginalità, in stretto legame con la riflessione critica sugli effetti socio-spaziali del neoliberalismo e concludere con alcune riflessioni su possibili piste di ricerca che questo volume può contribuire, come speriamo, ad aprire.

Un'ultima, necessaria, considerazione. Il discorso sulla marginalità interagisce e si affianca a una rete di concetti complessi – come, ad esempio, quelli di con-

(3) Il Seminario si inserisce in una serie di appuntamenti annuali promossi dalla rete franco-italiana di geografia sociale (Parma 2008, Napoli 2009, Caen 2010, Roma 2011, Nantes 2012). Il Seminario è stato strutturato in tre sessioni di dibattito: «teorie della giustizia spaziale», «marginalità e isolamento» e «spazi di resistenza e cittadinanza». Il presente numero riunisce una selezione dei contributi presentati nell'ambito della seconda sessione.

fine, periferie, contro-mondo, inclusione/esclusione, giustizia spaziale, stigma, ghetto – ognuno dei quali è al centro di altri dibattiti storicamente sviluppati. Si tratta di termini e categorie analitiche che, come ci ricorda Amato in questo volume, non sempre sono sovrapponibili, nonostante abbiano tra loro una stretta (e spesso fruttuosa) relazione. Alcuni di questi termini si ritroveranno tra le righe dei differenti articoli così come in quelle di questo contributo introduttivo; mentre non si troverà, perché esula dagli obiettivi del volume, una resa completa e ragionata del loro portato teorico così come si è strutturato nel tempo attraverso le differenti discipline e scuole di pensiero nazionali.

Frastagliare i margini... – Le teorie della complessità sociale, negli ultimi decenni, sembrano aver minato l'idea di margine e di marginalità che per lungo tempo ha caratterizzato la letteratura scientifica sull'argomento (Cullen e Pretes, 2000). Un'impostazione – quella passata ⁽⁴⁾ – associabile a uno sguardo oggettivante, quando non determinista, che tende a definire il margine come «dato di fatto», in relazione a un unico parametro, nella maggior parte dei casi di tipo economico.

All'interno di questo quadro concettuale, essere «al margine» risulta desumibile da caratteristiche quali le dotazioni in termini di risorse, beni e/o strutture, lo status sociale (per gli individui), le funzioni ricoperte nel più ampio sistema territoriale (per i luoghi) e così via. Guardare al margine secondo parametri specifici e applicabili ad attori sociali e contesti differenti ha avallato la concettualizzazione di una serie di dicotomie (la più conosciuta quella di centro/periferia), che nel tempo si sono imposte con l'evidenza della «disgiunzione» logica (essere/non essere, inclusione/esclusione, giustizia/ingiustizia ecc.) anche nell'ambito delle politiche urbane volte al superamento delle varie forme di marginalità socio-spaziale (Giugni e Hunyadi, 2003). Secondo questa prospettiva – che possiamo definire «integrazioneista» – il rapporto tra marginale e non marginale appare come un *continuum* fatto di diversi stadi di integrazione, una linea progressiva lungo la quale idealmente ci si deve muovere per emergere dalla marginalità e trovare il proprio ruolo nella società, per «evolvere» verso la centralità. E non è un caso che le stesse politiche abbiano teso proprio all'integrazione dei marginalizzati all'interno di uno stesso sistema socio-economico considerato come l'unico possibile o, comunque, il migliore.

Pensare alla società e al territorio come ambiti di per sé molteplici e differenziati, ambiti che si costruiscono attraverso le relazioni degli attori sociali alle differenti scale, ha spezzato la (presunta) linearità del «modello integrazioneista» e ha complessificato (complicandolo) il discorso sulla marginalità. Da status strutturato e deterministicamente individuabile, il margine diviene l'esito mutevole di

(4) Si vedano le scuole di pensiero marxista e funzionalista.

un processo in perenne negoziazione, fatto di dinamiche relazionali tanto materiali quanto immateriali e simboliche, che legano spazi e individui, individui attraverso lo spazio, spazi differenti eccetera.

Nuove domande nascono in coerenza con questa nuova sensibilità ⁽⁵⁾: è possibile essere in maniera inequivocabile «dentro o fuori»; centrali o marginali? Come possiamo comprendere la miriade di forme di marginalità possibili? Si è marginali per chi e rispetto a che cosa (Graham, 2006)? E, infine: «chi esclude chi e da che cosa?» (Balibar, 2012, p. 101). In risposta a queste domande, ambiti specifici e plurimi di marginalità sociale e territoriale divengono possibili e rintracciabili.

Più che decretare la «fine del margine», dissolvendolo teoricamente (Ranci, 1996), risulta utile frammentarlo per poter dar conto delle sue numerose dimensioni, utilizzando il concetto di «sfere di marginalità» ⁽⁶⁾ e quello, strettamente connesso, di posizionalità. Individui marginali o esclusi all'interno di certi sistemi possono infatti ricoprire al contempo un ruolo di potere all'interno di altri (ad esempio, uomini di una minoranza etnica rispetto alle donne della stessa) (Sibley, 1995). Così i territori.

La marginalità sociale, ad esempio, designa generalmente l'essere marginale rispetto al mondo del lavoro salariato, la cui «sfera» non è che una delle tante che strutturano la società. La marginalità spaziale, d'altro canto, risulta legata a pratiche e a rappresentazioni di stigmatizzazione giocate sui differenti piani – sociale, economico, politico eccetera – più che al posizionamento fisico, e «assoluto», del luogo (centro, peri-centro, periferia). Le due dimensioni del margine appena citate, quella spaziale e quella sociale, non sono aspetti scissi, ma in stretta relazione e mutualmente costituiti (Mohan, 2002) sia su un piano discorsivo che nella concretezza della vita quotidiana. Ghetti, *enclaves, slums, favelas* eccetera sono forme «spazializzate» di marginalizzazione (Cullen e Pretes, 2000) anch'esse articolate in relazione a differenti «sfere»: politiche, sociali, culturali, economiche ⁽⁷⁾.

Un discorso a sé merita inoltre il concetto di stigmatizzazione socio-spaziale, processo in cui «i luoghi ereditano lo stigma delle persone, ma le stesse persone sono stigmatizzate a partire dalla relazione che instaurano con certi luoghi» (Mohan, 2002, p. 72, trad. nostra). Lo stigma legato al margine appare come una vera e propria «macchia territoriale» (*blemish of place*, Wacquant, 2007, cit. p. 2072), che ha un impatto concreto sulla vita quotidiana dei residenti del quartiere, seguendo gli abitanti anche al di là del quartiere, invadendo la loro vita so-

⁽⁵⁾ È nel clima teorico riconducibile al post-strutturalismo che questa nuova sensibilità diviene possibile.

⁽⁶⁾ Mutuandolo da quello di «sfere di esclusione» (Giugni e Hunyadi, 2003).

⁽⁷⁾ Per i casi di forte marginalità sociale si può parlare di «contro-luoghi», eterotopie che esplicitano una marginalizzazione e rappresentano il «negativo urbano» (Foucault, 1994). In questi contesti si impone un significativo margine di autonomia normativa, rispetto a pratiche sociali ed economiche comuni, tanto che spesso si arriva a un vero e proprio sovvertimento delle stesse al limite del lecito.

ziale, eliminando (da un punto di vista discorsivo, attraverso processi di categorizzazione) la complessità e le differenze interne tra i singoli individui (Sierra e Tadié, 2008) ⁽⁸⁾.

I processi di stigmatizzazione non ci portano a ragionare esclusivamente sulle modalità discorsive che strutturano il margine e l'essere marginale. A risultare di estrema importanza analitica sono le pratiche e gli esercizi di potere attraverso cui i legami tra «centri» e «margini» sono prodotti e riprodotti ⁽⁹⁾, e, con essi, la cornice storica e territoriale in cui gli stessi prendono corpo (Speak e Graham, 2000). Ogni periodo e ogni sistema di produzione possiedono infatti delle proprie dinamiche di marginalizzazione (dei propri «centri» culturali, politici, commerciali...) (Cullen e Pretes, 2000), tanto che si potrebbe affermare che «ogni società produce la propria marginalità» (Dangschat, 2009, p. 836).

«Costo sociale della modernizzazione, [...] parte integrante dei processi di accumulazione del capitale» (Geremek, 1979, p. 763), per alcuni autori la marginalità risulta un fenomeno squisitamente moderno ⁽¹⁰⁾, sconosciuto alle società premoderne. Il margine sarebbe il frutto dei processi politici ed economici legati alla nascita, all'affermarsi e al diffondersi della società industriale e dell'urbanizzazione moderna ⁽¹¹⁾. Seguendo quest'ottica, le *wild zones*, i *black holes of informational capitalism*, le *territorial confinement of systemically worthless populations* (Castel, 1995, cit. p. 68) rappresentano la concretizzazione territoriale che, sotto ai nostri occhi, palesa le contraddizioni (e le ingiustizie) del sistema capitalistico moderno (Wacquant, 1999, 2007, 2008).

Marginalità e critica al neoliberismo. – Nelle scienze sociali, il carattere contraddittorio, molteplice e contestuale del concetto di margine trova una recente riproposizione a partire da quella «svolta neoliberale» (*neoliberal turn*) che costituisce uno degli elementi connotanti la transizione post-fordista e le alterne fasi della globalizzazione (Jessop, 2002; Peck, Theodore e Brenner, 2009). Il progressivo consolidarsi del neoliberismo come «ortodossia concettuale» (Peck e Tickell, 2002), ma soprattutto come insieme di «tecnologie di governo» (Ong,

(8) Nel 2009 il sindaco di *La Courneuve*, *banlieue* nord-est di Parigi, ha presentato la prima denuncia formale per «discriminazione territoriale» all'HALDE, l'Alta autorità per la lotta contro le discriminazioni e per l'uguaglianza. Il caso delle *banlieues* documenta bene la stretta relazione esistente tra la questione sociale e quella urbana.

(9) La relazione tra *centrale* e *marginale* non solo dipende dal potere, ma struttura delle relazioni che contribuiscono a dargli forma (sociale e spaziale) e a perpetuarlo.

(10) Nelle società premoderne e «tradizionali» la marginalità – così intesa – viene considerata come un fenomeno quantitativamente circoscritto, riguardante specifiche categorie di persone: i vagabondi, o persone discriminate perché appartenenti a determinati gruppi «etnici» o religiosi (es. ebrei). Forme di segregazione spaziale: ghetti (che iniziarono a diffondersi nel XV sec.) e la segregazione coatta di persone affette da particolari malattie (lebbrosi, malati di peste ecc.).

(11) Il problema e la concettualizzazione della marginalità e dell'integrazione sono da legarsi, a livello storico, anche alla definizione e diffusione dell'idea dell'universalità dei diritti politici, sociali e civili.

2007), viene letto, nel dibattito internazionale così come in parte degli articoli contenuti in questo volume, come fattore generante nuove forme e condizioni di marginalità e marginalizzazione (Wacquant, 2007). Anzi, secondo l'ormai vasta letteratura critica che, da un ventennio a questa parte e ancor più dal Due-mila in avanti, illustra le contraddizioni del neoliberismo, il margine emerge come un elemento congenito alla natura profonda del «progetto neoliberale», caratterizzato da una progressiva ritirata dello Stato e da una contestuale avanzata del mercato, sotto la forma di processi di privatizzazione, deregolamentazione e, più genericamente, di accumulazione «per espropriazione» dal pubblico (*accumulation by dispossession*) (Harvey, 2006).

La svolta neoliberale è variamente definita come la messa in pratica dell'utopia del mercato naturalizzata come razionalità di governo (Peck, Theodore e Brenner, 2009), come progetto egemonico di carattere politico-economico che privilegia la logica dell'accumulazione del capitale (Harvey, 2006), come forma di antipolitica e de-democratizzazione (Brown, 2003) in cui lo Stato è sempre più asservito alle logiche di mercato (Aalbers, 2010) e «si disimpegna dalla produzione, dalla manutenzione delle infrastrutture, dai servizi sociali e dalla ricerca scientifica, ma è più che mai impegnato in una antroponomia che tende a normalizzare la società, utilizzando a questo scopo la mediazione di tutta una serie di organizzazioni della società civile» (Balibar, 2012, p. 134). Attraverso la ridefinizione dei confini tra pubblico e privato, Stato e mercato, società e capitale, le politiche neoliberali ridisegnano i margini dal punto di vista sia sociale sia spaziale. Soprattutto, rinnovano l'arena dei rapporti di potere che processano le dinamiche di inclusione ed esclusione all'origine dei processi di marginalizzazione.

Dal punto di vista sociale, il costo del neoliberismo è descritto perlopiù nei termini di una marcata intensificazione delle polarizzazioni economiche, delle disuguaglianze, delle ingiustizie sociali e ambientali a tutte le scale geografiche (Castree, 2005; Harvey, 2006; Springer, 2008). Instabilità e insicurezza, frammentazione sociale e precarizzazione lavorativa sono alcuni aspetti connotanti la «marginalità avanzata» che, secondo Loic Wacquant (2007), rappresenta l'altra faccia del neoliberismo.

Dal punto di vista spaziale, come peraltro già anticipato da Castel (1995), l'urbano rappresenta il luogo in cui gli effetti delle politiche neoliberali si manifestano con maggiore evidenza (Sager, 2011). Da un lato, sotto la forma di strategie di privatizzazione, imprenditorializzazione e managerializzazione della città che, in un contesto internazionale reso sempre più competitivo, rendono l'ambiente urbano appetibile per interventi di capitalizzazione e valorizzazione economica degli spazi pubblici e privati (Weber, 2002; Peck, Theodore e Brenner, 2009; Ruggiero, in questo volume). Dall'altro lato, sotto la forma di crescenti disuguaglianze spaziali. La maggior parte delle politiche urbane dei Paesi occidentali avrebbe, ad esempio, incrementato (invece che diminuito) la «distanza» e i confini tra i gruppi privilegiati da un lato e le minoranze – marginalizzate e svantaggiate – dall'altro lato (queste ultime, spesso definite su base etnica) (Van Eijk, 2010).

Come ha messo in evidenza la letteratura sui processi di gentrificazione (Peck, 2010; Lees, 2012) e sulla *revanchist city* (Smith, 2002), i progetti e gli interventi di risanamento, rigenerazione, valorizzazione e turisticizzazione di quartieri e parti della città creano spazi di opportunità per alcune categorie sociali (specie per quella *creative class* la cui istituzione assume un ruolo centrale nei discorsi sulla città neoliberale e post-industriale) (Peck, 2005), ma al contempo sono segnati da forme sempre più evidenti di securitizzazione, disciplinamento e controllo (Rossi e Vanolo, 2010), discriminazione negativa e segregazione spaziale su base economica, etnica, generazionale, di genere (Castel, 2007; Hubbard, 2004).

La stigmatizzazione territoriale dei luoghi da demolire e da ricostruire (e riqualificare) è il primo passaggio per avviare processi di alienazione dello spazio pubblico, sancire regole di accesso e di partecipazione alle nuove regole e stili di vita urbani (Weber, 2002), con l'effetto (spesso trascurato dalle politiche) di imporre il dislocamento dei residenti che non possono sostenere la nuova rendita urbana verso spazi, spesso periferici, più a buon mercato. E se è vero che «l'inclusione può essere altrettanto violenta (dell'esclusione), nella forma della conversione o dell'assimilazione forzata» (Balibar, 2012, p. 98), la creazione di spazi normalizzati e protetti svolge un ruolo decisivo nello stabilire regole tra chi possiede i criteri per accedervi e chi non li ha (Hubbard, 2004). Così, l'utilizzo privatistico degli spazi urbani ha, come corollario, il confinamento e la marginalizzazione delle popolazioni che non posseggono i requisiti per accedervi ⁽¹²⁾.

Così intese, le politiche urbane dirette a riqualificare, «rilanciare» e creare interesse attorno ad aree «deprese» della città hanno come conseguenza la riproduzione di forme di ingiustizia spaziale intese sia come riproduzione delle disuguaglianze sociali nello spazio sia come processi di (auto)confinamento, di ghettizzazione (Soja, 2010) e di negazione di quel «diritto alla città» identificato da Lefebvre (1968) e successivamente rivisitato e variamente inteso (Attoh, 2011) ma che, se può essere sintetizzato in una formula, coincide con il diritto a non essere alienati ed esclusi dalla vita urbana.

Il paesaggio urbano descritto dalla critica alla città neoliberale è quindi un paesaggio duale, in cui il margine si pone come una linea di frattura sfumata attorno alla quale il conflitto sociale non coinvolge più classi sociali tra loro contrapposte, ma si esprime «a bassa intensità» (Davis, 2007) nella tensione tra molteplici polarità (come pubblico e privato, rendita e cittadinanza) (Salzano, 2012) e usi differenti degli spazi urbani (Lussault, 2009), coinvolgendo categorie sociali sempre più sfumate e di difficile definizione (Wacquant, 2007).

(12) I processi di inclusione ed esclusione socio-spaziale della città neoliberale non riguardano soltanto le categorie considerate tradizionalmente come più deboli ma, riflettendo una definizione sempre più eterogenea e flessibile di margine, producono effetti anche sulla cosiddetta classe media che, in diversi contesti spaziali, ha registrato un deciso arretramento della propria condizione socio-economica (si veda, in particolare, il caso argentino citato da Kanai, 2010).

I margini oltre la critica neoliberale. – Gli studi che analizzano il margine in relazione al neoliberismo non lo leggono in termini esclusivamente negativi, come costo sociale della globalizzazione economica, ma anche come luogo della crisi e della messa in discussione delle stesse logiche e politiche neoliberali, come spazio della contestazione, della protesta e della resistenza.

Da un lato, è ormai ricca la documentazione di casi in cui i margini «si manifestano» (Florin, in questo volume) escono dall'anonimato, insorgono, alzano la voce e rivendicano diritti e opportunità (Harvey, 2013; Brenner, Marcuse e Mayer, 2011; Dufaux e altri, 2011). Dall'altro lato, il margine emerge anche come luogo dell'alterità, spazio di possibilità e di diversità, incontro e mescolanza. Nei margini si sperimentano regole e logiche «altre», che talvolta sono fini a loro stesse (Madoeuf, in questo volume), e che talvolta possono rappresentare soluzioni e risposte contestuali e adattive alle mancanze (o al ritiro) dello Stato dalla gestione dei servizi pubblici (Florin, in questo volume), esempi di auto-organizzazione territoriale e cittadinanza (Semmoud e Troin, in questo volume).

In un panorama così stratificato, riteniamo che il margine necessiti oggi di un rinnovato investimento in termini di ricerca, che ne rielabori la fisionomia anche alla luce di una sempre più condivisa chiamata a rivisitare il dibattito sul neoliberismo nelle scienze sociali. Di fatto, la letteratura critica nei confronti del modello neoliberale ha assunto ormai caratteri *mainstream*, con il paradosso di «imprigionare» (invece che liberare) la ricerca sociale all'interno di rigidi schemi ideologici e linee interpretative predefinite (Barnett, 2005; Ferguson, 2010). Negli studi urbani e di giustizia spaziale, l'evocazione in termini critici del modello neoliberale costituisce in qualche modo una premessa data per scontata, invece che un oggetto di analisi e di ricerca (Collier, 2012).

Proprio a causa di questa ambiguità, è da cogliere il richiamo di Peck, Theodore e Brenner (2009), secondo i quali più che di neoliberismo bisognerebbe parlare di processi di neoliberalizzazione, variabili a seconda del contesto, delle politiche e degli attori coinvolti. Su questa linea, Baptista (2013) rileva come, localmente, le politiche neoliberali spesso si saldino ad altre iniziative nel campo del *welfare*, della democratizzazione e della modernizzazione delle città, e come non necessariamente producano ingiustizie socio-spaziali.

Così è anche per il margine: più che richiami, troppo spesso evocativi e generici, alla natura diseguale del neoliberalismo servono indagini in grado di territorializzare la marginalità, proprio per superare quei presupposti «scontati» che spesso l'accompagnano e che devono essere sempre declinati e accertati nelle situazioni concrete (il margine come luogo di devianza o, all'opposto, come luogo investito da relazioni identitarie, maggiore coesione e solidarietà sociale ecc.). Anche il riemergere di categorie concettuali quali il «diritto alla città» e la «giustizia spaziale» spingono a rileggere il margine in modo flessibile nel rapporto con le politiche, i diritti e la (negazione) della cittadinanza, calando la questione nella specificità dei diversi contesti sociali e delle relazioni di potere che danno forma e sostanza alle situazioni di marginalità, ingiustizia e stigmatizzazione.

Collocandosi in tale prospettiva, alcune indicazioni che emergono in letteratura ci sembrano particolarmente utili per sostanziare nuovamente il dibattito sul margine. In primo luogo, investendo nella ricerca empirica, in cui la marginalità non è una condizione risultante da processi esterni, ma viene indagata dall'interno, osservandone i significati, le rappresentazioni, le risorse e le criticità a partire da chi vive nei margini. Ciò può aiutare, ad esempio, a individuare le tensioni che possono sussistere tra la percezione del sé (definito come marginale) e le immagini esterne (processi di stigmatizzazione).

In secondo luogo, accogliendo il suggerimento di Robinson e Parnell (2011) secondo i quali è necessario un decentramento dello sguardo nel considerare (e superare) il paradigma neoliberale. Sinora, infatti, gli studi urbani sul neoliberalismo si sono concentrati su poche grandi città del nord del mondo (soprattutto europee e americane), considerate come i contesti classici d'origine delle politiche neoliberali e quindi, indirettamente, come i casi di studio più significativi. Tuttavia, mentre in queste città il dibattito sembra essersi parzialmente arenato, realtà meno indagate (a partire da quelle più prossime all'Europa come il Mediterraneo) mostrano maggiore dinamismo e tensioni, offrendo nuovi spunti e occasioni per riflettere su altre possibili declinazioni e impatti socio-spaziali del modello neoliberale e sull'esperienza, molteplice, della marginalità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ATTOH K.A., *What Kind of Right is the Right to the City?*, in «Progress in Human Geography», 2011, 35, 5, pp. 669-685.
- AALBERS M.B., *The Revanchist Renewal of Yesterday's City of Tomorrow*, in «Antipode», 2010, 43, 5, pp. 1696-1724.
- BALIBAR É., *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
- BAPTISTA I., *The Travels of Critique of Neoliberalism: Urban Experiences from the "Borderlands"*, in «Urban Geography», 2013, 34, 5, pp. 590-611.
- BARNETT C., *The Consolation of Neoliberalism*, in «Geoforum», 2005, 36, pp. 7-12.
- BRENNER N., P. MARCUSE e M. MAYER, *Cities for People, not for Profit*, in «City», 2011, 13, pp. 176-184.
- BROWN W., *Neoliberalism and the End of Liberal Democracy*, Theory & Event, 2003, 7, 1, pp. 37-59.
- CASTEL R., *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Parigi, Fayard, 1995.
- CASTEL R., *La discrimination négative. Citoyens ou indigènes?*, Parigi, Éditions du Seuil, 2007.
- CASTREE N., *From Neoliberalism to Neoliberalisation: Consolations, Confusions and Necessary Illusions*, in «Environment and Planning A», 2005, 38, pp. 1-6.
- COLLIER S.J., *Neoliberalism as big Leviathan, or...? A Response to Wacquant and Hilgers*, in «Social Anthropology», 2012, 20, pp. 186-195.

- CULLEN B.T. e M. PRETES, *The Meaning of Marginality: Interpretations and Perceptions in Social Science*, in «The Social Science Journal», 2000, 2, pp. 215-229.
- DANGSCHAT J.S., *Space Matters – Marginalization and its Places*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2009, 33, 3, pp. 835-840.
- DAVIS M., *Au-delà de Blade Runner, Los Angeles et l'imagination du désastre*, Parigi, Alia, 2007.
- DUFAUX F. e altri, *Des corps dans les espaces publics: sécurité et politique*, in «Justice Spatiale/Spatial Justice», 2011, 4 (<http://www.jssj.org>).
- FERGUSON J., *The Uses of Neoliberalism*, in «Antipode», 2010, 41, 1, pp. 166-184.
- FOUCAULT M., *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, Milano, Mimesis, 1994.
- GEREMEK B., *Marginalità*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1979, VIII, pp. 750-775.
- GIUGNI M. e M. HUNYADI, *Sphères d'exclusion*, Parigi, L'Harmattan, 2003.
- GRAHAM S., *Cities and the 'War on Terror'*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2006, 2, pp. 255-276.
- HARVEY D., *Neoliberalism as creative Destruction*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 2006, 88, pp. 145-158.
- HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- HOOKS B., *Talking Back*, in R. FERGUSON, M. GEVER, T.T. MINH-HA e C. WEST (a cura di), *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*, New York, The New Museum of Modern Art, 1990, pp. 337-343.
- HUBBARD P., *Revenge and Injustice in the Neoliberal City: Uncovering Masculinist Agendas*, in «Antipode», 2004, 36, 4, pp. 665-686.
- JESSOP B., *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-theoretical Perspective*, in «Antipode», 2002, 34, 3, pp. 452-472.
- KANAI J.M., *The Politics of Inequality in Globalising Cities: How the Middle Classes Matter in the Governing of Buenos Aires*, in «Environment and Planning A», 2010, 42, pp. 1887-1901.
- LEES L., *The Geography of Gentrification: Thinking through Comparative Urbanism*, in «Progress in Human Geography», 2012, 36, 2, pp. 155-171.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Parigi, Anthropos, 1968.
- LUSSAULT M., *De la lutte des classes à la lutte des places*, Parigi, Grasset, 2009.
- MOHAN J., *Geographies of Welfare and Social Exclusion: Dimensions, Consequences and Methods*, in «Progress in Human Geography», 2002, 1, pp. 65-75.
- ONG A., *Neoliberalism as a Mobile Technology*, in «Transactions of the Institution of British Geography», 2007, 32, pp. 3-8.
- PECK J., *Struggling with the Creative Class*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2005, 29, 4, pp. 740-770.
- PECK J., *Constructions of Neoliberal Reason*, New York, Oxford University Press, 2010.
- PECK J., N. THEODORE e N. BRENNER, *Neoliberal Urbanism: Models, Moments, Mutations*, in «SAIS Review», 2009, XXIX, 1, pp. 49-66.
- PECK J. e A. TICKELL, *Neoliberalising Space*, in «Antipode», 2002, 34, 3, pp. 380-404.
- PILEČEK J. e V. JANČÁK, *Theoretical and Methodological Aspects of the Identification and Delimitation of Peripheral Areas*, in «AUC Geographica», 2011, 1, pp. 43-52.

- RANCI C., *Marginalità Sociale*, in «Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali», 1996 (in http://www.treccani.it/enciclopedia/marginalita-sociale_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/).
- ROBINSON J. e S. PARNELL, *Traveling Theory: Embracing Post-neoliberalism Through Southern Cities*, in G. BRIDGE e S. WATSON (a cura di), *The New Blackwell Companion to the City*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2011, pp. 1089-1111.
- ROSSI U. e A. VANOLO, *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- SAGER T., *Neo-liberal Urban Planning Policies. A Literature Survey 1990-2010*, in «Progress in Planning», 2011, 76, 4, pp. 147-200.
- SALZANO E., *Dualismo urbano. Città dei cittadini o città della rendita*, in P. BONORA (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, in «Quaderni del territorio (2)», Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli Studi di Bologna, 2012, pp. 143-155.
- SHIELDS R., *Places on the Margin: Alternative Geographies of Modernity*, Londra, Routledge, 1991.
- SIBLEY D., *Geographies of Exclusion*, Londra, Routledge, 1995.
- SIERRA A. e J. TADIÉ, *Introduction. La ville face à ses marges*, in «Autrepart», 2008, 1, pp. 3-13.
- SMITH N., *New globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy*, in «Antipode», 2002, 34, pp. 427-450.
- SPEAK S. e S. GRAHAM, *Service not Included. Social Implications of Private Sector Service Restructuring in Marginalised Neighbourhoods*, Bristol, The Policy Press, 2000.
- SPRINGER S., *The Nonillusory Effects of Neoliberalisation: Linking Geographies of Poverty, Inequality, and Violence*, in «Geoforum», 2008, 39, 4, pp. 1520-1525.
- SOJA E.W., *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010.
- VAN EIJK G., *Exclusionary Policies are not Just about the Neoliberal City: A Critique of Theories of Urban Revanchism and the Case of Rotterdam*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2010, 34, 4, pp. 820-834.
- WACQUANT L., *Urban Marginality in the Coming Millennium*, in «Urban Studies», 1999, 10, pp. 1639-1647.
- WACQUANT L., *Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality*, in «Thesis Eleven», 2007, 91, pp. 66-77.
- WACQUANT L., *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity, 2008.
- WEBER R., *Extracting Value from the City: Neoliberalism and Urban Redevelopment*, in «Antipode», 2002, 34, 3, pp. 519-540.

FORMS, SPACES AND TIMES OF MARGINALITY. A CONCEPTUAL INTRODUCTION. – The paper introduces seven contributions resulting from the sixth Italian and French Seminar of Social Geography with the title: «Spatial Justice – Marginality, Isolation, Citizenship». The first part explores the different viewpoints and approaches to marginality within the international debate, focusing on the socio-spatial effects of the processes of marginalization. The second part presents the most recent reflections

upon the multiple and controversial connections between contemporary marginalizations and neoliberal (urban) policies. The concluding part stresses the urgency for new empirically oriented and spatially differentiated researches in the field of socio-spatial marginality and socio-spatial justice.

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo

silviaaru8@gmail.com

Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali

matteo.putilli@unica.it

FABIO AMATO

LA MARGINALITÀ IN QUESTIONE

UNA RIFLESSIONE DALLA PROSPETTIVA
DELLA GEOGRAFIA URBANA E SOCIALE

Una introduzione al lemma. – La nozione di marginalità può essere affrontata da molteplici prospettive disciplinari e la fase di crisi che stiamo attraversando ha, se possibile, accentuato l'interesse per questo termine – come per altre parole chiave relative alla dimensione urbana (esclusione, segregazione, isolamento) – facendo registrare negli ultimi anni un interesse quasi inflazionato. Non a caso, come un mantra infinito, vengono evocati i lavori di Henri Lefebvre (*Le droit à la ville*), di David Harvey (*Social Justice and City*) e i corsi al College de France di Michel Foucault editi postumi. Si tratta di tematiche fortemente multidisciplinari che sarebbe impossibile limitare alla letteratura geografica.

Ci si confronta con una molteplicità di categorie soggette a interpretazioni plurime, che necessitano una riflessione che eviti l'adozione acritica di alcune categorie non esattamente sovrapponibili ed equivalenti. Un esercizio tradizionale ci riconduce alle originarie definizioni dei lemmi, limitando il riferimento alle lingue italiana, francese e inglese.

Il *Dizionario della lingua italiana* Devoto e Oli (ed. 2008) definisce così la marginalità: «La posizione di individui o gruppi ai quali risulta di fatto precluso l'accesso sia alla produzione che al consumo di beni e servizi, nonché alla gestione del potere».

Il *Vocabolario della lingua italiana Treccani* (ed. 2004) non è così esplicito, rinviando pertanto all'aggettivo marginale: «Condizione di ciò, o di chi, è marginale, spec. in senso sociale».

L'aggettivo *marginale* (*Treccani*: «Del margine, che è al margine, che costituisce un margine: zona, area, spazio marginale») assume connotazioni dirette al margine della pagina, ai raggi non parassiali in ottica, alle distribuzioni delle frequenze in statistica o nelle costruzioni navali in metallo. Più funzionale alle nostre esigenze è la dimensione figurativa del lemma: «Di cosa o fatto che, in un

maggior complesso di cose o fatti, non ha peso o valore essenziale o determinante, ma accessorio, secondario» (*Vocabolario Treccani*).

Nelle scienze economiche l'aggettivo è relativo a variazioni infinitesime e s'ispira al principio marginalistico, più in generale nelle scienze sociali: «condizione m., quella di chi, vivendo in società industriali avanzate, specialmente nelle grandi aree urbane, e subendo gli effetti di fenomeni (detti appunto di emarginazione o di marginalizzazione) dovuti a cause diverse ma in generale connessi con le modalità dello sviluppo economico e industriale, si trova escluso dal mercato del lavoro e, quindi, dai livelli generalizzati dei consumi, con conseguente impoverimento della sua vita culturale e sociale» (*Vocabolario Treccani*, voce «marginale»).

Più centrata sulla dimensione sociale appare la scelta dei dizionari francesi: «Position marginale par rapport à une norme sociale» (*Dictionnaire Larousse*, 2013); «Situation d'une personne marginale» (*Nouveau Petit Robert*, 2002).

Tuttavia, la precisazione relativa all'aggettivo correlato (*marginale*), sempre nella sua dimensione figurativa, sembra abbastanza chiaramente indicare un rapporto con la norma e le regole e dunque di esclusione anche volontaria.

«Se dit de quelqu'un qui vit en marge de la société organisée, faute de pouvoir s'y intégrer ou par refus de se soumettre à ses normes» (*Dictionnaire Larousse*).

«Personne vivant en marge de la société parce qu'elle en refuse les normes ou n'y est pas adaptée» (*Nouveau Petit Robert*).

L'*Oxford Advanced Learner's Dictionary* (Hornby, 2000) non presenta la parola *marginality*, benché sempre più usata nell'inglese scientifico, affidando al sostantivo *marginalisation* il compito di riferirsi a: «Person or group that became or feel less important, powerful etc.».

L'*English Dictionary Collins (on line)* si riferisce alla marginalità come «the quality of being close to a limit, esp. a lower limit; the quality of not being considered central or important; (politics) the quality of being a constituency or seat in which elections tend to be won by small margins; (economics) the quality of constituting only a small change in something».

Sempre nello stesso dizionario, il relativo aggettivo (*marginal*) è detto: «of, in, on, or constituting a margin; close to a limit, esp. a lower limit not considered central or important; insignificant, minor, small; (economics) relating to goods or services produced and sold at the margin of profitability; (politics, mainly British & New Zealand) of or designating a constituency in which elections tend to be won by small margins designating; agricultural land on the margin of cultivated zones; (economics) relating to a small change in something, such as total cost, revenue, or consumer satisfaction».

Questa semplice analisi, condotta in alcuni classici dizionari, ci prospetta, pertanto, la possibilità di declinare la marginalità in molti modi; e l'incerta contemporaneità che stiamo attraversando fornisce una ricca serie di esempi.

A partire dalla riforma universitaria di Bologna, solo per riferirsi ad esempi più circostanziati, si è assistito a una progressiva «marginalizzazione» dei saperi

umani e sociali nelle logiche di finanziamento della ricerca sempre più indirizzata verso un sapere competente e utile (1).

La geografia – in Italia come in altre realtà – rappresenta sempre di più una disciplina marginale, praticamente scomparsa dall'insegnamento superiore con la riforma Gelmini e progressivamente indebolita nei *curricula* dell'alta formazione.

Noi stessi, nel nostro privato, viviamo un tempo di ampia e profonda riconfigurazione delle cornici di senso che mettono fortemente in discussione le identità personali e professionali. Nel nostro personale, infatti, ci sentiamo spesso ai margini e inadeguati al punto tale da inseguire modalità nuove di dire *io*, di dire *noi* attraverso legami sociali virtuali che ci pongono in un fittizio centro della rete, ma ponendoci, in realtà, ai margini in condizioni di profondo isolamento.

Questi sono alcuni degli esempi della polisemia della parola «marginalità», e del conseguente isolamento che essa evoca. Da questa rapida disamina risulta chiaro che è più interessante per il sapere geografico (sociale e urbano) focalizzarsi sull'uso di questo lemma nella dimensione dell'accezione sociale, economica e culturale.

Diverse dimensioni, più scale. – Passando a un altro ambito, sono sotto gli occhi di tutti gli effetti perversi delle dinamiche dell'economia capitalistica che delineano una piramide sociale dal vertice sempre più sottile e dalla base sempre più ampia: la minoranza al margine cresce in quantità fino a farsi in alcuni casi maggioranza numerica. Sempre più vasta è la condizione di marginalità e di precarietà reale che incide nella condizione (non solo) psicologica del nostro vivere: si moltiplicano le indagini sulla povertà (reale o percepita) che confermano una condizione di inadeguatezza di «mezzi» rispetto ai bisogni o più genericamente una incapacità oggettiva di riuscire a soddisfare i bisogni essenziali. Una instabilità sociale che sta crescendo ovunque e fa emergere nuove conflittualità che per essere comprese richiederebbero strumenti analitici di tipo transnazionale e multiscale. Una condizione complessiva che suggerirebbe una nuova indagine sulla *Misère du monde* come quella svolta da Pierre Bourdieu e dai suoi allievi esattamente vent'anni fa (Bourdieu, 1993).

Eppure, nelle società avanzate, per gli strati sociali più bassi si ipotizzava la definitiva scomparsa o almeno la consistente riduzione dei divari. Questi, invece, finiscono con l'aumentare, coinvolgendo in condizioni di disagio anche categorie socioprofessionali più tutelate, come i famosi ceti medi, feticcio della stabilità sociale.

(1) Come ci ricorda il filosofo sloveno Zizek «Una delle espressioni più radicali di questo trend è il recente piano del governo britannico di eliminare gradualmente i fondi per l'insegnamento universitario di materie umanistiche e di scienze sociali, annunciato nell'ottobre 2010, quando il ministro dell'università David Willets ha proposto che in futuro tutte le materie, ad esclusione delle scienze e della matematica, siano finanziate interamente tramite le tasse universitarie» (Zizek, 2012, pp. 23-24).

Ma questo contesto di crisi, per quanto abbia posto i riflettori sulla marginalità, rischia di banalizzarne il ragionamento su questo aspetto che risulta molto mediatizzato. Nella comunicazione quotidiana è difficile che si ponga attenzione alle possibili sfumature della parola.

L'interpretazione societale del termine si focalizza sulle dimensioni umane come la demografia, la religione, la cultura, la struttura sociale e soprattutto la dimensione politica ed economica in connessione con l'accesso alle risorse materiali e immateriali. Queste semplici definizioni ci fanno intendere che la marginalità è un processo che emerge ed evolve continuamente con modalità differenti e scale geografiche plurime. Definire dunque la marginalità e il conseguente isolamento significa confrontarsi con un oggetto in continua trasformazione e dalle dimensioni non univoche.

Il contrasto più forte si registra pensando alla visione idealtipica, dalle rivoluzioni borghesi in poi, di una società dominata da valori di uguaglianza e protesa verso il raggiungimento della libertà e del benessere per tutti. Di fronte a questa idea si delinea, invece, il concreto inasprimento delle differenze, dell'iniquità che si traduce in una spazializzazione per compartimenti stagni che separano, dividono, piuttosto che consentire processi di interazione. Di fronte a questo universo così vasto e complesso, proveremo a fornire solo alcune definizioni che aiutino a meglio situare l'idea di marginalità.

Come visto nei dizionari, questo termine è usato generalmente per descrivere e analizzare sfere socio-culturali, politiche ed economiche, in cui persone svantaggiate cercano di guadagnare l'accesso (sociale e spaziale) alle risorse e alla piena partecipazione alla vita sociale. In altre parole le persone marginalizzate possono essere socialmente, politicamente, economicamente e legalmente ignorate, escluse e messe da parte, risultando fortemente vulnerabili. In termini sociologici, inoltre, la marginalità si iscrive nella coppia normalità/devianza e il margine viene rappresentato come bordo oltre il quale si cade, ma anche questa coppia oppositiva, come tutte le dicotomie, sfuma progressivamente in molteplici possibili definizioni.

Il termine di «uomo marginale», in realtà, è stato introdotto nella sociologia urbana da Robert Park (1928), esponente della Scuola di Chicago, con un'accezione diversa da quella oggi più diffusa. In relazione alla storia degli ebrei, ma anche pensando alla condizione dei mulatti d'America, questo autore si riferiva a colui che, essendo immigrato in un contesto etnico diverso dal suo, ha conservato legami forti con la cultura di origine e, pur cercando di farsi accettare dalla società che lo ospita, ne viene respinto a causa di forti pregiudizi. La condizione di alterità dello straniero evoca abbastanza esplicitamente le riflessioni precedenti di Georg Simmel (di cui, non a caso, Park fu allievo in Germania per poco tempo) sulla condizione dello straniero che sceglie di immigrare in una società a lui ostile (Simmel, 1989).

Bisogna sottolineare, tuttavia, che il significato di marginalità, come esclusione di individui e gruppi dal centro di potere in un sistema sociale e come

esclusione dalla distribuzione di beni e opportunità da esso prodotti, ha origini precedenti (2).

Da quando nella storia dell'umanità si è definito un centro possiamo individuare una zona di margine, una zona di debolezza, ma è a partire dagli effetti perversi del processo di industrializzazione che sono state effettuate indagini e ricerche sulle aree marginali e sulle condizioni del proletariato: basti pensare alla Manchester descritta da Friedrich Engels (1972) o alla East London raccontata dal dottor Charles Booth (1903) o ai racconti e i romanzi dell'Ottocento (Hugo, Zola, D.H. Lawrence). Oltre a Robert Park, sono molti gli esponenti della scuola di Chicago che, nella prima metà del Novecento, hanno usato la categoria di marginalità nelle indagini infraurbane per descrivere i meccanismi di invasione e sostituzione di singoli quartieri (Park, Burgess e McKenzie, 1999).

A seguito dei cambiamenti geopolitici del secondo dopoguerra, si è assistito a una crescente attenzione per i paesi decolonizzati e per la loro condizione di debole accesso e partecipazione al sistema politico ed economico internazionale. Non sono poche le indagini descrittive sulle grandi metropoli in formazione del cosiddetto Terzo Mondo che iniziano negli anni Cinquanta del Novecento, quando le città erano lette come spazi duali (città coloniale/città antica). Da quel momento, il legame tra povertà, marginalità e periferia si nutre di numerose ricerche anche di tipo geografico in Africa, Asia e America Latina. A partire dalla fine degli anni Sessanta, infine, anche le contraddizioni delle città occidentali sono oggetto di indagine soprattutto da parte della corrente di ispirazione marxista dei saperi sociali: queste ricerche si indirizzavano ad analizzare le cause profonde delle condizioni del proletariato nei quartieri più degradati.

Si è registrata, in seguito, una relativa eclissi di interesse per i fenomeni di marginalità negli anni Ottanta e nei primissimi anni Novanta, quando volgersi alle città del Sud significava studiare spazi residuali e arretrati per cui appariva quasi vigere l'obbligo di migliorare secondo precise ricette promosse dalle agenzie internazionali di finanziamento (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale).

Il vero punto di svolta è rappresentato dalla conferenza *UN Habitat II* di Istanbul del 1996 quando il tema degli *shums* e della crescita urbana delle aree marginali e degradate è tornato prepotentemente alla ribalta: non più fenomeno in via di esaurimento, ma nuovo volto dell'urbanizzazione del mondo che concerne anche contesti più sviluppati (UN Habitat, 1996; Wacquant, 1996 e 1999).

(2) Le dinamiche di potere e i processi di marginalizzazione nelle relazioni tra voci dominanti e dominate non possono non evocare le riflessioni sulla geografia del potere di impalco foucaultiano che ha avuto nell'opera di Claude Raffestin (1983) un testo fondativo, benché, paradossalmente, il pensiero del filosofo di Poitiers sia stato recepito soprattutto dalla geografia culturalista di matrice anglosassone. Non è possibile, nel breve spazio a disposizione, nemmeno ricostruire una bibliografia articolata sul tema: ci limiteremo a rinviare alla riflessione corale curata da Jeremy Crampton e Stuart Elden (2007).

Come già accennato, la condizione di margine non si esprime solo nei contesti locali, ma anche a scala planetaria. Su questo versante opposto della scala, il concetto di Sistema Mondo, come descritto da Wallerstein a partire dagli anni Settanta (2003), è servito a lungo da riferimento per descrivere le diseguaglianze mondiali. Tuttavia, benché questo tipo di interpretazione indicasse, oltre al bipolarismo Centro-Periferia, anche un'area semiperiferica di transizione, non pare più sufficiente per descrivere le complesse strutture policentriche del potere, in continuo cambiamento attraverso la competizione e il conflitto di sottounità spaziali. La periferia di un tempo sembra destinata a diventare il centro come ci insegnano i successi economici dei paesi che compongono il gruppo *BRICS* e altre realtà substatali, come le stesse città globali che, tuttavia, ospitano al proprio interno forti polarizzazioni come ci ricordano Allen Scott (2001) e Saskia Sassen (2004).

La marginalità in geografia. – Una definizione geografica tradizionale che si approssima a quelle appena descritte fa riferimento all'interpretazione spaziale e topografica, fondata sulla localizzazione fisica e sulla distanza dai centri di sviluppo e di potere: un fattore distanza che genererebbe appunto marginalità. In termini più strettamente geografici, il margine si situa, in tanto che limite o frontiera, a una certa distanza dal centro. Tale distanza può essere quantitativa e misurabile oppure qualitativa e definibile in rapporto a un polo o uno spazio strutturante (Rioux, 1998). Come ci ricordano sia Antoine Bailly (1983) sia André Vant (1986), la marginalità geografica si iscrive nella coppia oppositiva centro/periferia e può essere letta a differenti scale: quella geoeconomica e geopolitica tradizionale che legge gli Stati come attori principali, quella interregionale nell'ambito dei singoli paesi, quella infraregionale, fino a giungere alla scala dei singoli luoghi.

In realtà, il sapere geografico sorprendentemente non sembra essersi molto interessato a una definizione puntuale del concetto di marginalità, probabilmente a causa del peso specifico del concetto di periferia e per la connotazione eminentemente sociologica che si è soliti dare a tale parola. Non è da escludere che la lezione dello storico prestato alla geografia Lucien Febvre – evocata da Pierre George (1966) – abbia forse a lungo condizionato questo tipo di riflessioni visto che diceva «Peu importe la marge, c'est le coeur qu'il faut avant tout considerer»: il peso maggiore bisognava dunque attribuirlo a ciò che è importante, visibile e strutturante per gli spazi geografici.

Attraverso il termine marginalità, in sintesi, noi definiamo allo stesso tempo una posizione geografica e uno stato sociale ed è su questo aspetto che gli studi più recenti della «social and cultural Geography» anglosassone hanno scritto parecchio, a partire dal *cultural turn*, ponendo al centro dell'attenzione il protagonismo degli esclusi (Sibley e altri, 2005).

Facendo riferimento al contesto italiano e francese, il carattere posizionale e soprattutto territoriale del termine «marginalità» ha condizionato fortemente le

scelte dei geografi: se in Francia si è prodotta una ricca letteratura di casi studio prima sulle città coloniali e poi sulle *banlieues*, nel caso italiano grande interesse viene destinato a un filone di studio sulla valorizzazione delle aree marginali che ha prodotto i risultati più significativi soprattutto in termini di indagini sul terreno. Si tratta di un complesso lavoro intrapreso nella prima metà degli anni Ottanta e racchiuso nell'acronimo GRAM (Gruppo rivalorizzazione aree marginali dell'Agei), coordinato da Giuseppe Dematteis. I risultati sono stati raccolti in tre volumi: uno dedicato a un'analisi geo-demografica delle regioni italiane (Cencini, Dematteis e Menegatti, 1983), con saggi introduttivi metodologici; un secondo su casi di studio a scala subregionale (Leone, 1986); un terzo dedicato a riflessioni di carattere metodologico e problematico generale (Leone, 1988). Il GRAM assume una funzione seminale per la geografia italiana: come ci ricorda Vincenzo Guarrasi (2009), sono coinvolti oltre cinquanta ricercatori appartenenti a 21 sedi universitarie che passano al setaccio un paese in transizione; si tratta di una palestra di esercizio per una generazione di geografi in formazione; infine, viene valorizzato il confronto transdisciplinare e il dialogo con le scienze economiche diventa più proficuo. Nondimeno, poco spazio è destinato alla ricostruzione della morfologia della categoria logico-concettuale di marginalità, se si eccettua la riflessione preliminare di Franco Farinelli (1983). Secondo questo autore, gli spazi marginali si relazionano in una dinamica di squilibrio rispetto al capitale dominante: la condizione di marginalità è dunque una condizione eminentemente economica, oltre che sociale e culturale, e diventa rilevante e mai abbastanza sottolineato saper distinguere tra marginalità e perifericità.

Del resto, anche nel contesto transalpino solo in anni recenti si sono effettuate riflessioni sul termine o impostate ricerche utilizzando esplicitamente le parole *marge* e *marginalisation*. Non è un caso che queste parole non siano presenti nel *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés* curato da Lévy e Lussault. Sul versante angolosassone, nemmeno nel *Dictionary of Human Geography* curato da Gregory e altri vi è traccia di questa parola. Inoltre, nei dodici volumi della *International Encyclopedia of Human Geography*, il termine compare più diffusamente nella voce relativa alla geografia comportamentale, in quella relativa alla geografia elettorale e alla vulnerabilità e, più in coerenza con l'idea che se ne ha, nelle voci relative ai conflitti etnici e alla geografia femminista, ma non esiste una voce autonoma.

A dispetto di questo scarso interesse dei principali dizionari, una definizione più esaustiva di marginalità associata all'idea di isolamento ci viene sorprendentemente fornita nel 2003 dall'*International Geographical Union*: «Lo stato temporaneo di essere stato messo da parte del vivere in relativo isolamento, ai margini del sistema (culturale, sociale, politico o economico) [...] dal punto di vista mentale, quando si escludono determinati domini o fenomeni dal proprio pensiero, perché non corrispondono alla filosofia dominante» (nostra traduzione, citato in Gurung e Kollmair, 2005). Dietro l'aggettivo «temporaneo» possiamo leggere una interpretazione dinamica del concetto, cioè si lascia intravedere che si

tratta di una condizione non definitiva che, come diremo in conclusione, prefigura una interpretazione stadiale che conserva non poche ambiguità.

Esempi di una geografia dei margini. – Il percorso fatto attraverso le definizioni non pare in grado di fornirci una definizione univoca, ma un'idea abbastanza chiara di condizione e collocazione della marginalità. L'Italia contemporanea è ricca di esemplificazioni che proveremo a evocare.

Il progressivo declino della regolazione dello «Stato nazionale di welfare keynesiano» (Jessop, 2002) ha interessato il sistema di *welfare state*, oggetto di riforme e riduzioni finanziarie sempre più consistenti, indirizzando la domanda di protezione sociale, non solo in Italia, verso regolazioni di mercato e moltiplicando anche gli attori in campo (Brenner, 2004). Si tratta di una tendenza accompagnata dal cambiamento del profilo socio-demografico del Paese (invecchiamento della popolazione, pluralizzazione e standardizzazione del mercato del lavoro; crescita del protagonismo femminile; sviluppo delle famiglie nucleari; crescita di flussi migratori stanziali) che ha prodotto effetti simili a quelli di altre economie e società europee (Kazepov e Barberis, 2013).

Fenomeni di marginalità, con modalità e luoghi diversi, possono essere osservati attraverso tutte le aree strategiche delle politiche sociali: l'assistenza sociale e sanitaria; le politiche attive del lavoro; il contrasto alla povertà e le forme di reddito minimo; le politiche di cura per gli anziani e per le persone non autosufficienti; le politiche di inclusione e di inserimento per gli immigrati.

Nella prospettiva geografica, il luogo in cui si osservano questi fenomeni è rilevante. In tal senso, la città è il laboratorio di complesse articolazioni alle quali è indispensabile rivolgersi con la massima attenzione (Balestrieri, 2011). La società contemporanea, infatti, esprime un modo diverso di essere città che può essere letto solo se siamo in grado di leggere le molteplici sezioni che compongono il contesto urbano. Come ricorda Secchi (1999), la metafora che emerge per definire questa discontinuità è il frammento: alle diverse scale lo spazio fisico, sociale, economico, istituzionale, politico e culturale, connotato da un medesimo grado di frammentarietà, non è l'esito di razionalità molteplici e legittime, ma semplicemente l'accostamento di una all'altra.

Queste co-presenze generano fratture e frontiere che meritano di essere investigate a scala urbana. Si registrano pezzi di città che restano ai margini dei processi innovativi, del sapere e del mondo del lavoro, conservando solo nella collocazione spaziale l'idea di urbano.

Le frontiere interne, le linee divisorie che attraversano i contesti urbani si moltiplicano creando identità e aggregazioni che hanno i due opposti negli *slums* e nelle *gated communities*, entrambi periferici, entrambi isolati, ma diversamente collocati nella gerarchia della marginalità. Come detto, ai margini del processo di globalizzazione cresce sempre di più questo arcipelago di povertà e disagio e gli esempi studiati di *shantytown* a scala mondiale sono tantissimi e, a

dimostrazione della marginalità crescente, non riguardano più solo il *Global South*: dall'Argentina al Ghana, dall'India ai *barrios* statunitensi, dalla periferia del Cairo alle *banlieues* francesi. Sono condizioni di margine in cui, con le dovute differenze, spesso anche gli elementari aspetti della dignità umana appaiono disattesi, come ci racconta diffusamente Mike Davis (2006).

Il fenomeno della presenza dei migranti in Italia, oltre che essere la spia più efficace per descrivere il cambiamento del profilo socio-culturale, rappresenta un altro versante di grande interesse per affrontare le tematiche della marginalità.

L'urbanità sempre più diffusa è un fattore di attrazione e insieme un effetto dei flussi migratori in entrata, diretti nelle aree più significative per l'economia locale e nel contempo in quegli scenari dove il sistema economico appare più flessibile consentendo l'inserimento nelle larghe maglie del mercato del lavoro informale e nelle nicchie marginali del mercato della casa. Così sono venuti a configurarsi in quest'area spazi di estremo interesse per quel che concerne la presenza dei migranti e la loro incidenza percentuale: sono territori posti perlopiù nelle periferie contigue alle città, ad esse legate da relazioni in divenire, in cui la variabile dell'informalità e, non di rado, quella della criminalità organizzata hanno contribuito alla concentrazione insediativa dei migranti in prossimità dei luoghi di lavoro, in condizioni il più delle volte precarie, in alcuni casi addirittura emergenziali.

Effettuando un ulteriore passaggio di scala a titolo esemplificativo, le indagini effettuate negli ultimi anni in Campania hanno fatto emergere un quadro di particolare complessità che merita, rispetto al tema dell'alloggio, un approfondimento puntuale in alcuni contesti particolari. Sono soprattutto tre comuni che fungono da capoluoghi provinciali (Napoli, Salerno e Caserta) a essere interessati da processi di trasformazione significativa dei profili socio-culturali. I tre capoluoghi, e le relative aree urbane, rappresenterebbero i laboratori ideali per una ricerca indirizzata alla conoscenza del fabbisogno abitativo come dimostrato da una recente letteratura sul tema (Amato e Coppola, 2009; Ammaturo, De Filippo e Strozza, 2009). La presenza dei migranti fa riferimento a realtà complesse che non si prestano a interpretazioni univoche e che molto spesso sono relative a scelte abitative promosse dai lavoratori stranieri per un breve periodo iniziale, in funzione di traiettorie di sedentarizzazione verso altre destinazioni nelle regioni centro-settentrionali. Chi, invece, sceglie di vivere in Campania intraprende percorsi di accesso all'alloggio nelle zone periferiche dove il rapporto con la rendita immobiliare è più conveniente.

In una recente indagine che ho potuto coordinare, promossa dalla ONG Ali-sei ⁽³⁾, si è cercato di approfondire in maniera diretta la conoscenza degli spazi sociali «periferici» della grande area metropolitana che da Napoli si snoda a nord e a nord-ovest verso Caserta e a sud-est verso Salerno. Lo studio di campo è stato indirizzato ad approfondire la conoscenza del territorio per prevenire situazio-

(3) Indagine prevista nell'ambito del progetto «Sulla soglia», finanziato dal fondo FEI 2011.

ni di emergenza abitativa, attraverso una indagine territoriale che consenta di individuare le situazioni potenzialmente più rischiose e di conseguenza di mettere in atto gli interventi di contrasto più idonei. Solo l'indagine di terreno ha permesso di far emergere condizioni di massimo degrado nelle frazioni litoranee del comune salernitano di Eboli (Santa Cecilia e Campolongo). La frazione di Santa Cecilia, più interna rispetto a quella di Campolongo, viene segnalata come luogo di residenza esclusivamente dai migranti (quasi tutti maghrebini) che abitano in fabbriche dismesse. La condizione di queste persone è in assoluto quella più disagiata, dal momento che nella quasi totalità dei casi non si dispone dell'acqua corrente, dell'elettricità né naturalmente del riscaldamento. Come si è detto, molti di loro sono provvisti, tra l'altro, del permesso di soggiorno e questo lascia presumere che in parte si tratti degli sfollati di San Nicola Varco (vecchio ghetto sgomberato sempre nel comune di Eboli), tra i quali era nota l'ampia presenza migrante regolare. La frazione di Campolongo rappresenta per molti versi una seconda Eboli, ovvero un territorio ad altissima concentrazione di popolazione migrante, come si può osservare percorrendo la strada litoranea in questo tratto, frequentata quasi esclusivamente da stranieri in bicicletta o a piedi e da persone coinvolte nei giri della prostituzione. La stragrande maggioranza dei migranti di Eboli abita proprio a Campolongo, non distante dalle distese agricole, che si alternano nel paesaggio ad abitazioni dirupate – degna di nota la presenza di case senza il tetto ma pur tuttavia abitate – *roulottes*, e vere e proprie baracche.

Si tratta solo di un esempio dei tantissimi possibili che pone in rilievo il ruolo del tema dell'abitare per i migranti, soprattutto nella prospettiva della marginalità, e conferma che studiare le migrazioni – fenomeno connotato da grande opalescenza e difficilmente fotografabile – non può prescindere da uno studio e una continua osservazione dei luoghi, cioè da uno sguardo geografico.

Concludere per ripartire? – L'attenzione per i margini, per le condizioni di disagio e di malessere è stata prevalente nelle mie riflessioni e soprattutto nelle indagini di campo che ho svolto nel corso degli anni. Nonostante questo tipo di predilezione, devo ammettere che negli ultimi anni si è insinuato il dubbio sul modo con cui si affrontano questi fenomeni.

Il punto su cui vorrei soffermarmi in conclusione è relativo proprio all'uso che si fa del termine marginalità. Come dimostrano tutte le definizioni qui raccolte tra dizionari linguistici e raccolte geografiche (che non esauriscono certo le diverse declinazioni), non esiste una definizione univoca; e la ricchezza di sfumature, anche transitando da una lingua all'altra, è rilevante. Nondimeno, in tutti i casi, viene destinata particolare enfasi a un approccio stadiale e inferiorizzante, che legge i titolari della marginalità sempre per differenza rispetto a una integrazione sociale o psicosociale, in alcuni casi addirittura sottolineando aspetti di volontarietà dello stato (si vedano i dizionari stranieri). Molto della debolezza del termine è dettato anche dalla facilità con cui si sovrappongono all'idea di esclusione e di disegua-

gianza aspetti fortemente connaturati all'idea di margine ma che – come nel caso della geografia sociale – non possono esaurire tutto il campo delle possibilità.

L'idea che domina in un certo tipo di ricerche è sempre quella di luoghi marginali, sempre quelli periferici (altro connubio ed equivalenza da sciogliere), che debbono tendere verso un processo di integrazione e assimilazione ai parametri di un centro delle città mitizzato, possibilmente attraverso logiche partecipative e codificate. Si tratta però di un centro che insegue i dettami del marketing urbano e risulta molto spesso museificato, svuotato di abitanti e di futuro (le generazioni più giovani non abitano in prevalenza questi luoghi) e asservito alle logiche del turismo che probabilmente non interessa a chi vive i luoghi periferici e di margine ovunque essi siano localizzati. I luoghi periferici, ad esempio, esprimono nuove modalità di polarizzazione attraverso luoghi del consumo e del commercio distanti, attraverso i quali le comunità migranti costruiscono nuove geografie private che danno dignità e interesse all'*Hinterland*, rianimando piccoli comuni a rischio di desertificazione. Un interesse che, come ci spiegava Rosario Sommella qualche anno fa, è diventato prioritario anche nelle perverse logiche strategiche delle organizzazioni criminali: la camorra che conta si trova oltre i confini del comune di Napoli (Sommella, 2006).

A differenza di quanto siamo soliti immaginare, questi luoghi ospitano dinamiche e attori plurimi. Tali luoghi divengono realtà che esprimono tensioni, conflitti e proteste e sguardi diversi, una sorta di denuncia *in corpore* di quanto la città globale non dice più e tenta di nascondere nel retrobottega (Petrillo, 2013). Con un pizzico di ottimismo si può immaginare che dai margini si possa costruire uno sguardo nuovo sul mondo in trasformazione. Dai margini potrebbe essere sollecitato il cambiamento come hanno provato a dimostrare in questi anni, con esiti alterni, le «reti di indignazione e di cambiamento» (Castells, 2012). Ma questa è una ipotesi, geografica e non solo, ancora da scrivere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMATO F. e P. COPPOLA, *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida Editore, 2009.
- AMMATURO N., E. DE FILIPPO e S. STROZZA, *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- BAILLY A.S., *La marginalité: réflexions conceptuelles et perspectives en géographie, sociologie et économie*, in «Géotopiques», 1983, 1, pp. 73-115.
- BALESTRIERI M., *Marginalità e progetto urbano*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- BOOTH C., *Life and Labour of the People in London*, Londra, Macmillan, 1903.
- BOURDIEU P., *La misère du monde*, Parigi, Seuil, 1993.
- BRENNER N., *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

- CASTELLS M., *Reti di indignazione e di speranza*, Milano, Università Bocconi Editore, 2012 (ed. or. 2012).
- CENCINI C., G. DEMATTEIS e B. MENEGATTI, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, FrancoAngeli, 1983.
- CRAMPTON J. e S. ELDEN, *Space, Knowledge, and Power: Foucault and Geography*, Ashgate, Aldershot, 2007.
- DAVIS M., *Il pianeta degli slum*, Milano, Feltrinelli, 2006 (ed. or. 2006).
- ENGELS F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1972 (ed. or. 1842).
- FARINELLI F., *Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale*, in CENCINI, DEMATTEIS e MENEGATTI (1983), pp. 17-32.
- GEORGE P., *De la frontière à la Région. A propos de quelques ouvrages récents*, in «Annales de Géographie», 1966, 75, 412, pp. 704-706.
- GUARRASI V., *Geografia e società. Dallo sviluppo locale alla città cosmopolita*, in F. AMATO (a cura di), *Spazio e società. Geografie, pratiche, interazioni*, Napoli, Guida editore, 2012, pp. 113-124.
- GURUNG G.S. e M. KOLLMAIR, *Marginality: Concepts and Their Limitations*, Zurigo, D-SGZ, 2005 («IP6 Working Paper», 4).
- GREGORY D. e altri, *The Dictionary of Human Geography, 5th edition*, Londra, Wiley-Blackwell, 2009.
- JESSOP B., *The Future of Capitalist Welfare State*, Cambridge, Polity Press, 2002.
- KAZEPOV Y. e E. BARBERIS, *Le dimensioni regionali del welfare italiano. Tra disallineamento e desincronizzazione verso un federalismo frammentato*, Roma, Carocci, 2013.
- LEONE U., *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli 1986.
- LEONE U., *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1988.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT, *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.
- PARK R.E., *Human Migration and the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», XXXIII, 1928, pp. 881-893.
- PARK R.E., E.W. BURGESS e R.D. MCKENZIE, *La città*, Milano, Edizioni Comunità (ed. or. 1923).
- PETRILLO A., *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1983 (ed. or. 1981).
- RIOUX L., *Les dimensions spatiale et culturelle de la marginalité: une approche psychosociologique*, in D. GUILLAUD, M. SEYSSET e A. WALTER (a cura di), *Le voyage inachevé... à Joël Bonnemaïson*, Parigi, Prodig, 1998, pp. 635-640.
- SASSEN S., *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2004 (ed. or. 1999).
- SCOTT A., *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1999).
- SECCHI B., *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in G. DEMATTEIS e altri, *I futuri della città*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 41-70.
- SIBLEY D., P. JACKSON, D. ATKINSON e N. WASHBOURN, *Cultural Geogrpaby. A Critical Dictionary of Key Concepts*, Londra, I.B. Taurus, 2005.

- SIMMEL G., *Lo straniero*, in G. SIMMEL, *Sociologia*, Milano, Edizioni Comunità, a cura di L. CAVALLI SFORZA, 1989, pp. 580-599 (ed. or. *Soziologie*, 1908).
- SOMMELLA R., *Le trasformazioni dello spazio napoletano. Poteri illegali e territorio*, in G. GRIBAUDI (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 355-374.
- UN HABITAT, *Istanbul Declaration on Human Settlements*, 1996 (www.unhabitat.org).
- VANT A., *Marginalité sociale, marginalité spatiale*, Parigi, CNRS, 1986.
- WACQUANT L., *The Rise of Advanced Marginality: Notes on Its Nature and Implications*, in «Acta Sociologica», 1996, 39, 2, pp. 121-139.
- WACQUANT L., *Urban Marginality in the Coming Millennium*, in «Urban Studies», 36, 10, 1999, pp. 1639-1647.
- WALLERSTEIN I., *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, Manifestolibri, 2003 (ed. or. 2000).
- ZIZEK S., *Benvenuti in tempi interessanti*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2012 (ed. or. 2011).

Dizionari linguistici citati

- COLLINS, *English Dictionary Collins* (<http://www.collinsdictionary.com/dictionary/english>, consultato il 10 settembre 2013).
- DEVOTO G. e G.C. OLI, *Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2008.
- HORNBY A.S., *Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- LAROUSSE, *Dictionnaire*, Parigi, Larousse, 2013.
- LE ROBERT, *Nouveau Petit Robert. Dictionnaire de la langue française*, Parigi, Les Dictionnaires Le Robert, 2002.
- TRECCANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004.

DISCUSSING MARGINALITY: A REFLECTION FROM THE URBAN AND SOCIAL GEOGRAPHY PERSPECTIVE. – The paper focuses on the term marginality and its use in social sciences and in human geography in particular. Quite surprisingly, geographical knowledge seems not very committed to define precisely the concept of marginality, probably because of the wider use of the concept of periphery or because of the sociological orientation usually given to the term. When used, the concept of marginality is affected by a negative connotation, due to the fact that it has always been opposed to the notion of centre. By means of examples, the paper explores the possible definitions of marginality and it stresses the importance to consider the geographical dimension of marginality. The paper also highlights the strategic role of considering the margins in the shaping of innovative and original perspectives and scenarios on the changing contemporary world.

Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

famato@unior.it

NORA SEMMOUD - FLORENCE TROIN

MARGINI DELLA CITTÀ E POLITICHE URBANE

IL CASO DI CHERARBA NELLA PERIFERIA DI ALGERI

Premessa. – Oggi più che mai, la crescente competitività economica internazionale rende le città, e i loro territori, uno spazio privilegiato per l'accumulazione e l'investimento di capitali, ad esempio attraverso importanti progetti immobiliari, commerciali e turistici, realizzati sia nei quartieri centrali sia in quelli periferici. Simili trasformazioni urbane determinano, oltre alla valorizzazione fondiaria degli spazi dove vengono realizzate, anche l'espulsione delle popolazioni più povere dai quartieri riqualificati e una concentrazione dei finanziamenti pubblici che privilegia alcune aree specifiche della città, a discapito dei quartieri più marginalizzati. Le politiche urbane richiamano, infatti, la questione della distribuzione ineguale dei fondi pubblici, che si traduce in un incremento delle forme di segregazione socio-spaziale.

Sono proprio tali forme di disuguaglianza l'oggetto di interesse del progetto *MARGES: Marges et villes: entre exclusion et intégration. Cas méditerranéens*, finanziato dall'ANR (Agenzia Nazionale della Ricerca francese) e rivolto all'analisi di alcune città dell'area mediterranea ⁽¹⁾. Facendo riferimento al quadro problematico del più ampio progetto di ricerca, l'articolo approfondisce il caso degli spazi informali del quartiere di Cherarba ad Algeri ⁽²⁾, dove i processi di ingiu-

(1) La ricerca MARGES (2012-2015, coordinata da Nora Semmoud dell'Università di Tours) coinvolge diverse città del Mediterraneo: Casablanca, Rabat, Fez, Algeri, Tunisi, Il Cairo, per la sponda Sud, e Istanbul, Ankara, Torino, Cagliari, Marsiglia, Barcellona e Granada, per la sponda Nord.

(2) Dal punto di vista metodologico, il lavoro si basa sui risultati di 32 interviste semi-strutturate rivolte a un campione di residenti, rappresentanti di associazioni, amministratori e architetti del quartiere. La ricerca di terreno ha avuto luogo tra il 2009 e il 2011 nell'ambito del progetto FSP (Fonds de Solidarité Prioritaire, MAE) *Faire la ville en périphérie(s). Territoires et territorialités dans les grandes villes du Maghreb* (coordinato da P. Signoles) e le interviste sono state realizzate da S. Ouadah (sociologo presso l'Università di Algeri), F. Troin (EMAM) et N. Semmoud (EMAM). Nel 2012, F. Benalia ha condotto alcuni approfondimenti nel corso delle ricerche per la sua tesi coordinata da N. Semmoud. Infine, le interviste realizzate sul campo nel 1992 da parte di N. Semmoud hanno consentito l'analisi diacronica.

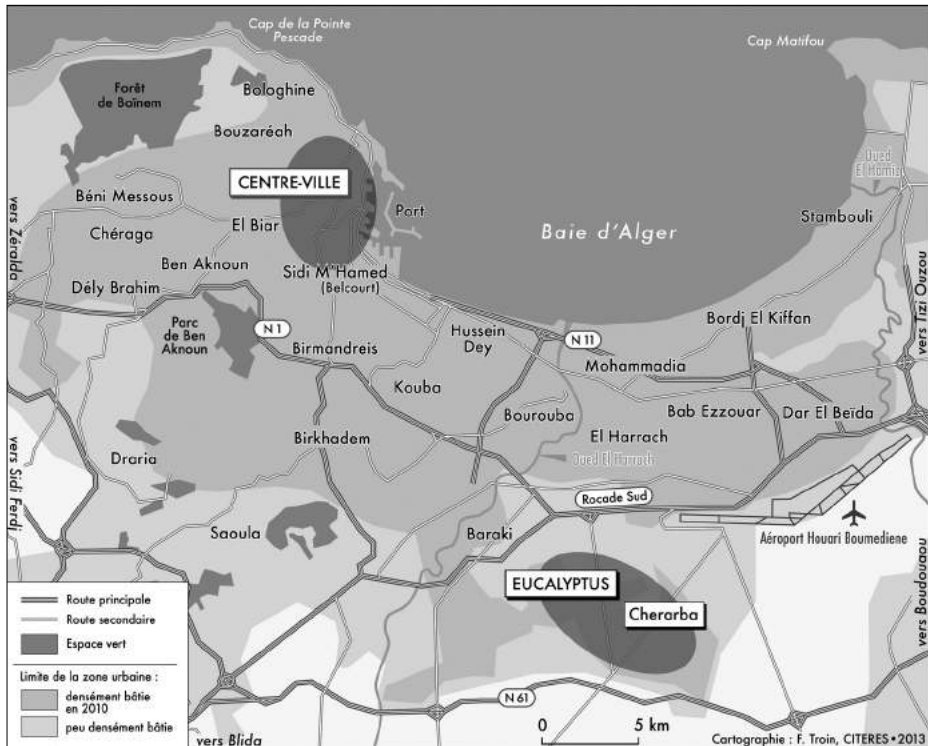


Fig. 1 – *Il quartiere di Cherarba, nei dintorni di Algeri*

stizia socio-spaziale sono stati, a nostro modo di vedere, al centro di duri scontri per il controllo del territorio tra gruppi islamisti e autorità pubbliche ⁽³⁾.

Il quartiere di Cherarba (fig. 1), che conta circa 70.000 abitanti, corrisponde pressappoco alla parte est del comune di Eucalyptus, a una ventina di chilometri a sud-est di Algeri. Sviluppatosi in modo informale a partire dagli anni Settanta del Novecento, il quartiere ha accolto famiglie dal reddito basso o medio provenienti prevalentemente dalle aree centrali o peri-centrali della capitale. Le autorità pubbliche succedutesi nel tempo hanno mostrato nei confronti di Cherarba un approccio stigmatizzante, ma allo stesso tempo di tacita tolleranza, quasi a compensare la loro assenza dal punto di vista della pianificazione, della gestio-

(3) Nel caso trattato, il concetto di autorità pubblica ricomprende sia i rappresentanti e gli amministratori locali, sia quelli provinciali e dello Stato. La vicinanza tra i vari livelli di governo dal punto di vista dell'atteggiamento nei confronti dei quartieri informali ci ha indotto a identificare i diversi livelli sotto un'unica dicitura.

ne e della fornitura di servizi al territorio. Mostriamo in seguito gli effetti negativi, in termini di segregazione e ingiustizia socio-spaziale, di alcune politiche di regolarizzazione del quartiere promosse dallo Stato tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

Il contributo discute la tesi secondo cui la marginalità urbana è il prodotto di pratiche e rappresentazioni messe in atto dagli attori dominanti, pubblici e privati, che governano la città, e lo fa proponendo tre chiavi di lettura.

La prima è che tanto la marginalizzazione quanto l'integrazione dei quartieri marginali siano l'esito dei rapporti di potere tra le autorità pubbliche e le pratiche informali. In particolare, si prendono in esame i meccanismi in base ai quali gli attori sociali «fanno e disfano» gli spazi marginali, i modi attraverso cui i margini sono strumentalizzati e gli effetti sociali di tali strumentalizzazioni.

La seconda chiave di lettura sostiene che il progressivo incremento delle disuguaglianze socio-spaziali alla scala urbana sia l'esito di precise politiche urbane e, in particolare, della concentrazione di fondi pubblici sui grandi investimenti immobiliari. La riflessione si ispira, in questo caso, al contributo della geografia critica di matrice anglosassone (principalmente a quella di David Harvey ed Edward Soja), che ha messo in evidenza il carattere egemonico assunto dal dogma neoliberista nei processi di trasformazione urbana.

La terza lettura considera i margini nei termini di una risorsa spaziale, un luogo i cui abitanti possono affermare le proprie competenze e una propria *citadinité* ⁽⁴⁾, che li rendono attori protagonisti nei processi di integrazione degli stessi quartieri marginali. Concetto ampiamente utilizzato nei lavori sul mondo arabo degli anni Novanta, la *citadinité* rimanda alle competenze delle popolazioni che, sebbene risultino escluse dalla città e dalla società, partecipano comunque alle trasformazioni urbane sia sotto il profilo materiale sia sotto quello simbolico. Le pratiche e le strategie di *citadinité* possono dunque essere viste come tentativi di mediazione, di adattamento, di riduzione – se non di uscita – da una condizione di marginalità. Dato che raramente tali competenze vengono riconosciute dalle autorità pubbliche, il processo di marginalizzazione può essere letto come un atto di negazione, a livello sia politico sia professionale, di tale *citadinité*.

Poteri pubblici e spazi informali. – Trascurabile sino alla fine degli anni Sessanta, l'espansione informale del quartiere di Cherarba ⁽⁵⁾ ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti nel corso del decennio successivo, a causa soprattutto degli effetti negativi delle politiche urbane promosse nel corso del periodo. Nello specifico, sono due provvedimenti legislativi, entrambi datati 1971, a tra-

(4) In francese, il termine *citadinité* fa riferimento alla condizione di abitante della città, inteso come soggetto che appartiene alla città, la abita e la pratica (ndt).

(5) Nel 1987, Cherarba rappresentava circa il 40% dell'insediamento definito come «illegale» in tutta la provincia di Algeri.

sformare radicalmente il regime fondiario algerino, stimolando lo sviluppo di un mercato fondiario parallelo. Il primo provvedimento, connesso alla riforma agraria ⁽⁶⁾, aveva come obiettivo la nazionalizzazione delle terre agricole non coltivate e la sospensione di ogni compravendita fondiaria; il secondo ⁽⁷⁾ prevedeva l'istituzione di aree fondiarie comunali e facilitava l'esproprio di tali zone per pubblica utilità.

Colpiti nei loro stessi interessi, i proprietari dei terreni hanno reagito alla nuova politica di nazionalizzazione e hanno iniziato a vendere la terra illegalmente e a prezzo ridotto attraverso scritture private, dando vita a un mercato appetibile per diversi gruppi sociali: per il ceto medio più benestante, che aspirava a manifestare il proprio *status* attraverso la proprietà e gli investimenti immobiliari; per il ceto medio di reddito più basso, che non aveva altre possibilità di acquisto per dimore dignitose. Appartenenti per lo più a questa seconda categoria, le famiglie di Cherarba hanno dato fondo al proprio patrimonio familiare per acquisire terreni a prezzo di svendita e costruire le proprie abitazioni nel corso di diversi anni:

[...] la mia famiglia è andata ad abitare nella *Cité des Palmiers* [El Harrach, a est di Alger] nel 1952. Mio padre, falegname presso una fabbrica, ha acquistato il terreno nel 1974 attraverso un contratto regolarmente registrato e ha progressivamente costruito la sua abitazione per trasferirvisi nel 1980 [O., 56 anni, biglietto, 2009].

A prescindere dai tempi necessari alla costruzione delle abitazioni – legati ai mezzi a disposizione delle singole famiglie ⁽⁸⁾ – il modello scelto dai più è stato quello della casa unifamiliare. Al piano terra, quando le condizioni lo permettevano, veniva collocata un'attività commerciale o artigianale, che rivestiva un ruolo fondamentale nel consentire un miglioramento della condizione sociale dei nuclei familiari. È possibile riscontrare, infatti, una sorta di connessione tra le progressive trasformazioni delle abitazioni e le strategie di mobilità sociale:

[...] siamo venuti ad abitare qui nel 1979, in un piano terra non finito dove vi era anche la mia falegnameria. Nel 1980 ho costruito un primo piano e una terrazza e ho affittato il piano terra a un'autoscuola. Oggi, sto cercando di costruire un secondo piano per la famiglia del mio primogenito che sta per sposarsi. Ne ho altri quattro da sistemare in futuro! Al momento ho chiuso la mia falegnameria e ho aperto uno studio medico per mia figlia, che avvierà la professione quest'anno [A., 57 anni, ebanista in pensione, 1992].

(6) Decreto 71 dell'8 novembre 1971.

(7) Decreti 74-76 del 20 febbraio 1971.

(8) La casa rappresenta un vero e proprio investimento familiare. Nello stesso edificio coabitano, in appartamenti più o meno indipendenti, marito e moglie, i rispettivi genitori, i loro figli, e altri membri della famiglia allargata.



Fig. 2 – La casa unifamiliare a Cherarba: i membri della famiglia si spartiscono gli spazi ai diversi piani

Foto F. Troin, 2009

Le attività informali (commerci, servizi, attività artigianali) rappresentano una forma di economia di sussistenza (Lautier, 1994). Sebbene tali attività siano caratterizzate dall'assenza di garanzie per i lavoratori, in alcuni casi generano un *surplus* che consente alle famiglie di costruire la propria abitazione, progettarne un ampliamento e avviare dei lavori di ristrutturazione, di demolizione e di ricostruzione per coloro che dispongono del capitale sufficiente. La plasticità dell'edificio testimonia la capacità delle famiglie di gestire, in uno stesso lotto e con uno stesso immobile, le esigenze abitative di tutta la famiglia allargata o dei propri figli, in un contesto sociale in cui l'accesso alla casa è fortemente ineguale (fig. 2).

L'aspetto generale di tali abitazioni è quello di un vero e proprio cantiere permanente (fig. 3): un'immagine fortemente disapprovata dalle autorità pubbliche che vi vedono un esempio di degrado paesaggistico e un segno di povertà e anarchia, opposti alla «logica della cosmesi urbana» (Navez-Bouchanine, 2002) delle politiche urbane messe in atto nella capitale ⁽⁹⁾.

(9) La riqualificazione di Algeri da un punto di vista estetico-paesaggistico è uno degli assi strategici dell'attuale PDAU (Plan Directeur d'Aménagement et d'Urbanisme), che risponde a esigenze di pianificazione e gestione del territorio.



Fig. 3 – Strumenti di lavoro abbandonati, muri non intonacati, costruzioni non finite danno alle abitazioni di Cherarba l'aspetto di un cantiere permanente

Foto F. Troin, 2009

Tuttavia, le autorità non stigmatizzano tanto il carattere informale dell'urbanizzazione di Cherarba (dato che l'informalità esiste anche nei quartieri più benestanti), bensì la sua connotazione popolare e il mancato rispetto delle norme che si riscontra in questo quartiere (Deboulet, 1994). Oltre al discorso stigmatizzante, sul piano politico la marginalizzazione di Cherarba si traduce anche nell'esclusione del quartiere da qualsiasi investimento pubblico (fig. 4). Il territorio manca completamente di strutture e servizi quali scuole, centri di formazione, trasporti pubblici, ambulatori medici eccetera:

[...] ciò di cui il nostro quartiere ha più urgente bisogno è una scuola primaria e un istituto secondario, dato che oggi siamo costretti a portare i nostri figli troppo lontano. C'è urgenza anche di un centro sanitario, di aree gioco per i bambini, di palestre, di centri di formazione, di un ufficio postale e di tante altre infrastrutture. Perché qui manca tutto! Eppure anche questa è una parte della città! [L., 38 anni, insegnante, 2011].

Nonostante la stigmatizzazione e la marginalizzazione di Cherarba e di altri quartieri simili, le autorità pubbliche mostrano, nei confronti di tali territori, anche una tacita tolleranza di cui è fondamentale comprendere il significato. Le attività



Fig. 4 – *Marciapiedi privi di manutenzione a Cherarba*

Foto N. Semmoud, 2010

informali, ad esempio, sono definite in maniera contraddittoria. Sulla carta, esse rimandano solitamente a pratiche economiche e di occupazione del suolo considerate al di fuori della norma. Tuttavia, esse possono assumere un significato diverso in relazione al potere esercitato dalle autorità pubbliche. Per queste ultime, le pratiche informali possono rappresentare infatti una specifica categoria dell'azione politica finalizzata al consolidamento del proprio ruolo, alla messa in opera di una certa pacificazione sociale, allo sviluppo di forme di clientela e, infine, al consolidamento di un rapporto di dominazione nei confronti dei margini. Nonostante tutte le sue ambiguità, infatti, il governo dei quartieri informali da parte delle autorità pubbliche ha chiare finalità politiche, come ben evidenziato da Lautier in merito alle attività economiche: «lo Stato tollera l'informalità per ragioni molteplici, ma più di ogni altra per una necessità politica» (Lautier, 1994, p. 106).

Proprio in questa prospettiva, nel caso di Cherarba, la realtà si dimostra a geometrie variabili: il quartiere presentava inizialmente un'urbanizzazione quasi completamente spontanea, mentre oggi lo è solo in parte. Il carattere assolutamente relativo della nozione di «informalità» nel caso di Cherarba conferma, pienamente, l'analisi di Lautier. Del resto, nei paesi in via di sviluppo, il cambiamento del concetto di informalità nel corso del tempo segue le indicazioni delle

istituzioni internazionali quali l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la Banca Mondiale e si impone alle politiche nazionali, lasciando alle interpretazioni e declinazioni locali aspetti secondari. In Algeria – e più specificatamente nel nostro caso di studio in cui le attività informali si trovano addirittura all'interno di insediamenti anch'essi di tipo informale – il primo periodo corrisponde a un atteggiamento tollerante da parte dei poteri pubblici, che interpretano il fenomeno come l'espressione di strategie di sussistenza da parte delle famiglie. In un secondo periodo, il riconoscimento del ruolo esercitato da tali pratiche informali all'interno dei quartieri marginali si traduce localmente in una politica di regolarizzazione, avviata a partire dal 1986, sotto il controllo della Banca Mondiale e del programma Habitat delle Nazioni Unite.

La politica di regolarizzazione è stata messa in moto attraverso una campagna mediatica che ha condannato gli insediamenti informali, equiparandoli alle *bidonvilles*. Come si vedrà in dettaglio successivamente, l'obiettivo era quello di legittimare il carattere autoritario delle operazioni di legalizzazione degli insediamenti definiti, appunto, come «illegali» e di smantellamento delle *bidonvilles*. Nel contesto della fine degli anni Ottanta ⁽¹⁰⁾, il carattere autoritario e iniquo di tali iniziative ha determinato uno spostamento politico di Cherarba, e più in generale dei territori che versavano in condizioni socio-economiche similari, verso l'opposizione islamica radicale, che ha utilizzato i circuiti informali ivi presenti per finanziare le proprie attività e la guerra civile contro il potere pubblico ⁽¹¹⁾.

Il ruolo dei margini nelle nuove politiche urbane. – L'atteggiamento dei poteri pubblici nei confronti della città informale non può essere compreso senza analizzare in dettaglio le logiche più ampie della politica urbana algerina.

La morte del presidente Houari Boumediene, nel 1978, e la nomina di Chadli Bendjedid a capo dello Stato hanno sancito la definitiva rottura del regime politico algerino con l'opzione socialista e il suo inserimento in una prospettiva neoliberalista. La riforma del paese avviata con gli anni Ottanta richiedeva l'adattamento delle città, e di Algeri in particolare, al loro nuovo ruolo e funzione. In quest'ottica, nel 1982, venne realizzato uno dei più grandi progetti urbanistici del periodo post-indipendenza: il complesso Riadh El-Feth nel Parco della Vittoria, comprendente il Santuario dei Martiri denominato Makkam Ech-Chahid (fig. 5).

(10) Nell'ottobre del 1988 si verificarono in Algeria alcune sommosse duramente represses dalle autorità. Nonostante l'iniziale repressione, queste contestazioni hanno sollecitato alcune importanti riforme politiche che hanno garantito la libertà di associazione e di espressione. Tali riforme si sono tradotte nella legalizzazione di numerosi partiti politici, tra i quali anche quello di ispirazione islamica Front Islamique du Salut.

(11) Si calcola che gli scontri tra i movimenti islamici radicali e l'esercito algerino durante gli anni Novanta abbiano provocato tra i 100.000 e i 200.000 morti (Bellaloufi, 2012).



Fig. 5 – *Makkam Ech-Chahid, o Santuario dei Martiri. Ai suoi piedi, un centro commerciale*

Foto F. Troin, 2008

La realizzazione del complesso Riadh El-Feth rappresenta un intervento urbanistico emblematico dell'apertura del paese al neoliberalismo. Inaugurato nel 1986, il Centro delle Arti (*Centre des Arts*) è stato concepito, malgrado la sua denominazione, secondo gli standard internazionali dei grandi centri commerciali e di intrattenimento. Il Bosco delle Arcate (*Bois des Arcades*) è un vasto complesso alberato che ospita il Villaggio degli Artigiani (*Village des Artisans*), composto da 27 *ateliers* e altri esercizi commerciali. Nonostante sia impossibile conoscere il reale costo della struttura, sembra che l'operazione sia ammontata, all'epoca, a diversi milioni di franchi di finanziamento pubblico, di cui più di un milione per il solo monumento Makkam Ech-Chahid (Driss, 2002).

Nello stesso periodo (durante l'estate del 1983), in tutte le grandi città algerine venne imposta *manu militari* un'operazione nazionale di smantellamento delle *bidonvilles* e di reintegro forzato delle popolazioni nelle loro località di origine. Una simile politica è stata vissuta dai residenti coinvolti nei termini di una grave ingiustizia e di una lesione del loro «diritto alla città».

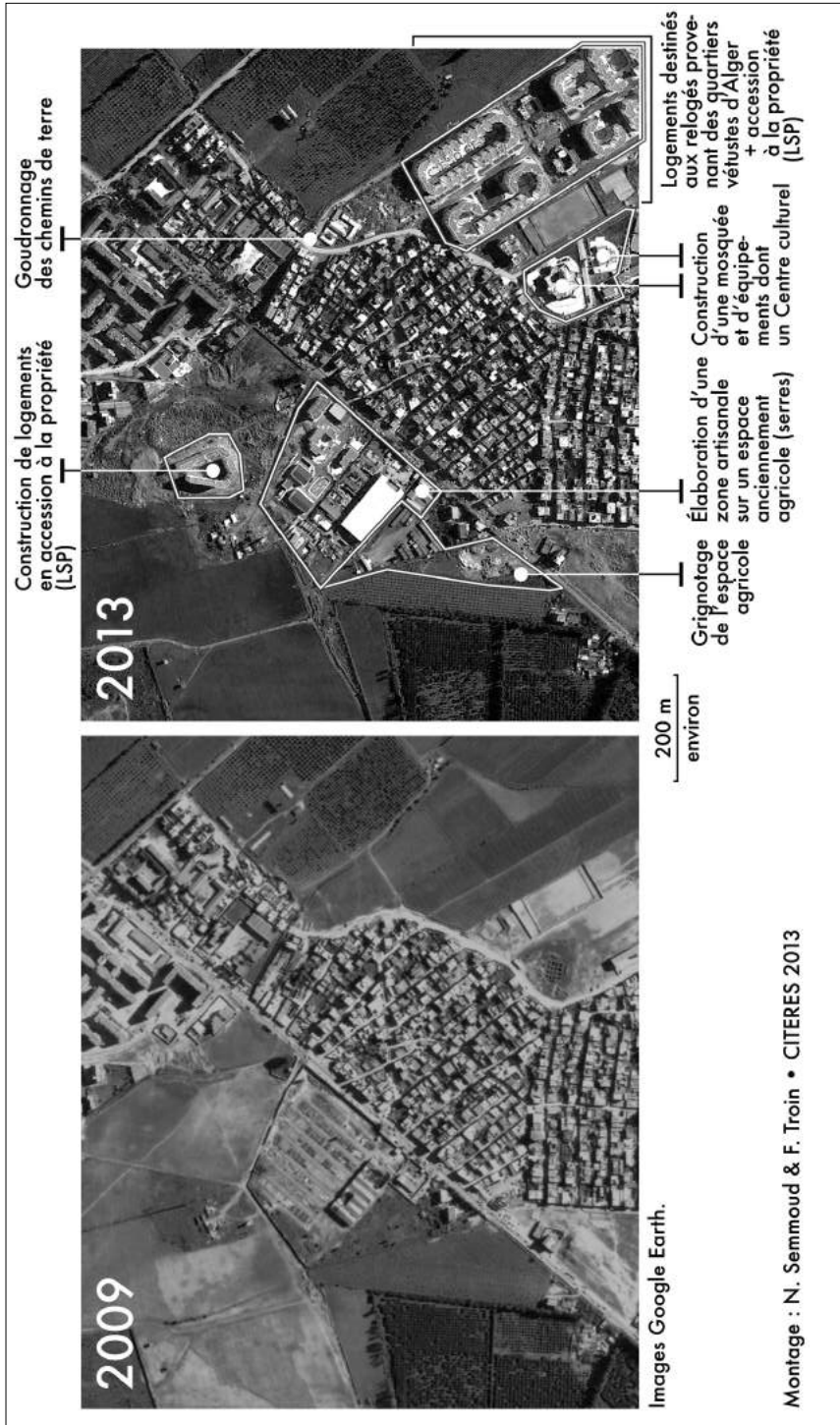


Fig. 6 – Nuove costruzioni e trasformazioni del paesaggio di Cberbarba (2009-2013)

La regolarizzazione del quartiere di Cherarba si realizza, come ricordato in precedenza, in modo ingiusto e con i caratteri della segregazione spaziale. Infatti, anche se i residenti hanno manifestato nel tempo un esplicito interesse a integrarsi socialmente e ad affermare la propria *citadinité*, le autorità pubbliche non hanno mai cercato il dialogo, sottostimando, in questo modo, gli effetti del possibile fallimento della politica di regolarizzazione. Ciò che è accaduto, infatti, è una negoziazione conflittuale tra gli abitanti di Cherarba da un lato e l'autorità pubblica dall'altro. Tale conflittualità crescente, nel contesto politico e sociale della fine degli anni Ottanta, ha provocato l'appoggio politico del quartiere all'opposizione islamista. Se le ragioni che spiegano il successo del partito islamista Front Islamique du Salut nelle varie parti del paese sono state diverse, il caso di Cherarba mostra bene come l'abbandono o la marginalizzazione di un territorio da parte delle autorità – fenomeni ulteriormente aggravati dalle ingiustizie verificatesi durante le operazioni di regolarizzazione – abbia potuto spingere gran parte della popolazione a sostenere il partito.

Tali erano le aspirazioni e le speranze di cambiamento della popolazione del quartiere che era difficile, per gli stessi residenti, immaginare che l'azione del partito potesse tradursi nel passaggio da una violenza di tipo simbolico a una violenza reale. Infatti, malgrado il proseguimento della politica di carità dei movimenti islamisti e il carattere clientelare dei permessi che consentivano la costruzione di abitazioni e locali commerciali, le aspettative dei residenti si scontrarono ben presto con il *racket* e con il carattere autoritario e via via sempre più violento del movimento (obbligo di offrire aiuto logistico, requisizione delle abitazioni ecc.). Simili pratiche da parte degli islamisti sono sfociate in una vera e propria rivolta della popolazione del quartiere, che nel 1998 ha portato a un massacro di civili.

Le politiche di repressione del terrorismo islamico e di pacificazione nazionale intraprese dallo Stato si coniugarono al tentativo di «riconquista» del quartiere di Cherarba da parte delle autorità pubbliche. Agli inizi del Duemila, queste ultime avviarono numerose operazioni di urbanizzazione, iniziando a fornire alcuni servizi al territorio. Il cambio di atteggiamento delle autorità non è stato esente da critiche e dubbi. Parte delle nuove abitazioni venne infatti destinata a famiglie provenienti da altri insediamenti precari della città, e così gli abitanti di Cherarba hanno temuto che il loro quartiere potesse diventare un ghetto per gruppi sociali marginalizzati. In compenso, però, altre politiche abitative hanno consentito l'arrivo nel quartiere di categorie sociali di reddito medio o medio-alto, le cui abitazioni hanno creato nel tempo un forte contrasto con quelle dei primi residenti.

Del resto, il territorio di Cherarba vanta alcune caratteristiche che lo rendono fortemente appetibile. Da un lato, conserva ancora importanti spazi liberi, che possono essere sfruttati dal punto di vista immobiliare; dall'altro lato, il recente collegamento all'autostrada est-ovest (Sidi Ferruch-Boumerdes) e la vicinanza all'aeroporto internazionale di Algeri rappresentano delle innegabili risorse per un

futuro sviluppo edilizio. È naturale chiedersi, a questo punto, se l'uscita di Cherarba dalla marginalità possa innescare nel quartiere un processo di gentrificazione.

Al riguardo, bisogna considerare che la politica di riconquista di Cherarba da parte delle autorità corrisponde a un rilancio delle politiche urbane ad Algeri e in numerose altre città. Le azioni pubbliche assumono la forma, da un lato, di politiche abitative destinate a categorie sociali molto ampie – e in particolare ai residenti dei quartieri maggiormente precari – e, dall'altro lato, di grandi progetti di infrastrutturazione urbana (nuovi assi stradali, ferrovie metropolitane ecc.). Ad Algeri, nel 2007, sono state avviate due grandi iniziative: la revisione del PDAU ⁽¹²⁾ da parte della società portoghese Parque Expo ⁽¹³⁾ e il piano di gestione della baia di Algeri da parte dello studio Arte Charpentier (<http://www.arte-charpentier.com/>). La strategia di fondo di tali interventi è, esplicitamente, quella di adattare e collocare la capitale all'interno dell'economia globalizzata.

La capitale è oggi al centro di importanti cambiamenti e sfide che la proiettano al livello di una metropoli macro-regionale. Un simile cambiamento di scala richiede la messa in opera di un progetto adeguato [Abdelaziz Bouteflika, Presidente della Repubblica, ottobre 2006].

Il nostro Presidente della Repubblica ha rimarcato l'importanza, per il paese, di svilupparsi anche attraverso altri settori rispetto al petrolio e al gas. Ciò può avvenire soltanto attraverso la terziarizzazione della nostra economia [...] Algeri deve essere il centro di questa sfida [Mohamed Kebir Addou ⁽¹⁴⁾, Presidente della Provincia di Algeri, 2012].

I diversi progetti urbanistici – tra cui spicca quello del quartiere d'affari di Bab Ezzouar ⁽¹⁵⁾ – sono concepiti come veri e propri prodotti d'investimento che devono rispondere ai bisogni e agli standard del mercato nazionale e internazionale e si ispirano, più o meno esplicitamente, al modello del gigantismo ipermodernista dei progetti urbanistici di Dubai. Il contrasto, per non dire la rottura, tra simili progetti e il precedente tessuto urbano, sul piano sia funzionale sia formale, è evidente. È possibile citare numerosi esempi di interventi nei paesi arabi (Signoles, El Kadi e Sidi Boumedine, 1999; Berry-Chikhaoui e Deboulet, 2007;

(12) Già ricordato alla nota 9. Il Piano precedente era datato 1986.

(13) Parque Expo nasce nel 1993 come società a capitale pubblico del governo portoghese per l'organizzazione e la gestione dell'Expo di Lisbona (1998). Successivamente, Parque Expo si è specializzata in attività di progettazione, pianificazione e rigenerazione urbana attiva a livello internazionale (www.parqueexpo.pt).

(14) Intervista apparsa nella rivista «Vies de Villes», 2012, 3, pp. 12-23.

(15) Nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale e di alcuni complessi scolastici e universitari, questo quartiere d'affari dovrebbe offrire 1,5 milioni di m² al terziario superiore (uffici e sedi di grandi imprese nazionali e internazionali, banche, compagnie di assicurazioni ecc.). Pensato come vero e proprio «motore» del quartiere, il Trust Complex Building, in via di realizzazione, comprende diversi hotel Marriott (4 e 5 stelle, *suites*, appartamenti di lusso), cinque grattacieli dotati di servizi di elevata qualità (per un totale di 62.500 m²) e un grande centro commerciale di 92.500 m².



Fig. 7 – Il parco Al-Azhar al Cairo, progetto della Fondazione Aga Khan

Foto F. Troin, 2009

Souami e Verdeil, 2006) particolarmente rappresentativi ⁽¹⁶⁾ e in linea con la svolta neoliberista degli anni Ottanta e Novanta, caratterizzata dalla moltiplicazione delle *partnerships* pubblico-private, dalla privatizzazione dei progetti e degli appalti, dall'internazionalizzazione del *project financing* (fig. 7).

Simili politiche urbane si caratterizzano per un'ingente mobilitazione di risorse pubbliche (attori e mezzi finanziari) come garanzia per gli investimenti, con l'obiettivo dichiarato di creare un contesto favorevole ai capitali privati riducendo i rischi d'impresa. Gli interventi di regolarizzazione e di riqualificazione rappresentano, in questo quadro, il cavallo di Troia per consentire l'apertura dei quartieri popolari agli investimenti da parte dei capitali nazionali e internazionali, nonché alla speculazione fondiaria a essi legata.

Lo sviluppo urbano algerino mostra una scissione netta fra il trattamento riservato ai quartieri popolari e i grandi progetti urbanistici e infrastrutturali. Anche se non sono direttamente interessati da grandi investimenti, i quartieri periferici su-

(16) Ne sono un esempio i progetti della valle di Bouregreg a Rabat, del Lac Nord a Tunisi (Barthel, 2008), del parco Al-Azhar al Cairo. Ma anche nelle grandi città della sponda Nord del Mediterraneo, come la riqualificazione del centro storico di Barcellona.



Fig. 8 – *Trasformazione dei margini di Cherarba in un parco urbano*

Fonte: PDAU, 2007

biscono gli effetti di una ripartizione ineguale delle risorse, che viene letteralmente inghiottita dai luoghi privilegiati dai capitali internazionali.

In tale contesto, le politiche abitative rivolte alle aree marginali – come mostra il caso di Cherarba – riguardano i residenti degli insediamenti precari, rilocalizzati in questo quartiere per liberare spazio ai grandi progetti (come il campus universitario delle facoltà di Medicina e di Giurisprudenza, la Grande Moschea, il palazzo del Ministero degli Affari Esteri, le grandi infrastrutture ecc.). Nel momento in cui le periferie sono interessate anch'esse da un processo di valorizzazione fondiaria, le famiglie più povere sono solitamente le prime a essere colpite dalla crescita dei prezzi immobiliari e della rendita, che spesso le costringono a spostarsi nuovamente.

Come indicato nel nuovo PDAU, il quartiere di Cherarba è destinato a trasformarsi, in conseguenza delle sue potenzialità dal punto di vista fondiario. Descritto come una «potenziale polarità» (PDAU, 2007) per lo sviluppo della città di Algeri, il territorio è destinato a divenire una centralità urbana e una zona di «in-

sedimento integrato» (*ibidem*), caratterizzato da innovativi programmi residenziali. Tale processo di valorizzazione sarà presumibilmente rafforzato dai progetti attesi per questa zona periferica: la realizzazione della nuova stazione centrale di Algeri a Baraki, situata a meno di 10 km a ovest di Cherarba; la costruzione del polo di El Harrach/Baraki sulla circonvallazione sud, associato al recupero ambientale e alla riqualificazione paesaggistica dell'El Harrach, fiume che attraversa la periferia sud di Algeri, e la realizzazione in tutta l'area di un parco urbano (fig. 8). Senza dubbio, tali azioni possono avviare un processo di valorizzazione, ma come avverrà l'integrazione dei residenti? Saranno in grado di dire la loro su tali dinamiche e sui processi in atto?

Strategie di integrazione della popolazione marginalizzata. – Le pratiche dei residenti nei quartieri marginalizzati possono essere interpretate nell'ottica delle riflessioni foucaultiane sul tema del potere. Nel pensiero di Foucault, gli attori sociali non sono mai completamente manipolati o sottomessi, ma i rapporti di dominazione implicano anche strategie di emancipazione da parte dei dominati. Di conseguenza, uno sguardo attento alle diverse pratiche e azioni collettive dei residenti rivela la presenza di strategie implicite di resistenza, anche laddove potrebbe sembrare che le strategie non esistano. Spesso non vissute in quanto tali, simili azioni di resistenza si inscrivono in una tensione tra consapevolezza e inconsapevolezza della propria posizione e possono dar luogo ad azioni collettive – a partire da comportamenti e interessi individuali di tipo contraddittorio – che si adattano alle condizioni e alle possibilità offerte dal contesto. Sembrano confermare queste riflessioni i lavori che mettono in evidenza le competenze di queste popolazioni, il loro «saper fare» e la loro *citadinité* a fronte delle dinamiche di segregazione socio-spaziale (Lefebvre, 2000; Raymond, 1991; de Certeau, Giard e Mayol, 1994) (17).

Tra le varie pratiche che esprimono strategie di valorizzazione e di integrazione urbana del quartiere, possiamo citare come esempio le numerose iniziative connesse alla realizzazione in autonomia di servizi di pubblica utilità (collette per l'autofinanziamento di una rete di depurazione delle acque, di impianti di elettrificazione, di aree gioco, di impianti sportivi ecc.), alla riqualificazione estetica (rifacimenti e ristrutturazioni edilizie, realizzazione di giardini, gestione dei marciapiedi ecc.) e alla pulizia del quartiere (campagne per la raccolta dei rifiuti urbani).

A Cherarba, il senso di stigmatizzazione è talmente interiorizzato e vissuto in maniera conflittuale che i residenti tentano di avvicinarsi il più possibile alle norme e ai modelli urbani e architettonici dominanti. Trascorso il periodo del primo insediamento, già dagli inizi degli anni Ottanta, le famiglie di Cherarba hanno infatti manifestato la volontà di cancellare lo stigma attraverso un processo di «rettifi-

(17) Per le città della sponda Sud del Mediterraneo, si vedano Navez-Bouchanine (1997); Lussault e Signoles (1996); Dorier-Apprill e Gervais-Lambony (2007); Berry-Chikhaoui e Deboulet (2000).



Fig. 9 – *Pala meccanica messa a disposizione dei residenti di Cherarba dal Comune*

Foto N. Semmoud, 2010

cazione» del proprio quartiere in linea con i bisogni delle attività artigianali e commerciali in esso presenti (su tutte, l'accessibilità del quartiere alle automobili). Molte iniziative intraprese a Cherarba riguardano proprio lavori di bonifica e di gestione dei rifiuti, talvolta in collaborazione con l'amministrazione del Comune:

[...] a partire dalla casa dei nostri vicini e per tutto il quartiere c'erano solo fosse settiche. Allora ci siamo auto-tassati per comprare le fogne e pagare i lavori, mentre il Comune ha messo a disposizione una pala meccanica. Ci attiviamo ogni volta che è necessario o quando l'amministrazione pubblica tarda a intervenire. Per esempio, quando ci siamo insediati, abbiamo pagato di tasca nostra il collegamento alla rete dell'elettricità [O., 56 anni, bigliettotaio, 2009] (fig. 9).

[...] ho partecipato personalmente a iniziative a beneficio di tutto il quartiere, come la pulizia collettiva degli spazi comuni [M., 28 anni, pasticciere, 2012].

Benché tali azioni siano spesso irrisorie rispetto ai più complessi problemi del quartiere, possono essere concepite come forme di resistenza quotidiana alla marginalizzazione e alla stigmatizzazione, così come di emancipazione e di

autogestione del territorio da parte dei residenti. Dall'altro lato, tuttavia, le stesse iniziative possono contribuire a deresponsabilizzare le autorità pubbliche rispetto al proprio ruolo.

Altre iniziative portate avanti dalla popolazione del quartiere si rivolgono alla valorizzazione delle risorse immateriali del territorio, attraverso l'associazionismo e l'organizzazione di manifestazioni sportive, culturali (come eventi musicali e simili), ricreative e sociali (attività di ristorazione o vendita di vestiti usati ecc.). Così come altri quartieri marginalizzati, Cherarba rappresenta una risorsa spaziale per le persone che vi abitano e che qui trovano e intessono legami sociali e di solidarietà necessari per migliorare, anche se di poco, le proprie condizioni di vita. L'impegno delle famiglie per cambiare il quartiere e renderlo più vivibile trasforma la rappresentazione del territorio, creando al contempo nuove occasioni di lavoro – sebbene di natura precaria – e nuove centralità.

Purtroppo, in questo contesto, la guerra civile ha rappresentato per Cherarba un momento drammatico che ha bloccato qualsiasi iniziativa di valorizzazione e ne ha rafforzato, invece, la stigmatizzazione. Agli inizi degli anni Novanta, ad esempio, molti artigiani (come intonacatori, falegnami e altri) cominciarono a esprimere il desiderio di regolarizzare le proprie attività per poter beneficiare di alcuni servizi quali l'accesso al credito, il sostegno da parte della Camera di Commercio, il riconoscimento da parte delle associazioni di categoria e lo sviluppo di reti professionali formalizzate. Tali iniziative trovarono la netta opposizione dei gruppi integralisti, che volevano impedire qualsiasi tentativo di controllo territoriale da parte dello Stato. Di fronte alle minacce subite da parte del *racket*, molti di questi artigiani sono stati costretti a fuggire con le loro famiglie:

[...] durante il terrorismo, tutto era fermo. Non ti lasciavano lavorare e sviluppare l'attività. Io non potevo ricevere né i miei fornitori turchi e cinesi, né la mia clientela algerina [...] Se chiedevi un prestito a una banca, venivi accusato di lavorare per lo Stato [D., 45 anni, venditore di pezzi di ricambio, 2010].

[...] Avevo due cari amici nel quartiere, un falegname e un intonacatore, che hanno ceduto la loro attività in perdita e sono fuggiti verso Ain Benian (a ovest di Algeri) nel 1986. Erano ormai rovinati dalle minacce dei terroristi che impedivano loro di lavorare e di pagare le tasse [I., 64 anni, pensionato, 2010].

Nonostante comprensibili non-detti su questo periodo di violenza ⁽¹⁸⁾, gli intervistati hanno spesso fatto cenno alle estorsioni subite e hanno raccontato di conoscenti costretti alla fuga, come emerge da questi estratti:

(18) Le interviste sono parse di riferimenti sui fatti della guerra civile. Sembrava che la popolazione del quartiere, stremata, cercasse di dimenticare quel periodo terribile e oscuro: gli abitanti avevano sostenuto i gruppi islamisti, senza prevedere che la violenza si sarebbe rivolta contro loro stessi.

Non si può immaginare quello che è successo qui.

Abbiamo vissuto con dei sanguinari.

Abbiamo sofferto molto a causa dei terroristi.

Molte ragazze sono state rapite, e mai ritrovate.

Vicino a casa mia, quattro famiglie sono partite, temendo per le loro figlie.

Occupavano casa tua e non potevi dire niente.

Queste azioni di vera e propria violenza hanno progressivamente minato la legittimità del controllo e del potere esercitato dagli islamisti radicali. Troviamo conferma di ciò anche nel resto del paese: «se la politica del terrore consente ai gruppi armati di usufruire per un certo periodo del sostegno obbligato di una parte della popolazione, alla lunga finisce per rivolgersi contro di essi. Nel momento in cui il Front Islamique du Salut passa dalla condizione di vittima a quella di carnefice, gran parte della popolazione gli si rivolta contro, prima passivamente e pacificamente, in seguito attivamente e militarmente. Da quel momento, la guerra civile non opponeva più soltanto gli islamisti al potere, ma anche al popolo. Le masse partecipano in prima linea alla resistenza e all'offensiva contro le loro pratiche autoritarie e sanguinarie» (Belalloufi, 2012, p. 242).

Le violenze hanno spinto numerose famiglie a fuggire da Cherarba per rifugiarsi in quartieri più sicuri, presso le famiglie di origine o acquistando d'urgenza un nuovo alloggio, dopo aver venduto la propria abitazione.

La mobilità delle famiglie, causata dal terrorismo, è stata all'origine di un movimento inverso che ha portato nel quartiere nuovi residenti più benestanti. Dopo aver acquistato le abitazioni, i nuovi abitanti hanno atteso la fine della guerra civile (agli inizi del Duemila) per insediarsi e dare avvio a una nuova trasformazione del quartiere:

[...] si trattava di un'occasione d'oro, perché era il periodo del terrorismo. Il precedente proprietario aveva perso tutti i membri della sua famiglia, oltre ad aver perso la figlia di 19 anni, rapita dai terroristi e mai più ritrovata. Voleva fuggire a tutti i costi e ha venduto, rimettendoci, alla prima occasione [M., 45 anni, commerciante, 2009].

I nuovi arrivati hanno terminato le precedenti costruzioni o le hanno demolite per realizzarne di nuove. La fisionomia del quartiere si è di conseguenza trasformata ed è aumentato il contrasto tra le recenti abitazioni, più sfarzose, e quelle più modeste non finite, appartenenti a coloro che non hanno avuto la possibilità di migliorare nel tempo la propria posizione sociale (fig. 10).

Da un punto di vista statistico, l'analisi dei censimenti del 1998 e del 2008 conferma come il comune di Eucalyptus si sia distinto per una maggiore attrattività rispetto al resto della provincia di Algeri (registrando un tasso di incremento della popolazione dell'1,9% annuo rispetto a un tasso medio dell'1,6%), benché gran parte dei nuovi arrivati si sia, di fatto, sostituita ai precedenti residenti che



Fig. 10 – *Ville sfarzose vicino alle vecchie case non finite a Cherarba*

Foto F. Troin, 2008

hanno abbandonato il comune. Tuttavia, il livello di istruzione medio, nel 2008, è ancora piuttosto basso (16,3% di persone senza istruzione rispetto alla media del 12,9% della provincia). Anche il consumo di beni durevoli (elettrodomestici, computer, televisione ecc.) da parte delle famiglie è inferiore alla media dell'agglomerazione (tab. 1).

Il carattere popolare del quartiere di Cherarba si dimostra ancora dominante; inoltre i legami di tipo comunitario sono stati fortemente indeboliti dalla guerra civile. Le famiglie che erano fuggite momentaneamente da Cherarba non sono infatti più riuscite a ricostituire, al loro ritorno, le loro reti sociali e si sono ritrovate prive di quel sistema di solidarietà di cui avevano beneficiato prima della guerra:

[...] la mia famiglia, fuggita a Dar El Beïda durante gli anni di piombo, è tornata nel 2002. Ancora oggi, regna un senso di sfiducia tra i residenti, le relazioni sono difficili e ciascuno se la sbriga da solo [A., 36 anni, commerciante, 2012].

Per quanto le relazioni di vicinato siano complicate, i residenti di lunga data si sentono ancora radicati nel quartiere e sottolineano come le reti sociali e di

Tab. 1 – *Beni durevoli dei residenti di Cherarba rispetto all'insieme della provincia*

	Cherarba	Wilaya
Automobile	32,4%	39,5%
Televisore	94,8%	95,5%
Frigorifero	90,8%	92,4%
Cucina	63,5%	80,1%
Lavatrice	32,8%	47,5%
Condizionatore	32,4%	39,5%
Linea telefonica	12,0%	30,4%
Antenna parabolica	79,7%	83,5%
Computer	12,5%	23,3%
Accesso a internet	1,7%	8,0%

Fonte: RGPB 2008

solidarietà sperimentate durante il periodo del terrorismo abbiano unito alcuni gruppi, rappresentando un vero e proprio sistema difensivo contro il terrorismo. Oggi tali relazioni si manifestano per lo più attraverso forme di associazionismo formale e informale:

[...] abbiamo un buon rapporto con i nostri vicini, un grande rispetto, soprattutto nei confronti dei più anziani [...] Ho anche molti amici, con i quali ho passato momenti belli e brutti, soprattutto durante il periodo del terrorismo. Abbiamo davvero sofferto, ma fortunatamente siamo ancora amici [B., 51 anni, falegname, 2010].

La coabitazione tra i primi e gli ultimi residenti è avvenuta senza scontri, ma le relazioni sociali si limitano a una generica cordialità poiché la guerra civile ha diffuso un senso di sfiducia e di diffidenza. I nuovi arrivati, memori dei legami tra Cherarba e il terrorismo, scelgono attentamente le proprie frequentazioni, mentre i vecchi abitanti hanno bisogno di tempo per conoscerli:

[...] in generale, i nuovi vicini fanno molta attenzione quando arrivano, non amano frequentare nessuno. Per me, è come se fossero degli stranieri. È necessario che passi del tempo per conoscerci. Abbiamo sempre paura degli estranei. Dopo tutto quello che abbiamo subito, non diamo confidenza facilmente [F., 53 anni, casalinga, 2009].

Penso che sia necessario del tempo per tessere dei legami con i nuovi residenti. In generale, sono loro i più sospettosi. Sono loro che fanno più attenzione a chi frequentano ecc. Per quanto ci riguarda, noi siamo molto curiosi di scoprire chi sono [Y., 45 anni, medico, 2009].

Che siano nuovi o vecchi, i residenti di Cherarba non aspirano che a una sola cosa: voltare pagina rispetto ai tempi della guerra civile e cancellare la rappresentazione del quartiere come sede del terrorismo. Dopo numerosi anni in cui sono stati sospesi, i progetti delle famiglie (ad esempio, l'ampliamento e la ristrutturazione delle abitazioni) riprendono ora freneticamente. Una dinamica che si alimenta anche attraverso iniziative pubbliche. Parallelamente alle azioni quotidiane, infatti, i residenti organizzano sempre più spesso iniziative nei confronti delle autorità (quali manifestazioni, petizioni, delegazioni, *sit-in* ecc.), che si concludono, a seconda del contesto e dei rapporti di forza, in processi di negoziazione più o meno conflittuali che possono a loro volta condurre, nei casi più problematici, a veri e propri movimenti di rivendicazione e di sommossa (come il blocco della circolazione stradale, il saccheggio di edifici pubblici ecc.). In tutti i casi, i manifestanti sembrano aver ben compreso sia il peso rivestito dalla mediatizzazione del conflitto, in particolare sui *social networks* dove circolano i video, le foto, i documenti, sia la particolare sensibilità che le autorità dimostrano nei confronti della popolazione nell'attuale contesto di mobilitazione sociale in tutto il mondo arabo.

Tuttavia, tali rivendicazioni si traducono spesso in accordi di tipo informale e clientelare, lontani, a nostro avviso, da un rapporto democratico tra la popolazione e il potere pubblico. Benché siano concepite come azioni di tipo collettivo, le proteste portano di fatto a una individualizzazione dei rapporti tra autorità pubbliche e residenti, a conferma del carattere iniquo e clientelare dei risultati ottenuti, in totale contrasto con una più ampia prospettiva di democratizzazione.

Conclusioni. – Nonostante che le autorità abbiano assunto, nei confronti di Cherarba e di quartieri simili, un atteggiamento di stigmatizzazione e di marginalizzazione, hanno dimostrato al contempo una tacita tolleranza al fine di poter consolidare il proprio potere, mantenere un certo livello di pacificazione sociale, perpetuare relazioni di natura clientelare e, in via definitiva, riprodurre un rapporto di dominazione. Tra i vari motivi che vengono addotti per legittimare l'intervento pubblico a Cherarba e in contesti simili la sicurezza figura ai primi posti. Molti rappresentanti politici hanno ormai compreso i legami tra l'abbandono di un territorio da parte dello Stato e la presenza di forme di marginalizzazione e illegalità (o addirittura presenza di criminalità e terrorismo, come nel caso presentato). Gli interventi di recupero e di riqualificazione devono quindi prevedere anche politiche di coesione sociale, intendendo quest'ultima non tanto come un valore, ma come una necessità per recuperare l'immagine del paese sul fronte internazionale. Infine, nel contesto attuale delle rivolte del mondo ara-

bo, caratterizzato anche da una maggiore sensibilità dei cittadini di fronte alle ingiustizie, le politiche urbane rappresentano direttamente una questione di democrazia e democratizzazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARTHEL P.A., *Faire du «grand projet» au Maghreb. L'exemple des fronts d'eau (Casablanca et Tunis)*, in «Géocarrefour», 2008, 83/1, pp. 25-34.
- BELALLOUFI H., *La démocratie en Algérie. Réforme ou révolution? Sur la crise algérienne et les moyens d'en sortir*, Algeri, APIC, 2012.
- BERRY-CHIKHAOU I. e A. DEBOULET, *Les compétences des citadins dans le Monde arabe*, Parigi-Tunisi-Tours, Karthala-IRMC-URBAMA, 2000.
- DE CERTEAU M., L. GIARD e P. MAYOL, *L'invention du quotidien*, t. 2, *Habiter, cuisiner*, Parigi, Gallimard, 1994.
- DEBOULET A., *Vers un urbanisme d'émanation populaire. Compétences et réalisations des citadins, l'exemple du Caire*, Parigi, Institut d'Urbanisme de Paris-Université Paris XII, 1994.
- DORIER-APPRILL E. e P. GERVAIS-LAMBONY, *Vies citadines*, Parigi, Belin, 2007.
- DRISS N., *L'irruption de Makkam Ech-Chabid dans le paysage algérois: monument et vulnérabilité des représentations*, in «L'Homme et la Société», 2002, 146, pp. 61-76 (<http://www.cairn.info/revue-l-homme-et-la-societe-2002-4-page-61.htm>).
- GERVAIS-LAMBONY P., B. BRET, C. HANCOCK e F. LANDY, *Justice et injustices spatiales*, Parigi, Presses Universitaires de Paris 10, 2010.
- HARVEY D., *Le capitalisme contre le droit à la ville. Néolibéralisme, urbanisation, résistances*, Parigi, Éditions Amsterdam, 2011.
- IRAKI A., R. CATTEDRA, O. LEGROS e P. SIGNOLES, *Introduction*, in «Les Cahiers d'EMAM», 2009, 17, pp. 5-10 (<http://emam.revues.org/306>).
- LAUTIER B., *L'économie informelle dans le Tiers Monde*, Parigi, La Découverte, 1994.
- LEFEBVRE H., *La production de l'espace*, Parigi, Anthropos, 2000.
- LUSSAULT M. e P. SIGNOLES (a cura di), *La citadinité en questions*, in «Fascicule de Recherches d'URBAMA», 29, 1996.
- NAVEZ-BOUCHANINE F., *Habiter la ville marocaine*, Parigi, L'Harmattan, 1997.
- NAVEZ-BOUCHANINE F., *Introduction*, in F. DANSEREAU e F. NAVEZ-BOUCHANINE (a cura di), *Gestion du développement urbain et stratégies résidentielles des habitants*, Parigi, L'Harmattan, 2002, pp. 2-18.
- RAYMOND H., *Diffusion des modes de vie et brouillage des types architecturaux*, Parigi, L'Harmattan, 1991.
- SEMMOUD N., *Les stratégies d'appropriation de l'espace à Alger*, Parigi, L'Harmattan, 2001.
- SIGNOLES P., *Territoires et politiques dans les périphéries des grandes villes du Maghreb*, in *Rapport de recherche du programme FSP «Faire la ville en périphérie(s)»*, t. 2, Tours, CITERES-EMAM (in corso di stampa).

SIGNOLES P., G. EL KADI e R. SIDI BOUMEDINE, *L'urbain dans le Monde arabe. Politiques, instruments et acteurs*, Parigi, Éditions du CNRS, 1999.

SOUAMI T. e É. VERDEIL, *Concevoir et gérer les villes. Milieux d'urbanistes du sud de la Méditerranée*, Parigi, Anthropos, 2006.

CITY'S MARGINS AND URBAN POLICIES. THE CASE OF CHERARBA IN THE OUTSKIRTS OF ALGIERS. – Moving from the case of Cherarba, a popular district located in the eastern suburbs of Algiers, the paper focuses on the controversial relations between public policies and spaces of informality within the city. Urban margins are here conceived as direct expression of the social logics of contemporary urban policies. From the one side, the paper analyses the social impacts of neoliberal policies in Algiers, stressing the socio-spatial inequalities deriving from the concentration of public funds on real estate developments, to the detriment of marginal suburbs. From the other side, the work highlights how the social practices and know-hows of Cherarba's residents may be used as a mean for the socio-spatial integration of the district within the city.

Tours, Université François-Rabelais – UMR 7324 CITERES-EMAM (Équipe Monde Arabe et Méditerranée – <http://citeres.univ-tours.fr/>)

nora.semmoud@gmail.com

troin@univ-tours.fr

(Traduzione dal francese di Silvia Aru e Matteo Puttilli)

ANNA MADOEUF

ATTRAVERSO LA CITTÀ UNA LETTURA DEI *MAWLID* IN EGITTO

Introduzione. – Agli inizi di febbraio 2011, mentre gli oppositori del presidente Mubarak occupavano piazza Tahrir al Cairo, il giornale egiziano «al-Dostûr» titolava: *Mawlid al-burriya midan Tabrir* [*Mawlid* della libertà in piazza Tahrir].

Il *mawlid* (in arabo: «anniversario») è una celebrazione in onore di un santo, organizzata ogni anno intorno al mausoleo a questi dedicato ⁽¹⁾. *Mawlid* significa letteralmente «celebrazione», ma, nel senso comune, il termine rimanda anche a un grande assembramento di persone in uno stesso luogo.

Il parallelismo e l'allusione proposti dal quotidiano «al-Dostûr» non appaiono del tutto incongrui (Mehrez, 2012) nel proporre la comparazione tra l'inedita fase di contestazione rivoluzionaria che agitava la piazza del Cairo e i festeggiamenti tradizionali del *mawlid*. Nel corso del XX secolo, i governi egiziani, pur nella loro diversità, sono stati accomunati dal fatto di aver dichiarato illegale quasi ogni forma di manifestazione. In questo quadro, i *mawlid* hanno rappresentato le rare occasioni possibili e ricorrenti di assembramento di folle, nonostante che siano stati spesso autorizzati previo controllo costante delle autorità e, in alcuni casi, anch'essi vietati ⁽²⁾. Seguendo il suggerimento di Hannah Arendt (1989), secondo cui lo spazio pubblico potrebbe essere visto come «spazio potenziale d'apparenza tra gli uomini agenti e parlanti», possiamo leggere questi eventi come delle forme di spazio pubblico; effimero, ma – data la ciclicità delle celebrazioni – ricorrente. È certamente per questo loro carattere complesso e pubblico che le autorità (di governo o religiose) hanno trattato i *mawlid* con prudenza, quando non con vero e proprio sospetto.

(1) Questi eventi sono molto popolari in Egitto, soprattutto al Cairo dove sono venerati numerosi santi appartenenti al lignaggio del Profeta (Biegman, 1990; Hoffman-Ladd, 1992).

(2) Lo stato di emergenza è stato mantenuto senza interruzione lungo tutto il regime di Mubarak, durante il quale erano consentite solamente le manifestazioni governative.

L'impossibilità, da parte delle autorità, di bandire e abolire del tutto i pellegrinaggi e le feste religiose come i *mawlid*, non ha impedito il tentativo di contenerli, neutralizzarli, canalizzarli, eluderli, stigmatizzarli o di limitarne la portata fino a soffocarli del tutto. In ordine cronologico, l'ultimo dei tanti tentativi di contenimento del fenomeno – intensificatisi negli ultimi tempi del regime di Mubarak (Singerman e Amar, 2006; Schielke, 2009) – si è registrato con le misure stabilite dal governo nel 2009, in occasione dell'epidemia di influenza aviaria (H1N1); misure che vietavano esplicitamente i *mawlid*, fra cui quello di Zaynab al Cairo, in quel momento in corso di organizzazione. Benché il divieto fosse apparentemente giustificato da ragioni sanitarie, l'impressione è che, per il governo repressivo di Mubarak, il rischio «epidemia» abbia rappresentato soprattutto un pretesto per interdire assembramenti in grado di destare ben altri timori rispetto alla sola paura del contagio.

I *mawlid* sono allo stesso tempo feste e pellegrinaggi; un solo termine che rimanda a situazioni plurali e ibride, che si ricompongono in un'unica assonanza significativa. I *mawlid* sono momenti di effervescenza e di rappresentazione; eventi che riuniscono insieme pellegrini provenienti dall'interno del paese e abitanti della capitale, devoti e curiosi, e producono infinite occasioni di mescolanza tra differenti ceti sociali. Lo spazio della città, *trasfigurato, moltiplicato, sovraesposto, saturo*, assume in queste rare occasioni una nuova veste. Uno spazio urbano rinnovato, quando non inedito, che permette nuove possibilità di agire. I *mawlid* contribuiscono a strutturare e rendere la città uno spazio animato e, al contempo, di animazione; uno spazio investito spiritualmente e simbolicamente, ma anche pieno di presenze materiali e tangibili: quelle delle decorazioni, dei corpi e degli oggetti.

In uno spazio pubblico caratterizzato dalla sovrapposizione di pratiche, i molteplici «modi di fare» dei partecipanti alla festa si palesano attraverso sottili giochi di prossimità e di distanza, di vicinanza e di allontanamento, in situazioni che si possono definire di «comunanza». Questo aspetto risulta interessante nella sua semplicità, ma anche nella sua natura ambigua, poiché risulta «condiviso» ciò «che è tra due cose, comune all'una e all'altra» (3). Una «comunanza» che, su un piano più complesso, pare contenere un ossimoro, nel senso che suggerisce la simultaneità dell'atto di separare e unire, cioè la coesistenza dei due poli che compongono lo stare insieme.

I mawlid e la loro marginalizzazione. – Sebbene alcuni si svolgano nel centro della parte antica della capitale (soprattutto quelli di Husayn e di Zaynab, localizzati intorno alle grandi moschee eponime), siano frequentati da folle di *aficionados* (due o tre milioni di persone ogni anno per le grandi celebrazioni caireote, secondo la stampa locale, con tutta probabilità esagerata) e siano iscritti nel

(3) Dizionario *Le Robert*.

paesaggio egiziano da molto tempo ⁽⁴⁾, come espressione non solo di pratiche religiose, ma anche di una cultura e di una tradizione nazionali ⁽⁵⁾, i *mawlid* non sono al centro della vita cittadina. Osservati come oggetto di ricerca, i *mawlid* possono essere declinati in relazione alla loro marginalizzazione. Essi coniugano in effetti diversi registri di marginalità: sociale, spaziale, temporale e di senso.

Da un punto di vista sociale e culturale, i *mawlid* sono considerati alla stregua di «feste popolari»; sono espressione di una società stratificata e fortemente disuguale, in cui le sottili distinzioni di classe emergono a partire dalla definizione di una «popolazione di base» che, benché numericamente maggioritaria, serve da metro di paragone per potersi distinguere socialmente quanto da condizione da stigmatizzare.

Un *mawlid* è dunque espressione di gente «ordinaria», abituata essa stessa a dare poca importanza ai propri atti – che del resto sono raramente presi in considerazione dall'opinione pubblica. Per questa ragione lo svolgimento di un *mawlid* resta un fatto relativamente insignificante nel ritmo abituale della vita cittadina e si traduce, al massimo, in qualche trafiletto sui giornali locali. Inoltre, i luoghi in cui è possibile lo svolgimento di queste feste sono spesso circoscritti e tenuti sotto stretto controllo dalle autorità ⁽⁶⁾. Anche quando le celebrazioni si svolgono nei quartieri centrali, questi ultimi vengono, in qualche modo, isolati dal resto della città, come se si trattasse di luoghi in quel momento sospesi in una dimensione parallela. Gli spazi in cui si svolgono i *mawlid* risultano poco accessibili a causa del traffico e dell'ingombro che si crea e possono anche essere concepiti, nelle rappresentazioni delle persone che non prendono parte alle celebrazioni, come degli spazi/tempo in qualche modo «repulsivi», a causa della calca dei visitatori provenienti da fuori città, delle trasgressioni e delle pratiche informali, illegali o marginali che vi si esprimono o che si teme possano verificarsi. Per gli egiziani appartenenti al ceto sociale medio-alto, i *mawlid* appaiono spesso come pratiche esuberanti e socialmente deprecabili.

Questi eventi godono insomma di due registri contrapposti di considerazione: quella di coloro che partecipano alle celebrazioni e quella di coloro che le deprecano – condizione che rende problematica la definizione di un'unica prospettiva di analisi.

Come meta di pellegrinaggio, i *mawlid* attirano visitatori venuti in gran numero da altre città e province ⁽⁷⁾, pellegrini che occupano lo spazio, si installano e si

(4) Verosimilmente, il culto dei santi musulmani è stato istituito in Egitto dalla dinastia dei Fatimidi.

(5) I *mawlid* non sono celebrazioni proprie solamente all'Islam, ma anche i cristiani egiziani hanno i propri *mawlid* e, in passato, esistevano *mawlid* ebraici.

(6) La realizzazione di un *mawlid* è sottoposta a un'autorizzazione preliminare e le autorità gestiscono anche le aree occupate dalle tende cerimoniali delle diverse confraternite sufite (Gilsenan, 1973; Luizard, 1991; Chih, 2000).

(7) La pratica e la longevità dei *mawlid* musulmani sono legati al sufismo, tradizione molto importante e presente in Egitto.

accampano generando una certa confusione rispetto all'ordine abituale. Come festa, i *mawlid* sono occasioni di divertimento, di alterazione delle norme, di comportamenti disinvolti (Goerg, 1999; Di Méo, 2002; Fournier, 2009). Aggiungiamo a ciò il fatto che, sebbene alcuni santi venerabili e venerati nei *mawlid* abbiano nobilitato i quartieri a loro devoti, un gran numero di celebrazioni si svolgono ai confini della città (nelle necropoli, nei quartieri poveri, nei luoghi frequentati esclusivamente dai residenti). Allo stesso modo, questi eventi si svolgono in un tempo effimero e volatile, della durata di una sola notte per gli eventi più modesti, più sovente di qualche giorno e fino a una settimana per i più importanti. Inoltre, poiché la loro data è determinata dal calendario dell'Egira, fanno riferimento a un calendario che – se si eccettua il mese del Ramadan e quello delle grandi feste dell'Islam – appare come «minore», «subalterno», «nascosto».

Alcuni hanno criticato la ragione dell'esistenza stessa dei *mawlid*, mettendo in dubbio la realtà storica della presenza delle reliquie dei santi e denunciando il carattere apocrifio di alcune tombe ⁽⁸⁾. Fin dal riformismo musulmano del XIX secolo, queste commemorazioni festive sono state oggetto di violente critiche e negativamente considerate come pratiche arcaiche, manifestazioni di una religiosità legata all'oscurantismo. Una tale lettura persiste ancora oggi e si è anzi esacerbata in nome dell'Islam ortodosso.

Nel corso della storia, i *mawlid* hanno suscitato via via la diffidenza delle autorità britanniche ⁽⁹⁾, sono stati il simbolo del sottosviluppo nel periodo socialista, sono stati associati alla povertà nell'avvento del liberalismo e, infine, sono stati percepiti dal ceto medio-alto come lo specchio dell'immagine sgradevole e arretrata della società egiziana.

Inoltre, la ricerca scientifica si è interessata a essi solo tardi e in modo molto sporadico. Tra le ragioni di questo ritardo vi è il fatto che i *mawlid*, nei decenni Cinquanta e Sessanta del Novecento, segnati dal processo di modernizzazione dell'Egitto, erano considerati come condannati a sparire, residuali, e per questo di nessun interesse. E del resto, negli anni successivi, il favore attribuito dalla letteratura scientifica al tema dell'Islam politico ha ulteriormente ridotto se non occultato l'universo delle pratiche ordinarie e comuni della religiosità, soprattutto quelle legate all'Islam più popolare.

Quando non è riuscito a vietarle, il potere ha cercato di strumentalizzare queste manifestazioni. Il *mawlid* di Luxor, ad esempio, è stato folclorizzato e pubblicizzato come una sopravvivenza di antiche feste, una sorta di carnevale per attrarre i turisti. Il *mawlid* di Tanta è stato presentato dalla stampa del regime come una grande «manifestazione di sostegno al governo». Al Cairo, il *maw-*

(8) I santi emblematici del Cairo sono presenti anche in altri luoghi: Zaynab è sepolto anche a Damasco, e ci sono santuari di Husayn alla moschea degli Omayyadi, ad Aleppo, a Raqqa, ad Ascalona e a Karbala.

(9) Una delle fonti più importanti sui *mawlid* d'Egitto redatte in epoca contemporanea è un lavoro pubblicato nel 1941 da un maggiore dell'esercito britannico (J.-W. McPherson) che aveva come missione il compito di censirli e di sorvegliarli (McPherson, 1995).

lid di Sayyida Zaynab è stato usato come strumento di propaganda del PND (Partito Nazionale Democratico, il partito presidenziale dell'Egitto di Mubarak) al momento delle campagne politiche e delle celebrazioni delle vittorie elettorali e il *mawlid* di Husayn ha visto il suo spazio frammentato dai numerosi progetti architettonico-urbanistici che rendono difficile, se non impossibile, l'organizzazione e la frequentazione della festa.

I mawlid, luoghi e momenti sfalsati. – I *mawlid* si assomigliano tutti anche se son tutti diversi: si sovrappongono allo spazio preesistente, lo assorbono e creano un clima unico e comune, un paesaggio inedito fatto però di costanti reminiscenze. Le combinazioni possibili – a partire da un luogo e da un'installazione festiva – sono molteplici, ma il paesaggio ne risulta, in tutti i casi, «familiarmente estraneo». Anche se tale paesaggio può essere qualificato come «generico», esso non è fisso, ma in permanente divenire, non si chiude e non si realizza mai. La festa è come una rapsodia, un racconto paesaggistico fatto a partire da un tema unico e da una infinità di declinazioni.

I *mawlid* possono essere annoverati tra le *eterotopie* suggerite da Michel Foucault (2001), contro-spazi dell'alterità. Del resto, non è un caso che declinando le forme di questi «altrove» di prossimità, Foucault evochi le fiere e i luna park che considera come delle eterotopie «croniche».

La realizzazione di un *mawlid* dà forma a una composizione d'insieme che conferisce un nuovo volto al quartiere. Nella disposizione e nella decorazione di tutti gli elementi che caratterizzano la messa in scena della festa, il *mawlid* prende così le forme euritmiche di un vero e proprio esercizio stilistico. Le decorazioni si basano su una trama ricorrente di tinte e luminarie multicolori; ghirlande di lampadine ornano i palazzi, attraversano le vie e si arrampicano lampeggiando sulla cima del minareto della moschea principale; bancarelle propongono piramidi di dolci e di legumi secchi disposti con ordine e gusto; su carretti ambulanti si impilano cappelli a punta, maschere e *cotillons* o, ancora, ciondoli scintillanti, gioielli e portafortuna; bancarelle vendono giocattoli e strumenti musicali; altalene, tiri a segno, spettacoli e attrazioni completano l'animazione. A partire dai lati e dal sagrato delle moschee e dei mausolei sino all'intrico di vicoli negli immediati dintorni vengono montate, su strutture in legno, tende di stoffa spessa e decorata a motivi geometrici. Le tende più grandi e più belle, dotate di lampadari e tappeti, appartengono alle confraternite più ricche ⁽¹⁰⁾, e qui trovano ospitalità gli affiliati e si svolgono le cerimonie. In modo più informale, sono dispiegate anche alcune semplici tettoie di tela, luogo di accoglienza di pellegrini e di famiglie accampate sui marciapiedi, sui terrapieni, agli angoli delle strade eccetera.

(10) L'organizzazione in confraternite è un fenomeno proprio del sufismo. Gli ordini principali sono quelli delle confraternite Ahmadiyya, Burhâmiyya, Rifâ'iyya, Qâdiriyya, Châdhiliyya e Khalwatiyya.

La festa non interrompe la vita quotidiana, né la sospende, ma la mette in mostra, talvolta in modo incongruo o contraddittorio. Il paesaggio urbano, abbellito, appare come un *continuum*, una sequenza visiva, un universo circolare e permanente. La continuità è anche temporale: sebbene siano caratterizzati da contrasti, ritmi ed evoluzioni di differenti personaggi, il giorno e la notte sono altrettanto animati e sembrano concatenarsi l'uno all'altra. Il *mawlid* si presenta come una festa ibrida, dove è impossibile isolare ciò che attiene alla dimensione religiosa o del sacro e ciò che appartiene semplicemente a un registro ludico e festivo: la metamorfosi urbana è il risultato di tutto questo insieme di elementi. L'atmosfera di tripudio generale è di grande fervore quanto di esaltazione, religiosa e giocosa allo stesso tempo. Per tale ragione, il *mawlid* non appare come un insieme né caotico né confuso, ma si presenta come un'opera di «ridisegno» dello spazio. Allo stesso modo, un *mawlid* è ambivalente, perché formato da luoghi chiusi e aperti, da luoghi rumorosi e di raccoglimento, da vuoti e pieni, da zone illuminate e penombre. Il *mawlid* dà forma a un territorio, il cui epicentro si situa nei pressi della moschea ma che, ai margini, aggrega i quartieri vicini.

In occasione dei *mawlid*, i partecipanti compiono alcuni percorsi all'interno della città, in una condizione allo stesso tempo di orientamento e di disorientamento, di continua rimodulazione di aspirazioni e pulsioni in uno stato di perenne imprevedibilità. Lo spazio comune è denso: di presenze, di oggetti, di sensazioni, di *shocks*, di suoni, di odori, di sollecitazioni. Ma è anche vuoto e, per questo, si può integrarlo, investirlo, modularlo, sfumarlo, attraversarlo e, infine, uscirne. Il *mawlid* è un bagno di folla; l'Altro è presente al plurale e in tutti i suoi singolari. La folla permette simultaneamente di esibirsi e di dissimularsi. È il luogo in cui evolve il *sonnambulo* suggerito da Isaac Joseph (1984), metafora del personaggio che si forgia come individuo sociale e nutre la sua pratica cittadina a partire dalla sua immersione nello spazio comune abitato dalla folla. Cosciente della sfera che lo circonda, ma soprattutto preoccupato dalla propria traiettoria, il sonnambulo sa vedere senza guardare, sa percorrere una scena o un luogo, sa passare inosservato e mimetizzare la sua presenza.

I grandi *mawlid* di Zaynab e di Husayn al Cairo durano circa una settimana, che inizia in maniera piuttosto indefinita e termina, all'alba dell'ultima notte, in maniera inesorabile, segnando la fine della celebrazione e rappresentandone l'apoteosi. Il tempo della festa è, così, definito e determinato e la consapevolezza della fine si traduce in una specie di impulsività e di eccitazione collettive, che testimoniano l'obbligo (implicito) di vivere fino in fondo il *mawlid* prima della dissoluzione annunciata.

La festa è instabile, fondata su un movimento perpetuo e incessante. La sua cadenza sostenuta finisce tuttavia per declinare verso la metà dell'ultima notte, a partire da un momento particolare in cui il ritmo generale, portato e spinto al suo estremo, si rovescia e si inverte. Questo attimo fuggente, questo istante inafferrabile, non può essere identificato in tempo reale e lo si indovina solo *a posteriori*.

Alla fine dell'ultima notte, il *mawlid* cessa in modo netto; scompare senza caos né sintomi latenti di degrado e termina con una sorta di collasso generale.

Saper vivere in città, saper vivere la città. – Malgrado i differenti elementi di marginalizzazione, stigmatizzazione, invisibilità e snaturamento che si sovrappongono, o forse proprio in forza di questi aspetti, i *mawlid* possono essere visti come meccanismi sociali e spazi di sperimentazione e di adattamento di modi differenti di fare e praticare la città, come luoghi di iniziazione e di esercizio del viverla insieme, nel senso proposto da Sennett (2003). Con pochissimi mezzi e poco sostegno, ma con molte risorse, i partecipanti si adattano a situazioni di densità e di promiscuità, adeguano i luoghi alla diversità e all'intensificazione degli usi, componendo il tutto in un unico insieme. Se tutto si svolge simultaneamente, se il tempo e i gesti sembrano confusi e sfalsati, catalogabili in registri incompatibili, il carattere barocco, confuso, dell'evento è solo apparente. Le persone si uniscono le une alle altre e si mescolano insieme, in tutti i tempi e modi verbali (io passo, tu dormi, lei mangia, lui siede, ridiamo, noi marciamo, voi parlate, essi pregano ecc.). I protagonisti dei *mawlid* sono dei funamboli, esseri tattili, che sanno essere fluidi, sfumando la propria visibilità, passando attraverso o sfiorando una dimensione o una scena.

Allo stesso modo, alla fine della festa, il ritorno alla normalità della città avviene in modo leggero ed è quasi in punta di piedi che il quotidiano riprende il suo corso all'alba dell'ultima notte (Qassem, 1998). Pudore, reattività, iniziativa e inventiva, attenzione rivolta agli altri come ai luoghi, i *mawlid*, benché marginali al quotidiano della città, sono l'occasione per identificare tutte le gamme dei modi di vita della città, attraverso un insieme di qualità di urbanità e di cittadinanza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENDETT H., *La crise de la culture*, Parigi, Gallimard, 1989.
- BIEGMAN N.H., *Egypt. Moulids Saints Sufis*, L'Aia, Gary Schwartz-SDU, 1990.
- CHIFFOLEAU S. e A. MADOEUF, *Les pèlerinages au Maghreb et au Moyen-Orient. Espaces publics, espaces du public*, Beirut, Institut Français du Proche-Orient, 2005.
- CHIH R., *Le soufisme au quotidien. Confréries d'Égypte au XXe siècle*, Parigi, Sindbad, 2000.
- DI MÉO G. (a cura di), *La géographie en fêtes*, Parigi, Ophrys, 2002.
- FOUCAULT M., *Dits et écrits, 1954-1975*, Parigi, Gallimard, 2001.
- FOURNIER L.-S. e altri (a cura di), *La fête au présent. Mutations des fêtes au sein des loisirs*, Nîmes, L'Harmattan, 2009.
- GILSENAN M., *Saint and Sufi in Modern Egypt. An Essay in the Sociology of Religion*, Oxford, Clarendon Press, 1973.

- GOERG O., *Fêtes urbaines en Afrique. Espaces, identités et pouvoirs*, Parigi, Karthala, 1999.
- HOFFMAN-LADD V., *Devotion to the Prophet and His Family in Egyptian Sufism*, in «International Journal of Middle East Studies», 1992, 4, 24, pp. 615-637.
- JOSEPH I., *Le passant considérable. Essai sur la dispersion de l'espace public*, Parigi, Méridiens-Klincksieck, 1984 (coll. «Sociologie des formes»).
- LUIZARD P.-J., *Le rôle des confréries soufies dans le système politique égyptien*, in «Maghreb-Machrek», 1991, 131, pp. 26-57.
- McPHERSON J.W., *The Moulids of Egypt (Egyptian Saints-Days)*, Il Cairo, Nile Mission Press, 1995.
- MAYEUR-JAOUEN C., *Pèlerinages d'Égypte: histoire de la piété copte et musulmane XVe-XXe siècles*, Parigi, Éd. de l'EHESS, 2005.
- MEHREZ S., *Translating Egypt's Revolution. The Language of Tabrir*, Il Cairo, The American University in Cairo Press, 2012.
- QASSEM A.H., *Les Sept Jours de l'homme*, Parigi, Sindbad, 1998.
- SCHIELKE S., *Policing Mulids and their Meaning*, in D. SINGERMAN (a cura di), *Cairo Contested*, Il Cairo e New York, The American University in Cairo Press, 2009, pp. 83-110.
- SENNETT R., *La chair et la pierre. Le corps et la ville dans la civilisation occidentale*, Parigi, Éd. de la Passion, 2003.
- SINGERMAN D. e P. AMAR, *Cairo Cosmopolitan: Politics, Culture, and Urban Space in the New Globalized Middle East*, Il Cairo e New York, The American University in Cairo Press, 2006.

ACROSS THE CITY. READING THE MAWLIDS IN EGYPT. – In Egypt, the mawlids are at the same time an occasion of feast and pilgrimage, a unique term that identify composite and multiple situations. In Cairo, these celebrations include both provincials and Cairotes, devout persons and onlookers, and they produce infinite opportunities for the blending of different social classes. Urban space is transfigured, crowded, multiplied, overexposed, saturated and it reveals original possibilities of interpretation. Common and private spaces are scrambled into a series of places that assume innovative functions. In this multiplied landscape, sketches and realisations reveal the practices of the participants that share the same places, in a subtle game of proximity and distance, vicinity and separation. In these events, different possible readings of the nature of public space are possible, especially with reference to the practice of a crowded common space. Yet, the mawlids are not at the core of the city's life, neither symbolically nor politically. Instead, they may be read for their multiple social, spatial, temporal and symbolic marginality.

Tours, Université François-Rabelais – UMR 7324 CITERES-EMAM (Équipe Monde Arabe et Méditerranée – <http://citeres.univ-tours.fr/>)

anna.madoeuf@univ-tours.fr

(Traduzione dal francese di Concetta Cassella)

BÉNÉDICTE FLORIN

DALLA MARGINALIZZAZIONE ALL'INGIUSTIZIA,
DALL'INGIUSTIZIA ALLA RIVOLTA
CITTADINANZA E *CITADINITÉ* DEI MARGINI

Seul le terrain nous permet de révéler, par plaques, des morceaux de la compétence ordinaire demeurés jusque là sous-estimés, réduits ou ignorés. C'est la dignité des gens d'être capables de plus de choses qu'on ne le croit (Boltanski, 1990, p. 134).

Introduzione. – Al Cairo, tra gli inizi del Duemila e la rivoluzione del gennaio 2011, i casi di mobilitazione popolare si sono moltiplicati. Verificatesi tanto nei luoghi più centrali quanto nelle periferie della città (spazi comunque percepiti, in entrambi i casi, come marginali da parte degli attori dominanti), le mobilitazioni sono espressione diretta di gruppi, più o meno marginalizzati, che escono allo scoperto, che tentano di farsi ascoltare e che, con maggiore o minore successo, riescono a far parlare di sé.

Questo lavoro affronta due ordini di problemi. Il primo, cui è dedicata la prima parte, analizza la relazione tra la condizione di marginalità e le mobilitazioni sociali. L'ipotesi è che, di per sé, la condizione di marginalità non sia sufficiente a generare mobilitazioni sociali; è nel momento in cui essa si trasforma in ingiustizia sociale e spaziale – attraverso la protesta da parte dei «senza voce» e degli «ultimi» (Boullier, 2009) – che diviene una vera e propria forma di resistenza. Certo, i movimenti popolari che sono scaturiti dalle mobilitazioni egiziane si sono dimostrati effimeri e, come si vedrà, in alcuni casi hanno avuto esiti fortemente iniqui; durante il regime di Hosni Mubarak, inoltre, sono stati duramente repressi. Non si può non rilevare, tuttavia, come questi movimenti abbiano contribuito alla costruzione (e diffusione) sociale di alcune «questioni pubbliche» di grande rilevanza, connesse ai temi del diritto alla casa, al lavoro e, in senso più ampio, della giustizia sociale.

La seconda parte del contributo si focalizza sul processo di costruzione di una delle principali «questioni pubbliche» emerse: quella del diritto al lavoro rivendicato a gran voce dai raccoglitori informali di rifiuti (spazzini o netturbini volontari) della

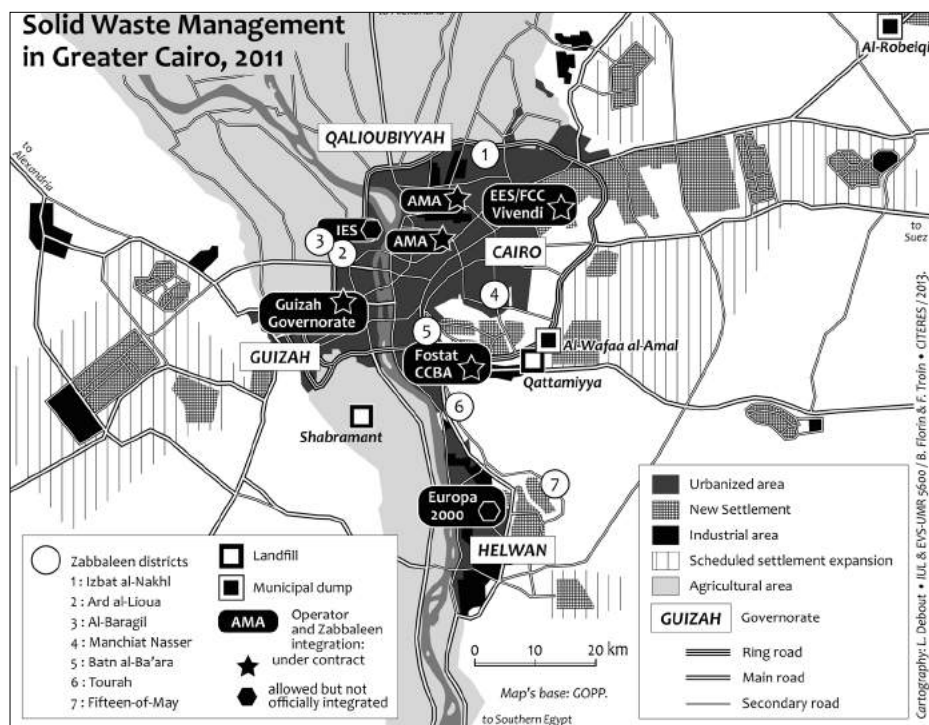


Fig. 1 – *La grande Cairo: localizzazione dei quartieri dei raccoglitori informali di rifiuti e degli spazi di raccolta delle multinazionali europee*

città. In seguito alla riforma del sistema di gestione dei rifiuti, promossa dallo Stato nel 2000, la raccolta della spazzatura in città è diventata una «questione pubblica» significativa, con conseguenze visibili negli spazi della città; una questione che interessa e provoca l'intervento di molteplici attori, attivando relazioni complesse e, spesso, conflittuali. In questo quadro di trasformazioni di stampo neoliberista, tese a ristrutturare il sistema della gestione di rifiuti secondo forme più razionalizzate e formalizzate, i raccoglitori informali sono stati, di fatto, esclusi dal sistema.

Al di là del caso specifico dei raccoglitori di rifiuti, il progressivo slittamento dei differenti piani in analisi – dalla marginalità all'ingiustizia, dall'ingiustizia alla rivolta – consente, nelle conclusioni, di interrogare la relazione tra cittadinanza e *citadinité* (1) e di proporre alcune riflessioni sulla dimensione politica dell'ingiustizia.

(1) In francese, il termine *citadinité* si distingue da quello di *citoyenneté* (traducibile come cittadinanza in senso politico e giuridico) e fa riferimento alla condizione di abitante della città, inteso come soggetto che appartiene alla città, la abita e la pratica (ndt).

Quando i margini si manifestano. – Dal 2000 in avanti, in Egitto e al Cairo in particolare, si è assistito a un'interessante convergenza di movimenti sociali di piccole dimensioni. Passati spesso inosservati, perché dispersi nello spazio e di carattere molto settoriale, tali movimenti non sono esempi di «rivolte per il pane», ma situazioni in cui i manifestanti rivendicano a gran voce dei diritti: «alla casa», «al lavoro», «alla terra». Simili rivendicazioni sono spesso – ma non sempre – espressione diretta delle popolazioni e/o degli spazi considerati come marginali dal potere pubblico, per differenti ragioni la cui analisi (data la complessità del problema) esula dagli intenti di questa trattazione. Basti rilevare come, sebbene qui ci si concentri su alcuni quartieri informali e poveri del Cairo, non necessariamente questi si trovano nelle periferie della metropoli.

Dal 2000 in avanti si possono rintracciare numerosi esempi di tali manifestazioni: gli abitanti del quartiere di Dueqqua si sono mobilitati contro le autorità pubbliche, in particolare, contro la lentezza e l'inefficacia dei soccorsi legati al crollo di una parte della falesia di Muqattam, che aveva provocato numerosi morti e feriti. In questo quartiere molto povero – trascurato dalle politiche urbane se non dalle politiche *tout court* – il sentimento di un abbandono e di un'esclusione storicamente radicati ha lasciato spazio, in quel frangente, alla collera. Gli abitanti di Boulaq Abu 'Ela, quartiere popolare collocato in posizione centrale nella città, in prossimità dell'ormai celebre Piazza Tahrir, hanno tentato di resistere a un grande progetto immobiliare che minacciava il loro quartiere; in posizione più decentrata, il quartiere Batn al-Baqara – letteralmente, «le viscere della vacca» – situato in un «vuoto» all'interno della città (una vera e propria cava), è completamente circondato dall'espansione immobiliare privata: i promotori immobiliari hanno tentato a più riprese di allontanare i residenti del quartiere attraverso atti intimidatori, con il sostegno della polizia e l'aiuto di «buttafuori» da loro assoldati. In seguito alla rivoluzione del gennaio 2011, gli abitanti si sono alleati contro i promotori immobiliari, sostenendo di non «avere più paura», che «non li avrebbero più lasciati fare» e che «avrebbero mantenuto i propri diritti» (2). La rivoluzione sembra aver liberato quantomeno la parola, come spiega un residente di Boulaq e come confermano quelli di Batn al-Baqara. Ma, ancora prima che si verificasse, le rivendicazioni si erano già indirizzate verso il diritto alla casa, il diritto a risiedere in città e a non esserne espulsi, la certezza del diritto fondiario. È evidente che, in questi movimenti di resistenza che lottano per difendere i propri spazi di vita, la dimensione spaziale riveste una primaria importanza.

Anche le mobilitazioni per il diritto al lavoro si sono moltiplicate nel corso dell'ultimo decennio: nelle industrie tessili del Delta, dove gli operai hanno iniziato a scioperare a oltranza, oppure quando, nell'Alto Egitto, i contadini hanno organizzato dei *sit-in* davanti al Ministero dell'Agricoltura o, ancora, nel caso dei

(2) Le citazioni sono tratte da interviste realizzate ad alcuni raccoglitori informali di Batn al-Baqara che vivono e lavorano nel quartiere.



Fig. 2 – *Il quartiere dei raccoglitori informali Batn al-Baqara, «il ventre della vacca», circondato dall'espansione immobiliare*

Foto B. Florin, 2012

raccoglitori di rifiuti del Cairo di cui si avrà modo di parlare successivamente. Accanto a questi casi puntuali, sono i gruppi di contestazione politica come Kefaya – «Basta!» – che riuniscono le diverse rivendicazioni, riuscendo a donare loro una portata più generale e «universalistica», attraverso i temi (e gli ideali) della democratizzazione, delle libertà, dei diritti dell'uomo eccetera.

La retorica della giustizia. – Le due questioni del diritto alla casa e del diritto al lavoro, benché tra loro distinte nel contesto delle mobilitazioni prerivoluzionarie, se comprese in senso più ampio rinviano entrambe a quel tema della «giustizia» che sarà, invece, uno dei principali *Leitmotiv* della rivoluzione egiziana del 2011. Il richiamo alla giustizia appare sia in termini di «giustizia sociale» ⁽³⁾ – come recitano gli slogan esposti in piazza su numerosi cartelli e manifesti – sia in senso più generale, come dimostrato da tutte le espressioni di denuncia della corruzione del regime di Hosni Mubarak le quali, invocando esplicitamente la realizzazione di un processo, chiedono di conseguenza che «sia

(3) Lo slogan «giustizia sociale» è stato uno dei primi a essere scanditi in Piazza Tahrir da parte dell'*élite* intellettuale, dei partiti della sinistra, del gruppo Kefaya, dei sindacalisti e dei giovani *bloggers* rilasciati dal regime. Su Facebook, l'espressione è stata frequentemente ripresa dagli attivisti e associata alle rivendicazioni di ordine economico e sociale, per i diritti degli operai e dei lavoratori, contro le disuguaglianze di reddito, la crescita dell'inflazione, il deterioramento dei servizi pubblici, e così via. Successivamente, slogan più concreti e radicali ne hanno preso il posto, come «Il popolo vuole le dimissioni del Presidente/la caduta del regime/la messa a morte del Presidente».

fatta giustizia» (4). Si possono inoltre citare i casi di un gruppo partecipante alla «Coalizione dei giovani rivoluzionari», rinominatosi «Giovani per la giustizia e la libertà», oppure quello della «Federazione egiziana di sindacati indipendenti», istituita durante la rivoluzione, che rivendica il diritto al lavoro, i diritti all'educazione, alla casa, alle cure sanitarie. *Last but not least*, il termine giustizia è inserito nel nome del «Partito Libertà e Giustizia», fondato il 30 aprile 2011 dai Fratelli Musulmani e risultato vincitore delle elezioni presidenziali.

Gli altri slogan gridati dalla folla di Piazza Tahrir, quali «dignità» (*karama*), «libertà» (*boriyya*), testimoniano ancora di più che, lungi dall'essere una nuova «rivolta degli affamati», come quelle violentemente represses in passato (Farag, 2011), la rivoluzione politica della Primavera egiziana costituisce il momento culminante, sebbene impreveduto, delle numerose contestazioni sociali sopra richiamate, che invocano in primo luogo giustizia e che sono espressione di luoghi specifici (i quartieri minacciati sopra menzionati), di precise categorie sociali (operai, impiegati statali, contadini), così come di gruppi politici, di giornalisti o ancora di giudici progressisti che utilizzano il tribunale come luogo di contestazione della politica (Bernard-Maugiron, Nasser e Egamal, 2000).

Non è un caso che, in Egitto, i recenti e frequenti riferimenti retorici alla giustizia e al (*al*) diritto (diritti) si siano focalizzati e concentrati in Piazza Tahrir – la «Piazza della liberazione» – lo spazio pubblico principale della città, divenuto l'epicentro della rivoluzione: «L'occupazione degli spazi pubblici e il diritto di parola reso possibile attraverso tutte le occasioni aperte di dibattito danno luogo a gruppi nuovi e multiformi. Tra i temi portati all'attenzione comune, la richiesta di giustizia è forte, come è forte la capacità di questi movimenti di entrare in sintonia con una parte importante della popolazione del Paese [...] La conquista del diritto a occupare lo spazio pubblico e a farne un luogo di confronto libero costituisce, chiaramente, una rivendicazione di giustizia spaziale» (Dufaux e altri, 2011).

Se si accetta questa lettura, al Cairo, così come nelle altre grandi città del Paese, la dimensione spaziale delle numerose mobilitazioni sociali che precedono la rivoluzione del 2011 è altrettanto chiara, specie per quei movimenti sviluppati negli spazi pubblici più visibili e prossimi ai luoghi del potere nella capitale. Si tende però a dimenticare, o almeno a relativizzare, il ruolo di quelle mobilitazioni meno visibili, organizzate in modo spontaneo, svoltesi negli spazi pubblici sia del centro sia periferici (ma comunque considerati come ai margini della città), espressione di una popolazione più o meno marginalizzata, ma per lungo tempo priva del diritto di parola e, di fatto, invisibile.

(4) Agli inizi del 2012, un anno dopo la rivoluzione, esasperati dalla lentezza dei processi ai responsabili del regime e dalle voci di una loro assoluzione, i manifestanti istituiscono dei tribunali simbolici per giudicare la famiglia Mubarak, l'ex ministro degli Interni e l'ex procuratore generale. Le accuse sono di corruzione, uccisione di manifestanti, riciclaggio di denaro, confisca di beni pubblici e di terreni dello Stato eccetera.



Fig. 3 – Al Cairo, dopo la rivoluzione, l'appropriazione degli spazi pubblici da parte dei movimenti di contestazione si esprime anche attraverso graffiti (in questo caso dedicati alla memoria dei martiri), dipinti tra le vie del centro

Foto B. Florin, 2012

L'ingiustizia: il motore dell'azione degli «ultimi». – La tesi qui proposta è che la percezione e il vissuto dell'ingiustizia, prima ancora che la marginalizzazione, costituiscano il «motore» dell'azione dei margini. Specialmente in uno stato autoritario, la marginalità in sé non rappresenta un vero problema per i poteri pubblici; quanto agli «ultimi», per citare Robert Castel (1996, p. 36): «il margine è spesso il solo spazio dove possono manifestare i propri talenti». Sebbene debba essere opportunamente contestualizzato ⁽⁵⁾, Castel suggerisce come la marginalizzazione sia l'effetto di processi di esclusione e come, allo stesso tempo, produca a sua volta disuguaglianze ⁽⁶⁾. Eppure, non sempre la marginalizzazione e-

(5) Gli abitanti dei margini (sociali così come spaziali) non sono confinati all'interno di questi e le loro azioni possono manifestarsi anche al di fuori del margine, come nel caso della capacità di attivare reti di tipo clientelare.

(6) Secondo Castel: «la marginalità è l'effetto di processi condivisi di esclusione [...] Per conferire rigore scientifico al concetto di marginalità è necessario prendere in considerazione i processi sociali che sanzionano l'esclusione. Questi possono essere molto diversi, ma rimandano comunque a un giudizio emesso attraverso un atto formale, facendo riferimento a precise norme e mobilitando organismi istituzionali [...] La marginalità – forse sarebbe meglio parlare di marginalizzazione – è un processo sociale che trova origine nelle strutture sociali, nell'organizzazione del mondo del lavoro e nei sistemi fondamentali di valori a partire dai quali si definiscono le gerarchie e gli spazi della società, attribuendo a ciascuno la propria dignità o indegnità sociale» (Castel, 1996, p. 35).

quivale all'ingiustizia (Gervais-Lambony e Dufaux, 2009), così come non tutte le forme di ineguaglianza producono ingiustizie. Di conseguenza, sono la percezione e l'esperienza dell'ingiustizia che motivano le mobilitazioni espresse dai margini e che si traducono in strategie – o, più coerentemente con gli esempi qui presentati, in «piccole tattiche dei deboli» (de Certeau, Giard e Mayol, 1994, p. 59) – di resistenza, di protesta così come di rivolta, messe in pratica con l'obiettivo di attutire gli effetti dell'ingiustizia. Tali strategie/tattiche non raggiungono sempre i propri obiettivi e si distinguono per la loro natura iniqua e per risultati, spesso, parimenti ineguali.

Ciononostante, per citare Boullier (2009, p. 22), con la rivoluzione i «senza voce hanno preso la parola», dove per «senza voce» si intende, in senso letterale, coloro che «sono invisibili o inascoltati, incompresi perché si esprimono attraverso mezzi non riconosciuti da un dato sistema politico». I senza voce sono privati del diritto di parola e le loro parole non sono altro che un «rumore di fondo, ignorato e incompreso ancora una volta» (*ibidem*). Simili movimenti di resistenza non sono mai presi sul serio e spesso passano inosservati e inascoltati – ne sono un esempio le manifestazioni dei raccoglitori di rifiuti che, pur provocando diversi feriti, sono menzionate dalla stampa soltanto in qualche sporadico articolo – in quanto espressione di una popolazione screditata *a priori*, prima di tutto dal punto di vista della partecipazione politica. Si tratta di individui e gruppi definiti e qualificati in virtù delle loro mancanze piuttosto che per le loro capacità (mancanza di denaro, di mezzi, di cultura, di conoscenze, di «saper fare», di competenze); soggetti non presi in considerazione perché appartenenti a quartieri periferici, lontani, difficilmente accessibili, ai confini o negli interstizi della città. I senza voce non conducono mai attività formali e, in un certo senso, sono determinati dalla loro condizione spaziale – in Egitto il termine *ashwaiyya*, con cui si definisce l'informale, è un termine stigmatizzante, nonostante che la città informale rappresenti più della metà dell'agglomerazione urbana del Cairo. In più, anche quando gli ultimi «alzano la voce», lo fanno per rivendicare cose di poco conto, di carattere specifico e locale: «la loro parola è troppo specifica, troppo di parte, persino irrazionale» (Boullier, 2009, p. 30). Una parola che è ancora più tenue e interdotta nel contesto di un regime autoritario che ha terribilmente timore della «piazza».

Ciononostante, e forse in maniera imprevista (senza dubbio da parte dei poteri pubblici), questi molteplici casi di resistenza locale – ripetuti nel tempo, cumulati l'uno all'altro e associati ad altre forme di mobilitazione – hanno consentito l'emersione e la costruzione sociale di alcune questioni di natura pubblica, legate sia al problema della casa (7) sia a quello del lavoro.

(7) Per quanto riguarda il diritto alla casa, Debout (2012) nota come, dopo il 2000, si siano moltiplicati i movimenti sociali nei quartieri in cui non vi è certezza del diritto fondiario, così come le cause intentate per ottenere il riconoscimento della proprietà fondiaria. Nello stesso periodo è anche comparso un inedito vocabolario, diffuso dalle ONG internazionali e locali, che richiamava la retorica sui diritti umani e sul diritto alla casa e alla città.

Dallo spazio pubblico alla dimensione pubblica, ovvero «uscire dal margine». – Le mobilitazioni sopra evocate, nell'aver resa pubblica una condizione di ingiustizia, hanno provocato una sorta di «uscita dal margine». Tale «uscita» – da intendersi in senso letterale, perché si tratta concretamente di manifestazioni di piazza – è tanto più rischiosa ed effimera in un paese dove lo «stato di emergenza», in vigore dall'assassinio di Sadat nel 1981, impedisce qualsiasi assembramento o assemblea pubblica. Il fatto che i manifestanti conoscessero questa situazione e sapessero, in anticipo, che qualsiasi manifestazione avrebbe suscitato una reazione violenta da parte delle forze dell'ordine attesta, ancora una volta, la loro determinazione a opporsi all'ingiustizia.

La mobilitazione dei raccoglitori (o «recuperatori») informali di rifiuti, categoria fortemente stigmatizzata lungo il corso della storia della città, è un chiaro esempio in tal senso. Nel 2000, la riforma del sistema di gestione dei rifiuti ha delegato la raccolta ad alcune imprese multinazionali europee provocando l'esclusione, da un giorno all'altro, del settore dei raccoglitori informali, in arabo «gli *zabbâlin*»⁽⁸⁾, che raccoglievano e riciclavano l'immondizia in città da più di un cinquantennio: la riforma, infatti, associando la raccolta informale dei rifiuti a un furto ne dichiarava, di conseguenza, l'illegalità.

Il 3 febbraio 2003, i raccoglitori di 'Ard el-Lewa, piccolo quartiere periferico ai confini della città, organizzarono una prima manifestazione spontanea, seguita da una riunione pubblica durante la quale circolava un preciso slogan: «per la difesa dei diritti dei lavoratori, contro l'aggressione dello Stato»⁽⁹⁾. I manifestanti furono dispersi con la forza dalla polizia e i tre *leaders* della protesta arrestati (e rilasciati poco dopo). A Manchiât Nasser, altro quartiere dove vivono circa 40.000 *zabbâlin*, si diffuse lo stesso senso di umiliazione e di ingiustizia: in seguito a una riunione pubblica illegale, si decise di bloccare la grande circonvallazione che transita a sud del quartiere. La polizia intervenne violentemente, provocando diversi feriti e arrestando quattro manifestanti (Dollet, 2003).

La dimensione spaziale ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di rivendicazione dell'ingiustizia subita. Eppure, la consapevolezza, da parte dei

(8) Il termine *zabbâlin* [...] (*zabbal* al singolare) deriva da *zibbâla*, che significa letteralmente immondizia, spazzatura, rifiuto. *Zibbâla* è un termine dal significato particolarmente duro in quanto rappresenta la radice etimologica sia dell'oggetto «rifiuto», sia dell'individuo che lo recupera. In senso ancora più ampio, richiama l'identità professionale della categoria degli *zabbâlin* e dei loro quartieri di residenza, spazi riservati esclusivamente al trattamento dei rifiuti e all'allevamento dei maiali (Florin, 2011a). La sovrapposizione delle identità individuale e collettiva, professionale e spaziale definisce la categoria degli *zabbâlin* ancorandola allo spazio.

(9) Soazig Dollet si è recata al Cairo nel 2003 per svolgere ricerche per la sua tesi di laurea in Scienze Politiche sul tema: *Une communauté traditionnelle face à la modernité. Le cas des zabbâlin du Caire*. Ha così potuto seguire da vicino i cambiamenti in corso e gli effetti immediati della riforma sulla comunità dei raccoglitori informali. Qui si fa cenno soltanto a una parte delle informazioni sulle manifestazioni contenute nel suo lavoro, a cui si sono integrati i due soli articoli pubblicati sull'argomento, scritti da Dena Rashed, giornalista del settimanale «Al-Ahram Weekly»: *Trashed Lives e Indigenous Space* (<http://weekly.abram.org.eg/>).



Fig. 4 – Quartiere di Manchiat Nasser. I rifiuti sono scaricati, accumulati e trattati davanti agli edifici. Nel quartiere abitano circa 40.000 raccoglitori e 700 imprese di riciclaggio

Foto B. Florin, 2012

senza voce, di non essere legittimati a occupare lo spazio pubblico né di poter alzare troppo il tiro o la voce ha giovato, *a fortiori*, un ruolo decisivo nella scelta dei luoghi dove tenere le manifestazioni, inducendoli a restare nelle vicinanze dei propri quartieri di residenza e facilitando, in tal modo, la risposta da parte delle forze dell'ordine nel momento in cui gli scontri divenivano troppo violenti. L'interiorizzazione del carattere violento dello Stato e della polizia è uno dei fattori che spiega con maggiore chiarezza i limiti delle mobilitazioni collettive nello spazio pubblico. Nel caso specifico dei raccoglitori di rifiuti, il fallimento della mobilitazione non è legato tanto alla rassegnazione da parte degli *zabbâlin*, quanto all'amara consapevolezza del fatto che i mezzi di pressione esercitati nello spazio pubblico non potessero non provocare, in risposta, una repressione brutale da parte dell'autorità (Florin, 2011a). La situazione di crisi ha suscitato vivaci dibattiti all'interno della comunità dei raccoglitori: i capi delle imprese di rifiuti, i responsabili delle varie associazioni di raccoglitori e i *leaders* religiosi si sono opposti alle manifestazioni e al principio stesso del manifestare. Di conseguenza, chi ha potuto permetterselo ha optato per la negoziazione con lo Stato.

È quindi attraverso le reti e le relazioni di potere, sia politiche sia associative, che le rivendicazioni vanno avanti.

Una nuova «questione pubblica»: rifiuti e «lavoratori dei rifiuti» ⁽¹⁰⁾. – Le manifestazioni spontanee hanno sostanzialmente fallito nel tentativo di ottenere il riconoscimento del diritto al lavoro dei netturbini informali (a cominciare dal permesso di raccogliere i rifiuti). Tuttavia, è a partire da queste mobilitazioni che, in via indiretta, si è progressivamente andata definendo la «questione pubblica» legata ai loro diritti.

Benché le manifestazioni avessero una dimensione molto locale e specifica, e per quanto insignificanti potessero apparire, sono state comunque portatrici di cambiamenti su altri piani: l'occupazione dello spazio pubblico, la moltiplicazione delle occasioni di dibattito e confronto nei quartieri di residenza, la circolazione e la diffusione di notizie, la «presa di parola» da parte di soggetti fino a quel momento non considerati e che ora denunciavano l'ingiustizia perpetuata nei loro confronti e in particolare l'essere stati emarginati dalle politiche di liberalizzazione economica e di modernizzazione urbana ⁽¹¹⁾.

Prima del 2000, la problematica dei rifiuti era relativamente assente dal dibattito pubblico cairota. Quanto agli *zabbâlin*, che raccoglievano i rifiuti al Cairo dagli anni Trenta, erano noti più all'estero che in patria. Anche per questo, la riforma del sistema di raccolta è passata alquanto inosservata. Ben presto, però, l'arrivo delle imprese straniere, le reazioni degli *zabbâlin* e le proteste dei loro *leaders* hanno portato alla luce del sole sia la problematica della raccolta dei rifiuti sia la stessa categoria dei raccoglitori. I *media* hanno cominciato a interessarsi al loro caso (molti raccoglitori vanno in televisione, numerosi articoli li definiscono i «nostri *zabbâlin*») e alcuni rappresentanti della categoria hanno avuto modo di intervenire nei dibattiti parlamentari.

Le argomentazioni presentate per difendere il diritto al lavoro dei raccoglitori possono essere riassunte in pochi punti: la quasi gratuità e l'efficacia del servizio di raccolta porta a porta; l'esperienza nel riciclaggio (più dell'80% di ciò che è raccolto viene riutilizzato); la produttività del lavoro; la compatibilità ambientale ed ecologica delle pratiche lavorative, riconosciuta dalle istanze internazionali, ma poco apprezzata in patria (Dollet, 2003). Tutti aspetti che, sino a quel momento, risultavano totalmente e volutamente trascurati dai poteri pubblici.

Il riconoscimento pubblico della comunità dei raccoglitori, delle loro attività e della loro esperienza professionale, in aggiunta agli ostacoli ai quali dovevano far fronte le imprese straniere mal preparate al contesto cairota (Debout, 2012)

(10) L'espressione è il titolo di un lavoro di Corteel e Le Lay (2011).

(11) In questa sede non si analizzano in dettaglio le caratteristiche specifiche della riforma dei rifiuti, ma si desidera comunque sottolineare che il sistema si ispira chiaramente a una ideologia «modernizzatrice», che opta per la delega del servizio di raccolta dei rifiuti a multinazionali straniere, senza prevedere una possibilità di integrazione dei raccoglitori informali. A dispetto della loro esperienza, questi ultimi vengono considerati espressione di una pratica arcaica, che non può essere integrata nel «nuovo» sistema. Una simile negazione del proprio ruolo è all'origine di un forte senso di umiliazione e di ingiustizia tra i raccoglitori.

e, più in generale, alle difficoltà di applicazione della riforma, ha prodotto un effetto inatteso: la partecipazione dei residenti del Cairo al dibattito sulla «questione rifiuti». Gli organi di informazione riferivano di una crescente insoddisfazione dei cairoti, abituati al vecchio sistema porta a porta e alle relazioni di fiducia instaurate con i «propri *zabbâlin*», i quali, peraltro, costavano loro molto meno rispetto alla tassa applicata alla bolletta elettrica dalle imprese straniere attente a finanziare il nuovo sistema, peraltro inefficace, di raccolta. Come se ciò non fosse sufficiente, gli scioperi da parte dei dipendenti delle imprese di rifiuti si moltiplicarono e, a diverse riprese, le strade si ritrovarono colme di rifiuti, in particolare durante i periodi più caldi.

La sporcizia della città e i rischi sanitari derivanti hanno contribuito anch'essi all'insorgere della «questione rifiuti» come problema pubblico, di cui chiunque è vittima e di cui tutti parlano. Il dibattito pubblico ha dunque costretto le autorità pubbliche ad aprire dei tavoli di trattativa. Per la prima volta, in Egitto si sono avute trattative con i rappresentanti di un settore informale; questo processo di negoziazione si è concluso con la firma di contratti di subappalto per la raccolta dei rifiuti da parte degli *zabbâlin*, che hanno rappresentato una forma di parziale formalizzazione della categoria (Debout, 2012).

Questi accordi hanno chiaramente escluso alcuni *zabbâlin*, ovvero i più deboli all'interno della gerarchia professionale o coloro che operavano nei piccoli quartieri e non erano rappresentati da un *leader* (come il titolare di un'impresa informale di rifiuti o il responsabile di un'associazione di raccoglitori). Questi, colpiti dalla situazione creatasi ⁽¹²⁾, si sono sentiti di fatto esclusi dal processo in corso. Del resto, la riforma e i suoi effetti avevano accentuato le disuguaglianze professionali all'interno di una categoria già in disaccordo sulle modalità di contestazione e territorialmente dispersa. A ciò si devono aggiungere le crescenti forme di concorrenza e conflittualità tra le diverse associazioni di raccoglitori, ravvivate proprio in periodo di crisi.

L'emergere della questione della raccolta informale non ha dunque impedito, anzi ha accentuato, l'adozione di quelle «logiche discrezionali» che compongono le «parti più nascoste dell'azione pubblica» (Gilbert e Henry, 2012, p. 48) tanto nell'insieme di trattative svolte al limite tra legalità e illegalità, quanto nelle pratiche dello spazio, vale a dire quelle azioni pubbliche vere e proprie attraverso le quali anche i raccoglitori si sono ritagliati un ruolo all'interno dell'universo delle pratiche sociali della città: «posizionarsi nell'universo delle pratiche significa anche, in molti casi, avere a che fare con attori che hanno un interesse diretto a intervenire nei processi di azione pubblica rispetto a un determinato problema e che vi intervengono concretamente» (*ibidem*).

Le trattative tra i responsabili politici e amministrativi del governo (appartenenti al Ministero dell'Ambiente, ai governatorati, alle aziende sanitarie), le im-

(12) Il senso di amarezza emerge chiaramente dalle interviste condotte nel 2007, 2009, 2010 e 2012 nei quartieri degli *zabbâlin* di 'Ard el-Lewa, Batn al-Baqara e Manchiât Nasser.

prese private straniere ed egiziane e i raccoglitori si sono tradotte nel riconoscimento del diritto al lavoro di questi ultimi: per coloro che hanno sottoscritto contratti di subappalto, la raccolta è tornata a essere legale e riconosciuta e hanno iniziato persino a essere pagati dalle imprese per il loro servizio. Questo riconoscimento del proprio ruolo consente ad alcuni di sottrarsi alla marginalità, così come di smorzare lo stigma associato a tutta la categoria. Tuttavia non costituisce, ancora, una «formalizzazione dell'informale», rifiutata sia dalle autorità, sia dagli stessi raccoglitori.

Il caso dei maiali: una causa indifendibile e un esempio evidente di ingiustizia. – Nel maggio del 2009, in occasione dell'influenza aviaria H1N1, malauguratamente soprannominata «influenza suina», per ordine dello stesso Presidente, il governo egiziano procede all'abbattimento di 300.000 maiali. L'Egitto è il solo Stato al mondo ad assumere questa decisione, evidentemente di tipo politico sebbene mascherata dall'emergenza sanitaria, nonostante che numerosi specialisti e responsabili delle organizzazioni internazionali (come la FAO, l'OMS ecc.) abbiano avvertito le autorità dell'inutilità dell'operazione. Si tratta di un vero e proprio «colpo di grazia» per i raccoglitori informali: i maiali, infatti, si cibavano del 40% dei rifiuti organici raccolti e costituivano un vero e proprio «investimento a quattro zampe», poiché se ne poteva vendere la carne e, a partire dalle deiezioni, produrre e vendere a un prezzo conveniente un eccellente *compost*.

Gli scontri tra la polizia in assetto antisommossa e gli *zabbâlin* sono stati molto violenti. I numerosi video girati a Manchiat Nasser, e condivisi su Internet (<http://www.youtube.com/watch?v=jwMllw7rCSc>), mostrano il carattere non professionale degli abbattimenti dei suini così come la strenua opposizione degli *zabbâlin* alle forze dell'ordine: insulti, lanci di corpi contundenti eccetera.

Lungi dall'opporsi all'abbattimento, i religiosi copti hanno legittimato la scelta delle autorità. Agli inizi del maggio 2009, *papa* Chénouda, capo spirituale dei copti egiziani, ha dichiarato che la comunità non consuma carne di maiale, destinata soltanto ai turisti e agli stranieri; da parte sua, padre Samaan, figura di spicco e residente nel quartiere di Manchiat Nasser, ha raccomandato di evitare i luoghi dove si allevano i maiali (Tadros, 2010). Più in generale, in Egitto, poche voci – che pur si sarebbero potute levare dalla comunità scientifica, intellettuale e dell'opposizione laica – si sono opposte agli abbattimenti e coloro che hanno provato a farlo sono stati subito violentemente attaccati.

Eliminare i maiali non ha dunque potuto nuocere alla parvenza di religiosità delle autorità che, in questo modo, non hanno lasciato il monopolio della religione ai Fratelli Musulmani, dimostrando una volta di più l'onnipresenza e l'onnipotenza di un potere ormai sfiorito e oggetto di contestazioni sempre più frequenti. È stato infatti lo stesso Presidente a chiudere il dibattito assumendo personalmente la decisione dell'abbattimento. Quanto agli *zabbâlin*, hanno potuto

solamente denunciare che le ragioni dell'abbattimento non risiedono nell'epidemia H1N1, ma in un esplicito attacco a loro rivolto.

Iniziativa indifendibile, l'abbattimento dei maiali ha soprattutto permesso di indebolire una categoria che ancora oggi risulta indesiderata alle autorità, i cui quartieri sono brama di importanti progetti immobiliari e le cui pratiche turbano, sebbene siano indispensabili per la salubrità della città. Si ha del resto la sensazione che, per le autorità pubbliche, i raccoglitori rappresentino sì un attore imprescindibile, ma che allo stesso tempo siano considerati tali soltanto coloro che lavorano in subappalto, concentrati per lo più nel quartiere di Manchiat Nasser (e non una categoria più ampia, più stratificata e diffusa in diverse parti della città). Ad esempio, prima della rivoluzione del 2011, i raccoglitori di Batn al-Baqara hanno dovuto fronteggiare pressioni di tutti i tipi da parte dei promotori immobiliari che puntavano a impossessarsi dei loro terreni, supportati dalla polizia e dai geometri del Comune: questi ultimi sono arrivati a misurare le parcelle e a proporre delle piccole somme per il loro acquisto.

Sino a che i raccoglitori hanno avuto un lavoro (vale a dire la raccolta informale) e sino a che la filiera della raccolta e del riciclo funzionava, grazie ai maiali, si è evitato di cedere alle minacce degli interessi immobiliari, lottando per preservare i terreni, indispensabili sia come spazio di vita sia per la loro attività. A partire dal maggio del 2009 e dalla soppressione dei loro animali, la situazione professionale di numerosi raccoglitori si è rapidamente aggravata e alcuni hanno accettato il riscatto della propria parcella. Altri hanno deciso di cambiare mestiere. La rivoluzione del 2011 non ha mutato la situazione e, al contrario, la crisi economica ha reso tutto ancora più difficile, anche per il settore informale. Ciò che è cambiato tra il prima e il dopo rivoluzione è che gli abitanti, quali che siano le loro difficoltà economiche, affermano ora che non se ne andranno e che non si lasceranno più prevaricare.

In conclusione, il quartiere di Batn al-Baqara («le viscere della vacca», in quanto luogo scelto per gettare i resti degli abbattimenti) costituisce un caso esemplificativo di marginalità: spaziale, poiché il quartiere è localizzato in un «vuoto» della città, una falla quasi impercettibile dall'esterno, priva di servizi come di infrastrutture; sociale, poiché vi abitano i raccoglitori informali copti e musulmani che vi allevano i maiali e che sono stigmatizzati come impuri. Durante la ricerca sul campo e le interviste condotte nel 2009 e nel 2012, è parso che questa situazione di marginalità non fosse vissuta come un'ingiustizia in sé, tanto che gli abitanti non si erano scontrati con le autorità pubbliche o con i promotori immobiliari. Non si trattava, in questo caso, di banale fatalismo e ovviamente i residenti si lamentavano delle loro preoccupazioni quotidiane, ma, dopo tanti anni, non si aspettavano niente di buono da parte delle autorità pubbliche: se la sbrigliavano, fosse come fosse, senza di loro. Al contrario, l'abbattimento dei maiali e le pressioni esercitate sul quartiere hanno suscitato proteste virulente che contrassegnano lo slittamento dalla marginalità all'ingiustizia e dall'ingiustizia alla resistenza.

Conclusioni. Dalla cidadinité alla cittadinanza? – La questione dell'accesso ad alcuni diritti fondamentali e, più o meno esplicitamente, a una maggiore giustizia è presente in Egitto da una dozzina d'anni. Tale questione si riallaccia – non sembra azzardato sostenerlo – a un rinnovamento epistemologico e paradigmatico di parte degli studi urbani nell'ambito delle scienze sociali (sociologia, studi politici, geografia sociale ecc.). Senza l'ambizione di proporre, in questa sede, una rassegna esaustiva sul tema, il passaggio dall'uso di concetti come «marginalizzazione», «segregazione», «esclusione» (cari alla geografia urbana di ispirazione neomarxista) alle riflessioni in termini di «giustizia/ingiustizia» sociale e spaziale riflette lo scarto tra i concetti di *cidadinité* e cittadinanza. La *cidadinité* degli abitanti dei/nei margini è ormai riconosciuta da numerosi studi pubblicati a partire dagli anni Novanta del Novecento, che hanno riscoperto e rilanciato la nozione – in qualche modo dimenticata o trascurata nel decennio precedente – di «diritto alla città» formulata da Henri Lefebvre (2009). Per dirlo altrimenti, il diritto alla città delle popolazioni marginali, negato o non riconosciuto dalle autorità pubbliche (attraverso forme di segregazione, esclusione e marginalizzazione), sarebbe in qualche modo compensato attraverso una serie di pratiche di *cidadinité*, di «sapere fare» e di competenze specificamente urbane messe in opera dagli stessi abitanti: ad esempio, la capacità di autocostruzione della propria abitazione, pratica che ha talvolta legittimato il disimpegno dello Stato dalla produzione di edilizia sociale.

In tal senso, i raccoglitori informali sono un chiaro esempio di questa forma di *cidadinité* dei margini. Da un lato (quello della marginalità) essi vivono in uno «spazio-rifiuto» (Lhuilier e Cochin, 1999) che, nella gerarchia della marginalità, si situa ai margini del margine, in luoghi quasi nascosti che occupano gli incavi, gli interstizi e i vuoti della città. Ciò che vale per gli spazi-rifiuto è altrettanto valido per i «lavoratori dei rifiuti», necessariamente considerati come «contaminati» da ciò che manipolano e che, identificati con lo stesso oggetto del loro lavoro (l'immondizia, la spazzatura) vengono relegati ai confini della città (*ibidem*) (tanto più quelli che, in un Paese musulmano, vivono allevando maiali). A tale invisibilità sociale si aggiunge un'invisibilità professionale (che riguarda sia le pratiche lavorative, stigmatizzate come deprecabili, sia i luoghi di lavoro). Paradossalmente, è quando cessano di raccogliere rifiuti che i raccoglitori divengono visibili e indispensabili alla città. Tale invisibilità è anche legata al fatto che questi lavoratori informali non sono censiti, i loro quartieri non compaiono sulle carte e, sino a oggi, il loro lavoro non è in alcun modo riconosciuto, se non attraverso una tassa pagata per avere l'autorizzazione alla raccolta dei rifiuti.

Dall'altro lato (quello della *cidadinité*), i raccoglitori informali vantano un'eccellente conoscenza della città, per via dei loro percorsi di raccolta e della loro pratica lavorativa, in virtù della quale sono inseriti all'interno di reti informali, ma anche formali (locali, nazionali e internazionali) connesse al riciclaggio. Essi sono autopromotori del proprio lavoro e hanno organizzato una categoria professionale molto strutturata; si prendono cura delle proprie case (autocostruite)

così come dei servizi collettivi, ovviamente con l'aiuto delle ONG e delle associazioni di carità e religiose. Mostrano un'ampia autonomia e hanno scarse aspettative, se non nessuna, nei confronti delle autorità pubbliche.

A dispetto della loro marginalizzazione, l'invisibilità dei raccoglitori informali in un certo senso li protegge, concede loro una certa «tranquillità» e un margine di libertà (che essi stessi rivendicano, opponendosi con decisione a ogni proposta di formalizzazione). A partire dal 2000 e dalla riforma del sistema di gestione dei rifiuti, tale marginalità si manifesta e si pone (o viene posta) al centro della scena pubblica della città e di numerosi dibattiti pubblici.

È anche il momento in cui numerosi film, video o eventi parlano degli *zabbâlin*, soprattutto all'estero, ma anche in Egitto. Addirittura, un gruppo musicale locale si battezza Zabbâlin Band e i musicisti suonano strumenti ricavati da materiali di recupero, presentandosi come militanti per l'ecologia e l'ambiente. L'emersione dei raccoglitori informali e la presa di coscienza dei mezzi a loro disposizione (manifestazioni, trattative, «scioperi») li autorizza a rivendicare un diritto alla raccolta e, in senso più generale, al lavoro: la loro lotta, sebbene dal carattere fortemente diseguale e iniquo, assume una dimensione politica che si avvicina alla lotta per una piena cittadinanza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERRY-CHIKHAOUI I. e A. DEBOULET, *Les compétences des citoyens dans le Monde arabe*, Parigi-Tunisi-Tours, Karthala-IRMC-URBAMA, 2000.
- BERRY-CHIKHAOUI I., *Les notions de citoyenneté et d'urbanité dans l'analyse des villes du Monde arabe*, in «Les Cahiers d'EMAM», 2009, 18, pp. 9-20 (<http://emam.revues.org/173>).
- BEN NEFISSA S., *Ça suffit? Le «haut» et le «bas» du politique en Egypte*, in «Politique Africaine», 2008, 108, pp. 5-24.
- BEN NEFISSA S., *Révolution civile et politique en Egypte. La démocratie et son correctif*, in «Mouvements», 2011, 66, pp. 48-52.
- BEN NEFISSA S., *Ces 18 jours qui ont changé l'Egypte. Révolution civile et politique*, in S. BEN NEFISSA e B. DESTREMEAU (a cura di), *Protestations sociales, révolutions civiles*, Parigi, Colin, 2011, pp. 227-236.
- BERNARD-MAUGIRON N., I. NASSER e A. EGAMAL, *Pouvoir de la censure ou censure du pouvoir? L'affaire Yûsuf Wâlî c. al-Sba'b*, in «Egypte-Monde Arabe», 3, 2000 (<http://ema.revues.org/index799.html#tocto2n7>).
- BOLTANSKI L., *L'Amour et la Justice comme compétences*, Parigi, Métailié, 1990.
- BOULLIER D., *Choses du public et choses du politique. Pour une anthropologie des inouïs*, in M. CARREL, J. NEVEU e C. ION (a cura di), *Les intermittences de la démocratie. Formes d'action et visibilité citoyenne dans la ville*, Parigi, L'Harmattan, 2009.
- CASTEL R., *Les marginaux dans l'histoire*, in S. PAUGAM, *L'exclusion. L'état des savoirs*, Parigi, La Découverte, 1996, pp. 32-41.

- DE CERTEAU M., L. GIARD e P. MAYOL, *L'invention du quotidien*, t. 2, *Habiter, cuisiner*, Parigi, Gallimard, 1994.
- CORTEEL D. e S. LE LAY (a cura di), *Les travailleurs du déchets*, Tolosa, Ed. Erès, 2011.
- DEBOUT L., *Gouvernements urbains en régime autoritaire. Le cas de la gestion des déchets ménagers en Egypte*, tesi di dottorato in Geografia, Pianificazione e Urbanistica, Université Lyon II, 2012.
- DOLLET S., *Une communauté traditionnelle face à la modernité. Le cas des zébalin du Caire*, Mémoire di DEA in Sciences Politiques, Université d'Aix-Marseille 3, 2003.
- DORIER-APPRILL E. e P. GERVAIS-LAMBONY, *Vies citadines*, Parigi, Belin, 2007.
- DUFAUX F., P. GERVAIS-LAMBONY, C. HANCOCK, S. LEHMAN-FRISCH e S. MOREAU, *Des corps dans les espaces publics : sécurité et politique*, in «Justice Spatiale/Spatial Justice», 2011, 4 (<http://www.jssj.org>).
- FARAG I., *En marge de la révolution égyptienne. Ecrire l'histoire ou sauver la mémoire?*, in «Mouvements», 2011, 66, pp. 42-47.
- FLORIN B., *Réforme de la gestion des déchets et reconfigurations des territoires professionnels des chiffonniers du Caire*, in «Géocarrefour», 2010, 85, 2, pp. 109-118.
- FLORIN B., *Dimensions spatiales d'une crise: les stratégies des zabbalîn (chiffonniers) du Caire face à la réforme du système de gestion des déchets*, in Y. BONNY, R. OLLI-TRAUT, S. KEERLE e Y. LE CARO (a cura di), *Espaces de vie, espaces enjeux. Entre investissements ordinaires et mobilisations politiques*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011 (a), pp. 129-144.
- FLORIN B., *Résister, s'adapter ou disparaître: la corporation des chiffonniers du Caire en question*, in D. CORTEEL e S. LE LAY (a cura di), *Les travailleurs du déchet*, Tolosa, Ed. Erès, 2011 (b), pp. 69-91.
- GERVAIS-LAMBONY P. e F. DUFAUX, *Justice et injustices spatiales*, Parigi, Presses Universitaires de Paris-Ouest, 2009.
- GERVAIS-LAMBONY P., B. BRET, C. HANCOCK e F. LANDY, *Justice et injustices spatiales*, Parigi, Presses Universitaires de Paris-Ouest, 2010.
- GILBERT C. e E. HENRY, *La définition des problèmes publics: entre publicité et discrétion*, in «Revue Française de Sociologie», 2012, 531, pp. 35-59.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Parigi, Anthropos, 2009.
- LHUILIER D. e Y. COCHIN, *Des déchets et des hommes*, Parigi, Ed. DDB, 1999.
- LUSSAULT M. e P. SIGNOLES (a cura di), *La citoyenneté en questions*, in «Fascicule de Recherches d'URBAMA», 1996, 29.
- SEMMOUD N., B. FLORIN, O. LEGROS e F. TROIN, *Marges urbaines à l'épreuve du néolibéralisme*, Tours, Presses Universitaires François-Rabelais, 2014.
- SIERRA A. e J. TADIÉ (a cura di), *La ville face à ses marges*, in «Autrepart», 2008, 45 (<http://www.autrepart.ird.fr/editos/edito45.htm>).
- TADROS M., *Scapepigging: H1N1 Influenza in Egypt*, in S. DRY e M. LEACH (a cura di), *Science, Governance and Social Justice*, Abingdon, Earthscan, 2010, pp. 213-238.

FROM MARGINALISATION TO INJUSTICE, FROM INJUSTICE TO REVOLTE. URBANITY AND CITIZENSHIP AT THE MARGINS. – There has been a dramatic rise in the number of social uprisings in Egypt since 2000. While these uprisings have often been repressed, they have contributed to the emergence of debates about the rights to work and to housing, and more generally about social justice, an issue which became one of the watchwords of the revolution of January 2011. The aim of this article is to analyze the movement of the rag-pickers of Cairo, who since 2003 have been opposing the neoliberal reform of the waste-management system which has deprived them of their work. Since then, this socially and spatially marginalized professional corporation has taken front stage and contributed to the construction of a «public problem» about waste.

Tours, Université François-Rabelais – UMR 7324 CITERES-EMAM (Équipe Monde Arabe et Méditerranée – <http://citeres.univ-tours.fr/>)

benedicte.florin@univ-tours.fr

(Traduzione dal francese di Silvia Aru e Matteo Puttilli)

MARINA MARENGO

LE FRANGE COSTIERE FRA APERTURA E ISOLAMENTO: INSULARITÀ E *ÎLÉITÉ* A SAINT-MALO

SUL FILO DELLA MEMORIA LETTERARIA

Introduzione. – Il presente saggio è incentrato sulla riflessione relativa ai processi di apertura/chiusura e, quale conseguenza, di centralità/marginalità di alcune peculiari frange costiere. Il caso specifico riguarda la Bretagna e, in particolare, Saint-Malo. Isola costiera al momento della sua fondazione, questa città costituisce un oggetto di studio ideale per approfondire i concetti di insularità e *îléité* (Bonnet-maison, 1991 e 1997; Gombaud, 2007), su cui si innestano quelli di arcipelago e di rete. La scelta della Bretagna e della città di Saint-Malo non è fortuita. Nell'ambito di una ricerca in corso di geo-letteratura «bretonne», questi elementi sono emersi con forza dalle analisi dei testi letterari, nonché dalle inchieste sul campo che hanno affiancato la parte teorico-letteraria della ricerca ⁽¹⁾. I risultati dei due percorsi di indagine hanno permesso di individuare un insieme di specificità insulari e *îléennes* del centro urbano in oggetto, così come la tendenza alla riproduzione di immagini bretoni e *malouines* stereotipate o, in ogni caso, esogene alla città, anche perché definite da *outsiders* alla regione e a Saint-Malo (Bertho, 1980).

Finzioni malouines fra insularità e îléité: il romanzo regionalista quale oggetto di studio geografico. – I testi letterari all'origine della ricerca e della riflessione sulle frange costiere sono costituiti dai tre tomi della saga letteraria *Ces messieurs de Saint-Malo* di Bernard Simiot, un caso esemplare di letteratura regionale francese (Baron, 2011) ⁽²⁾. Lo scrittore ha costruito le temporalità dei

(1) Si tratta della porzione «bretonne» di una più ampia ricerca su *Le roman du terroir: histoires de territoires et territorialisations dans les contextes urbains et ruraux français*.

(2) Sono tre i volumi che compongono la saga: *Ces messieurs de Saint-Malo*, Parigi, Albin Michel, 1983; *Le Temps des Carbec*, Parigi, Albin Michel, 1986; *Rendez-vous à la malouinière*, Parigi, Albin Michel, 1989. In questo contributo verrà utilizzata la traduzione italiana del primo volume, dal titolo *Saga dei Signori di Saint-Malo*, Milano, Rusconi, 1991.

suoi romanzi a partire da spazialità peculiari e fondative. Il suo lavoro letterario sulla dimensione spazio-temporale permette di cogliere un insieme di rappresentazioni inerenti i processi di cambiamento locali e regionali alle diverse scale geografiche – europee, planetarie (i viaggi di scoperta, la colonizzazione) – sempre in una progressione concentrica centrifuga. In sintesi, da Saint-Malo e l'Île-et-Vilaine e la Bretagna, per giungere a Parigi e in alcune capitali europee e, infine, «mondializzarsi» attraverso le traiettorie oceaniche ⁽³⁾.

Dall'analisi della messa in scena dell'autore sono emersi cinque tipi di spazio-temporalità immaginarie concentriche «progressive»: esse contribuiscono a diffondere un modello specifico di spazialità costiera, bretone e *malouine*. Tale articolazione tipologica costituisce il *fil rouge* che collega tra di essi, nello spazio e nel tempo, i profondi mutamenti socio-culturali ed economici che hanno interessato la città francese e i suoi abitanti: *a)* la dimensione locale, insulare e *îléenne*, riguarda le spazialità quotidiane di personaggi che si definiscono attraverso la costruzione minuziosa delle loro identità socio-territoriali. Si impone una concezione di *îléité* intesa quale chiusura, in particolare nei confronti del vicino retroterra; *b)* la dimensione «atlantico-costiera» si definisce attraverso la costruzione ed il consolidamento delle reti relazionali degli armatori di Saint-Malo – concetto di *îléité* aperta quale principale fulcro di una rete marittima-terrestre locale: il concetto di arcipelago fra terra e mare; *c)* la dimensione «esagonale», costruita *in progress*, in base alle ascese o i fallimenti economico-finanziari delle diverse generazioni di *malouins*; *d)* la dimensione «corsara», spazialità forte e molto ben ancorata nell'immaginario spaziale locale: Saint-Malo è stata un luogo centrale della *course d'État*; *e)* la dimensione oceanica e internazionale, dalla nascita della Compagnia delle Indie Orientali, ai processi di colonizzazione, al commercio triangolare e al contrabbando, anche grazie anche alle «patenti» e ai viaggi di scoperta.

L'insieme di queste dimensioni permette di penetrare nei processi in cui un piccolo centro costiero come Saint-Malo è riuscito a inserirsi. In questo saggio l'attenzione verrà posta in particolare sulle due prime dimensioni socio-spaziali, originatesi dall'insularità e dall'*îléité*, così come dalle dinamiche arcipelagiche *malouines* ⁽⁴⁾.

(3) Sinossi della saga. Il percorso ha inizio nel XVII secolo con Mathieu Carbec, piccolo commerciante di Saint-Malo che acquista tre azioni della Compagnia delle Indie Orientali appena fondata da Colbert. Questo gesto audace e visionario avviene nel momento in cui la borghesia marittima bretone, ma non solo, si lancia alla conquista di denaro – le piastre d'argento del Sudamerica – di cariche nobiliari e di titoli nobiliari. Il percorso immaginato da Simiot attraversa i secoli, vede i discendenti di Mathieu Carbec ottenere oltre alla ricchezza materiale anche prestigio e potere – senza troppo preoccuparsi se le loro ricchezze provengono dalla pesca d'alto mare, la corsa o la frode al fisco, il commercio delle spezie e delle stoffe o la tratta dei negri – fino a giungere alla fine del secondo conflitto mondiale. Saint-Malo è stata bombardata: la città rasa al suolo rimanda a quel piccolo porto di pescatori da cui tutto è partito. Con la numerazione delle pietre della loro casa distrutta, i Carbec del secondo dopoguerra ricominciano a progettare nuove avventure e nuove opportunità per la città e la loro famiglia.

(4) Le altre dimensioni sono state analizzate nei saggi e nelle comunicazioni a convegni e congressi citati in bibliografia. Alcune riflessioni di studiosi italiani su questi concetti sono state inserite nella stessa bibliografia.

L'isola: elemento fondatore di relazioni burrascose. – Louis-André Sanguin ci aiuta ad avviare la riflessione, grazie a una sua definizione dell'insularità. L'autore la concepisce come «una peculiarità geografica che si vive e si percepisce quale particolarismo quando lo sguardo dell'insulare o degli altri trasforma la realtà in mito. È necessario comprendere che il sentimento di insularità non è stabile ma, al contrario, costituito da una gamma di opportunità» (Sanguin, 1997, p. 11). Si tratta di una definizione generalista che ci spinge a procedere oltre nella riflessione concettuale, nonché a scoprire le motivazioni fondative dell'insularità *malouine*. Queste ultime emergono con forza nelle descrizioni di Catherine Laurent: «In età proto-storica, l'isolotto che secoli dopo avrebbe accolto il nome di Saint-Malo, non era che una roccia circondata da paludi. Allora era denominato Canalch. A partire dall'età del ferro si trovano invece tracce di un'agglomerazione sulla punta di Alet, situata a sud-ovest di Canalch, all'imbocco dell'estuario della Rance» (Laurent, 1986, p. 1). In seguito l'area, grazie all'innalzamento progressivo del livello del mare, è profondamente mutata, e le paludi che separavano Saint-Malo-de-l'Isle da Alet «si erano trasformate in area costiera interessata dalle maree, nonché in un approdo ben protetto [...] Tale nuova situazione permetteva una migliore difesa dell'isolotto, dato che il Sillon – quella lingua di sabbia che in epoche più recenti ha permesso di collegare Saint-Malo-de-l'Isle alla terraferma – non si era ancora formato» (*ibidem*).

La trasformazione progressiva dell'isola in penisola – ou «quasi-isola», come direbbe Abraham Moles (1982) – è stata possibile grazie alla stabilizzazione di uno dei cordoni litoranei «che collegava Saint-Malo alla terraferma verso nord-est. Questa lingua di sabbia, il Sillon, non era percorribile con l'alta marea, ma permetteva l'accesso alla città attraverso la porta Saint-Thomas con la bassa marea. Già a partire dal 1509, i *malouins* si sono preoccupati del suo consolidamento e della costruzione di una prima, precaria, pavimentazione» (Laurent, 1986, p. 3). Per secoli è stato comunque necessario arrendersi all'evidenza della peculiarità di questo centro urbano: «Un colpo di vento che faceva tremare la porta [...] lo avvertiva che era l'ora in cui si alzava la marea [...] se ne andava senza voltarsi, a passo lungo, per arrivare al Sillon prima che fosse ricoperto dall'acqua e Saint-Malo, separata dalla terraferma, salpasse verso il mare aperto della notte» (Simiot, 1991, 1, p. 18).

Il *trai d'union* del Sillon è stato progressivamente trasformato in istmo. Malgrado gli sforzi della natura e degli uomini per ridurre la «frattura», la roccia divenuta città ha tuttavia continuato per secoli a «staccarsi» dalla terraferma, fino a che: «Danneggiata dalle tempeste d'equinozio, la carreggiata fu consolidata nel XVIII secolo (1754-1762) e ricostruita in granito fino alla banchina Saint-Vincent. Nel 1794 venne pavimentata con lastre di pietra per i pedoni e con blocchi di grès per le vetture» (Laurent, 1986, p. 3).

Il legame «sabbioso» divenuto permanente avrebbe dovuto contribuire a un cambiamento nelle rappresentazioni dei *malouins*, visto che «Non si va a piedi su di un'isola e le isole in cui a marea bassa si va a piedi [...] mancano in qual-

che modo al loro dovere insulare; non sono in realtà delle “vere isole” (Moles, 1982, p. 282). Esistono tuttavia dei percorsi fondativi così ancorati nella memoria collettiva che, malgrado i cambiamenti avvenuti, ciò che rimane presente è ancora il bisogno di perpetuare il «controllo del perimetro» (*ibidem*), sintetizzato nella sua dimensione quotidiana dalla penna del romanziere: «Vado a fare il giro delle mura e ti riporto due bei pesci» (Simiot, 1991, 1, p. 250).

Non si tratta più di insularità e di isolamento fisico (Tissier, 1984) ma di un atteggiamento ben più profondo e impalpabile, poiché se l'insularità «è l'isolamento. L'*îléité* è la frattura; un legame spezzato con il resto del mondo e quindi uno spazio fuori dallo spazio, un luogo fuori dal tempo, un luogo nudo, un luogo assoluto. Ci sono diversi gradi di *îléité*, ma un'isola è tanto più isola se la frattura è forte e definitiva, o comunque sentita come tale» (Bonnemaison, 1991, p. 119).

L'îléité o l'opposizione Terra-Mare: una frattura territoriale «scomposta». – Bernard Simiot descrive in maniera puntuale la situazione *îléenne* di Saint-Malo: «Malgrado la diga del Sillon che la collegava alla terraferma, la città rimaneva sempre un'isola che doveva il suo prestigio solo al coraggio avventuroso dei suoi abitanti» (Simiot, 1991, 1, p. 456).

Joël Bonnemaison approfondisce il concetto di questa frattura ancestrale con la terra, sottolineando che l'*îléité* «consiste nella coscienza dell'insularità o, se si vuole, nei miti e nelle rappresentazioni che “avvolgono” il sentimento insulare» (Bonnemaison, 1997, p. 122).

Analizzando il percorso storico di Saint-Malo e dei suoi abitanti, emergono due elementi fondativi che possono aiutare a spiegare il perdurare dell'*îléité* della città: la fortificazione dell'isola e, di conseguenza, la separazione-chiusura della città e dei suoi abitanti all'esterno; un'autonomia intrinseca all'identità collettiva di Saint-Malo, nata dalle sue fortune soprattutto marine.

La frattura «minerale». L'isola rocciosa è divenuta a partire dal medioevo una «città chiusa», grazie alla progressiva costruzione delle mura che sono state «erette fra il XIII e il XV secolo [...] Queste opere di difesa inglobavano un territorio la cui superficie era decisamente più contenuta rispetto all'*intramuros* attuale [...] Tutta la parte situata fra la torre Carrée e la torre della Poissonnerie era occupata dal mare e costituiva un porto naturale, l'ansa di Mer-Bonne» (Laurent, 1986, p. 1) (fig. 1).

La sua peculiare posizione geografica la rende meno attrattiva rispetto alle sue rivali-*partners* storiche della costa atlantica: «Rinchiusa nel suo corsetto di pietra, collegata alla terraferma dal sottile nastro di sabbia del Sillon, Saint-Malo non possedeva un entroterra, come Nantes, Rouen o La Rochelle, con cui avrebbe potuto facilmente trafficare e scambiare i prodotti necessari alla vita quotidiana» (Simiot, 1991, p. 292). L'asimmetria con la sua principale rivale bretone è flagrante: «Nantes, i cui abitanti non la smettevano di rivaleggiare con i *malouins*,

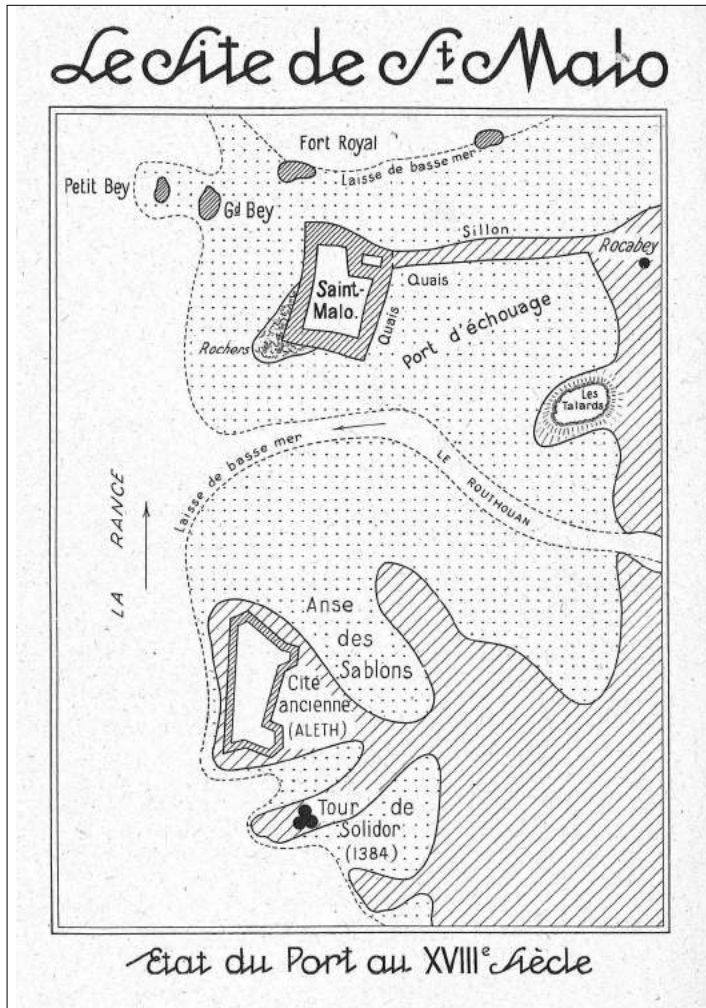


Fig. 1 – Saint-Malo e il suo porto nel XVIII secolo

Fonte: Le Lannou, 1938

si stava trasformando in una piazza commerciale importante grazie alla sua situazione geografica che la metteva al riparo delle sorprese nemiche, ai suoi trasporti fluviali e ai vigneti del suo entroterra» (*ibidem*, p. 456).

In caso di guerra, assedio, carestia o cattiva stagione prolungata, i *malouins* hanno spesso dovuto far fronte a problemi di approvvigionamento, a causa dell'assenza di un vero e proprio retroterra: «Rinchiusi tra le loro mura [...] i granai e le cantine erano ormai vuoti. Solo coloro che avevano qualche risparmio potevano procurarsi nei dintorni cavoli, rape, qualche uovo, che costavano una fortuna»

(*ibidem*, p. 608). I piccoli borghi di pescatori lungo la costa, oggi compresi nel comune di Saint-Malo, offrivano talvolta soluzioni insperate: «A Paramé avevo un orto in cui la verdura non gelava mai», dice Rose Lemoal. «Se vuole che i suoi figli non soffrano la fame, bisognerebbe forse piantare qualcosa» [...] L'indomani, dopo aver caricato su un carretto vanghe e zappe, Marie-Léone e Rose Lemoal erano partite per Paramé, dove avevano cominciato a dissodare una piccola parte dell'orto» (*ibidem*, p. 567). Le difficoltà negli spostamenti sono consistenti, anche se le distanze sono in realtà molto contenute, tanto da invogliare all'«annessione» dell'entroterra piuttosto che mantenere la frattura isola-continente. La città e i suoi abitanti posseggono tuttavia modi di vita e tratti caratteriali che gli abitanti della costa non riescono ad accettare: «Cinque leghe, cioè niente. E invece è una voragine che si apriva tra la casa del cavaliere e le mura di Saint-Malo. Due universi. Da un lato, il mare aperto sul mondo [...] dall'altro, la terra avara, gli spazi chiusi [...] il Signore di Couesnon preferiva il suo universo terrestre. Nel momento in cui attraversava la porta di Saint-Malo, sentiva che entrava in un mondo pericoloso in cui tutto era in vendita ed in cui si definiva il valore degli uomini al solo peso dei lingotti d'oro posseduti» (*ibidem*, pp. 108-109). In sintesi, si tratta di un'opposizione netta tra il dinamismo, opulento e sfrontato, della città murata e l'immobilità, misera ma serena, del Clos-Poulet: «M. de Couesnon è ripartito al trotto affaticato [...] Davanti a lui si staglia una campagna piatta, verde e bruna, orti di cavoli e campi mietuti, il tutto ritagliato da siepi in cui qua e là si stagliano querce dalle chiome scure» (*ibidem*, pp. 118-119).

La separazione netta fra la città e la vicina area costiera non impedisce, tuttavia, l'espansione di Saint-Malo, economica certo, ma anche urbana e demografica. Il processo è rapido e potente, tale «da richiedere uno sforzo consistente nella costruzione di nuove abitazioni. La popolazione della città può essere stimata in 15.000 abitanti nel periodo 1651-1660 e in 20.000 alla fine del XVII secolo. Le suddivisioni catastali [...] mettono in evidenza l'esiguità delle concessioni per le nuove costruzioni: i lotti sono costituiti da strisce irregolari, le case sono costruite in profondità» (Laurent, 1986, p. 2). Bernard Simiot nelle sue descrizioni conferma il rapido incremento della densità urbana e demografica: «Soffocava in questa città raccolta su se stessa, dove più di diecimila abitanti erano stipati in alte case di legno e vetro allineate lungo viuzze strette e puzzolenti» (Simiot, 1991, p. 22). Il tessuto costruito è talmente denso che: «Decine, forse centinaia di tetti, avrebbe avuto difficoltà a contarli, si toccavano, sovrapponevano, mischiavano tra loro ardesia, tegole e scandole. Avrebbe dovuto torcere il collo per poter scorgere un angolino di cielo» (*ibidem*, p. 251). Queste difficili condizioni abitative, a cui vanno aggiunti i rischi d'incendio ed epidemia, hanno spinto i più benestanti a «costruire grandi dimore sulle mura, da cui avrebbe potuto dominare l'oceano con un colpo d'occhio» (*ibidem*, p. 472).

Questioni di *îléité* corsara. La storia di Saint-Malo documenta le imprese dei suoi abitanti: «Il XIV secolo segna l'inizio dell'eccezionale sviluppo

di Saint-Malo durato più di due secoli. Alla fine del medioevo, il suo porto era soprattutto interessato dalle attività di cabotaggio, ma già si potevano incontrare navi *malouines* a Lisbona, Madera o verso il nord dell'Inghilterra [...] queste relazioni commerciali permettevano di smerciare tele bretoni, vini bordolesi, e le spezie [...] le grandi scoperte a cui i *malouins* parteciparono con Jacques Cartier, e lo sviluppo della pesca al merluzzo nelle acque di Terranova costituirono le tappe decisive per la fortuna commerciale del porto di Saint-Malo che, alla fine del XVII secolo, era assunto a primo porto francese» (Laurent, 1986, p. 2).

Il racconto di questa traiettoria ci ricorda che: «partiti da un'isola minuscola, i *malouins* si lanciavano alla conquista del mondo» (Simiot, 1991, p. 336). Il dinamismo è la carta vincente della borghesia cittadina, visto che: «a partire dalla fine del XVI secolo, le sue navi commerciavano di frodo con la Spagna, fornendo a quest'ultima, e a tutto il suo mercato dell'America meridionale, le tele bretoni e normanne, i pizzi e numerosi prodotti coloniali come l'indaco e soprattutto l'oro delle Americhe, all'origine di numerose fortune *malouines*. La pesca del merluzzo e la sua commercializzazione permisero d'altronde la definizione di relazioni commerciali con Marsiglia e i porti dell'Italia» (Laurent, 1986, p. 2).

La forza dei *malouins* consiste proprio in questo rapporto solido, fusionale e indissolubile con il mare. Questa peculiarità è stata riconosciuta e valorizzata dallo Stato, tanto che già «Colbert aveva fatto aprire a Saint-Malo un liceo marittimo. I giovani *malouins* si imbarcavano sempre a 14 anni per imparare in mare l'arte di navigare ma, al loro ritorno, tra due viaggi i più ambiziosi andavano a seguire le lezioni che Maître Denis Beauvoisin, maestro d'idrografia, proponeva gratuitamente» (Simiot, 1991, p. 145).

L'audacia degli armatori *malouins* li spinge a richiedere patenti di esplorazione, il solo mezzo per farsi largo – malgrado i divieti dovuti alle relazioni internazionali francesi – verso il «Mare del Sud», quell'Oceano Pacifico che contiene tesori inesauribili e che contribuisce a rimpinguare ulteriormente i forzieri dei *messieurs* di Saint-Malo: «L'oro e l'argento non sono nelle Antille, sono dall'altro lato delle Indie, sulla costa occidentale dell'America» (*ibidem*, p. 397).

Se la colonizzazione e i mercati esotici hanno svolto un ruolo di pietra miliare nella parabola «mondiale» di Saint-Malo, i suoi ricchi armatori scelgono di seguire l'esempio di altri mercanti francesi – soprattutto gli amici-rivali *nantais* – inserendosi nelle rotte del commercio triangolare: «Con le conchiglie riss delle Isole Maldive e le stoffe di cotone di Pondichéry, voi potete comprare dei negri in Africa e gli date da mangiare il merluzzo di Terranova. Nelle Antille scambiate i negri con zucchero grezzo che raffinate in Francia nelle vostre manifatture, e lo rivendete ai mercanti all'ingrosso che potranno a loro volta comprare conchiglie e stoffe indiane» (*ibidem*, pp. 334).

Se la storia racconta le gesta e la definizione delle spazialità commerciali e finanziarie dei *malouins*, la memoria tramanda da secoli la fama dei corsari locali. Saint-Malo è stata infatti un luogo centrale della *course d'État*: i Re di Francia hanno concesso le patenti di corsa a numerosi capitani della città. Il loro orgo-

glio ha fatto sì che, oltre alle ricchezze, si accumulassero e trasmettessero nel tempo anche le storie e leggende dei corsari locali: «Quelli di Saint-Malo allora tenevano viva e infioravano con cura la leggenda dei corsari di famiglia, così come si alimenta il fuoco con la legna secca e lo si attizza soffiandoci sopra. Erano quattro secoli che armavano i loro vascelli su richiesta del re di Francia. Avevano aiutato Filippo Augusto a cacciare dalla Normandia Giovanni Senza Terra, avevano dato una mano a San Luigi per costringere Enrico III a lasciare la Sain-tonge, avevano corseggiato sulla Manica e affondato la flotta inglese nella baia del Mont-Saint-Michel, scoperto Terranova e il Canada, assediato La Rochelle ai tempi di Luigi XIII» (*ibidem*, p. 35). Nei periodi più fasti, alcuni armatori e capitani corsari hanno svolto essenzialmente questa attività alquanto redditizia nella Manica, passaggio obbligato degli olandesi e di buona parte degli inglesi.

La mentalità corsara ha alimentato e contribuito a mantenere vivo il sentimento di *îléité* di cui abbiamo parlato all'inizio. Abraham Moles spiega che «l'isola e i suoi abitanti seguono le leggi della prossemica: lontano dal potere "centrale", quest'ultimo perde importanza e forza contrastiva, si fa astratto e il suo prestigio, proprio perché astratto, vede svanire il suo valore coercitivo» (Moles, 1982, p. 285). Nel caso *malouin* non ha alcun rapporto con l'irredentismo bretone. Si tratta invece della coscienza e del valore – tanto in coraggio e in audacia quanto nelle loro fortune economiche – di questi marinai, che «non hanno mai rifiutato scudi al re, ma non sarà trattandoci male che ne otterrà di più. Soltanto sul rientro della Marie-Léone, io gli ho prestato quasi cinquecentomila piastre che non mi verranno mai rese» (Simiot, 1991, 1, p. 563).

L'espansione economica di Saint-Malo si accompagna ovviamente all'abilità dei suoi armatori nel «navigare» nei meandri della finanza francese ed europea: «Per convertire le tue piastre o i tuoi ducati [...] Non hai che da rivolgerti a agenti d'affari discreti [...] Vengono da Lione, Bordeaux, Parigi. I più importanti vengono da Ginevra [...] hanno ottenuto la libera circolazione della loro persona e del denaro attraverso tutto il regno in cambio di prestiti al re» (*ibidem*, p. 257).

Le indubbie capacità sviluppate nell'evitare i controlli degli emissari dell'Hôtel des Monnaies, contribuiranno al consolidamento di cospicue fortune familiari, nonché ad inserire nel carnet delle prede illustri pure la prestigiosa, ma ormai fallimentare, Compagnia delle Indie Orientali: «Il capitano Le Coz spiegò che gli armatori malouins stavano prendendo conoscenza della situazione contabile a Parigi. Avevano già fatto presente che non erano disposti a pagare i debiti della Compagnia delle Indie, e che erano invece pronti a costituire una nuova Compagnia di Saint-Malo, con direttori che gestissero le attività come mercanti e non come funzionari di Stato» (*ibidem*, p. 535).

Le dimensioni arcipelagiche di Saint-Malo: rimandi complessi fra apertura e chiusura. – L'obiettivo di questo saggio, incentrato sull'analisi dei concetti di insularità e d'*îléité* a partire da un romanzo popolare francese, necessita una rifles-

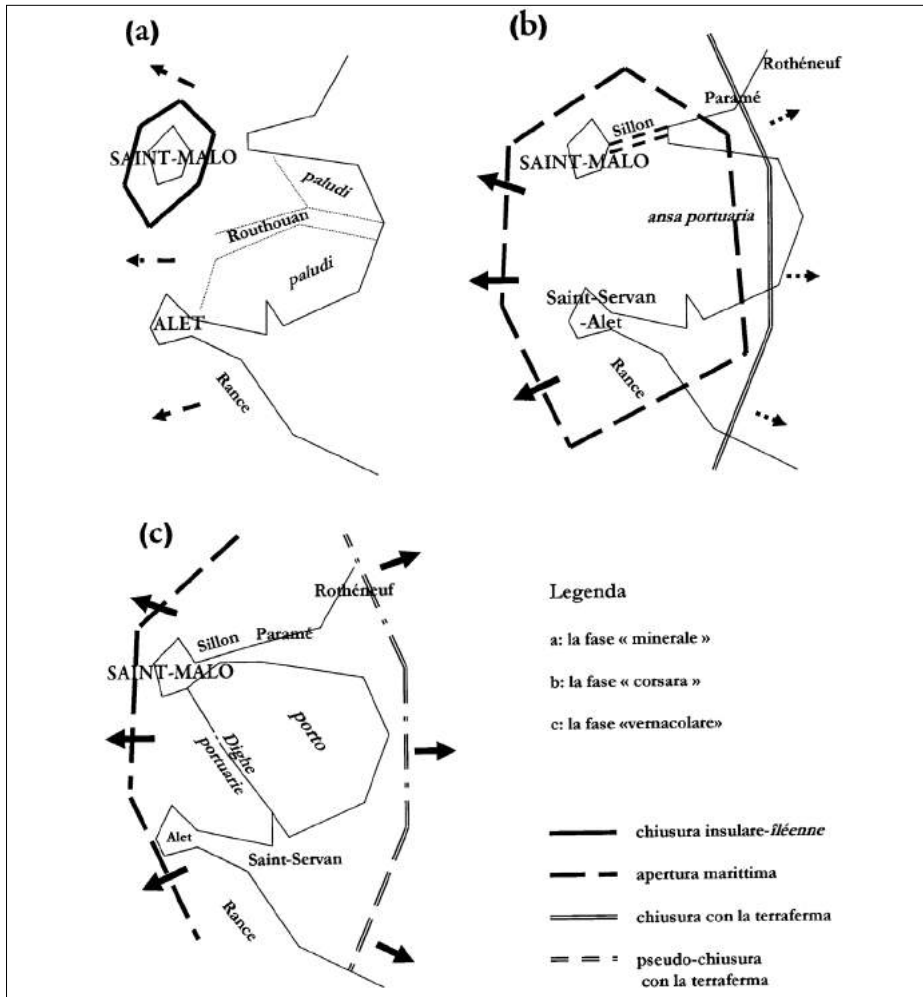


Fig. 2 – Il binomio insularità-îleité di Saint-Malo nel tempo

sione conclusiva che apra a ulteriori successivi approfondimenti concettuali. Da quanto emerso dalla letteratura scientifica e dal romanzo di Bernard Simiot, l'isola rocciosa e inospitale, divenuta penisola e poi terraferma, ha sviluppato nei secoli relazioni reticolari imponenti, soprattutto sul versante marittimo-oceanico. Lo dimostrano le reti sociali e gli intensi rapporti economico-finanziari sviluppatasi «intorno» e «dentro» la dimensione liquida, prossima o remota, a seconda delle epoche e delle fasi dei processi di sviluppo socio-economico e culturale che hanno investito Saint-Malo e i suoi abitanti. Il versante continentale è sempre rimasto un passo indietro, coinvolto solo in funzione dei bisogni «marinari» della

città e dei suoi capitani coraggiosi. Il reticolo terrestre-continentale «vasto», nazionale e internazionale, si è definito in base ai bisogni e alle strategie degli armatori-finanzieri: acquisizione di titoli nobiliari, di cariche amministrative, di patenti di corsa o di scoperta; o, ancora, in base ai bisogni nella gestione delle fortune finanziarie dei *messieurs de Saint-Malo*. Può risultare paradossale, ma proprio alla terraferma così negletta si sono saldamente ancorati alcuni dei più importanti snodi reticolari del peculiare arcipelago *malouin*. La «solidità» di tali ancoraggi, opposta alla liquidità dominante, ha offerto nuove prospettive di sviluppo socio-economico per la città e il suo intorno territoriale, nonché permesso un ulteriore consolidamento delle fortune amatoriali e corsare *malouines*.

Queste architetture complesse, che si sviluppano sia orizzontalmente sia verticalmente, ci fanno penetrare in un reticolo arcipelagico marittimo-terrestre alquanto opaco. Joël Bonnemaïson sintetizza in maniera efficace tale reticolarità, anch'essa peculiare, poiché non si libera mai dell'atteggiamento ambiguo apertura/chiusura dei *malouins*: «vivere in un'isola non significa vivere in un mondo chiuso, separato dal mondo, ma su di una riva, cioè su di un'interfaccia che cerca il contatto, lo scambio, la circolazione. L'isola ha bisogno di una "via d'uscita" [...] la questione è di ordine profondamente culturale; l'isola ha bisogno di alleati esterni, restando tuttavia al centro del mondo per se stessa» (Bonnemaïson, 1997, pp. 128-129). Nel caso specifico di Saint-Malo, le relazioni asimmetriche fra terra e mare, unitamente al binomio insularità-*îlélite*, possono essere sintetizzate in tre fasi principali, di cui l'ultima è tuttora in corso (fig. 2): *a*) la fase «minerale», dalla sua fondazione fino al medioevo: isola-scoglio, isola-fortezza imprendibile sono all'origine della «frattura» terra-mare che perdura nel tempo e nella memoria locale; *b*) la fase «corsara», dal XV secolo alla Restaurazione: è la fase del grande sviluppo economico, urbano e demografico di Saint-Malo. Gli atteggiamenti e le rivendicazioni di *îlélite* costituiscono una risorsa, una difesa contro le istituzioni reali (*l'Hotel des Monnaies!*) sempre in agguato per ogni successo o guadagno dei *malouins*; *c*) la fase «vernacolare» (Brinckerhoff, 2003; Collignon, 2005), dalla fine del XIX secolo a oggi: la «frattura» dovuta all'*îlélite* non è più che un elemento stereotipato integrato alla memoria locale.

Oramai terraferma, Saint-Malo rimane una città corsara che ha trasformato la sua *îlélite* in emblema e la utilizza nelle strategie di marketing cultural-territoriale, poiché «Anche se non ci sono più isole, noi ne cerchiamo ancora; il loro valore non è venuto meno alla scomparsa del loro mercato» (Moles, 1982, p. 288).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARON C., *Littérature et géographie: lieux, espaces, paysages et écritures*, in «Fabula. Littérature Histoire Théorie», 2011, 8 (<http://www.fabula.org/lbt/8/8dossier>).
- BERTHO C., *L'invention de la Bretagne*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 1980, 35, pp. 45-62.

- BONNEMAISON J., *La sagesse des Îles*, in SANGUIN (1997), pp. 11-19.
- BONNEMAISON J., *Vivre dans l'île, une approche de l'îlèité océanienne*, in «L'Espace Géographique», 1991, 2, pp. 119-125.
- BRINCKERHOFF-JACKSON J., *A la découverte du paysage vernaculaire*, Parigi, Actes Sud/ENSP, 2003.
- CAVALLO F.L., *L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale*, in «Rivista Geografica Italiana», 2002, 2, pp. 281-313.
- CLAVAL P., *Le thème régional dans la littérature française*, in «L'Espace Géographique», 1987, 1, pp. 60-73.
- COLLIGNON B., *Que sait-on des savoirs géographiques vernaculaires?*, in B. COLLIGNON (a cura di), *La géographie vernaculaire*, in «Géographies. Bulletin de l'Association de Géographes Français», 2005, 3, pp. 321-331.
- COLLOT M., *Pour une géographie littéraire*, in «Fabula. Littérature Histoire Théorie», 2011, 8 (<http://www.fabula.org/lbt/8/8dossier/242-collot>).
- GOMBAUD S., *Îles, insularité et îlèité. Le relativisme dans l'étude des espaces archipélagiques*, Thèse de doctorat de l'Université de La Réunion, 2007.
- LAURENT C., *Saint-Malo Ille-et-Vilaine*, in Ch. HIGOUNET, J.B. MARQUETTE e Ph. WOLFF (a cura di), *Atlas Historique des villes de France*, Parigi, Ed. du CNRS, 1986.
- LE LANNOU M., *A proposito dell'isolamento delle isole*, in *Atti del XX Congresso Geografico Italiano (Roma, 1967)*, Roma, Società Geografica Italiana, 1971, IV, pp. 7-10.
- LE LANNOU M., *Itinéraires de Bretagne, Guide géographique et touristique*, Parigi, Baillyère et Fils Eds., 1938.
- LO MONACO M., *L'insularità nella bibliografia geografica*, in *Atti dei Convegni Lincei*, 62, 1984.
- MARENCO M., *The City of Paper: Saint-Malo and Its Concentric Spatiality in the Saga «Ces messieurs de Saint-Malo» by Bernard Simiot*, in «Plurimondi», 2013 (a), VI, 12, in corso di stampa.
- MARENCO M., *Parole e paesaggi letterari bretoni nella saga «Ces messieurs de Saint-Malo» di Bernard Simiot*, in C. PONGETTI, M.A. BESTINI e M. UGOLINI (a cura di), *Scritti in onore di Peris Persi*, 2013 (b), in corso di stampa.
- MARENCO M., *Saint-Malo «ville de plume»: narrazioni asimmetriche fra realtà e saghe letterarie*, in *VI Congresso AISRE (Catania, 12-14 settembre 2013)* (d), in corso di stampa.
- MARENCO M., *«Cacadou» ou la colonisation en cage d'osier: de l'Orient à Saint-Malo et retour dans la saga «Ces messieurs de Saint-Malo» de Bernard Simiot*, in *EUGEO Congress (Rome 5-7 settembre 2013)* (c), in corso di stampa.
- MOLES A., *Nissonologie ou science des îles*, in «L'Espace Géographique», 1982, 4, pp. 280-288.
- MORIMOUTOU J. e J. RACAULT (a cura di), *L'insularité. Thématique et représentations*, Parigi, L'Harmattan, 1995.
- PERON F., *L'île, espace culturel. Formes d'attaches aux lieux en Bretagne*, in «Géographie et Cultures», 1992, 2, pp. 3-34.
- RACHELI G., *Isole e insularità futura*, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 1996.
- SANGUIN A.-L. (a cura di), *Vivre dans une île. Une géographie des insularités*, Parigi, L'Harmattan, 1997.

- SCARAMELLINI G., *Isole, insularità, isolamento nella costruzione della geografia contemporanea*, in N. BRAZZELLI (a cura di), *Isole: coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Milano, Mimesis, 2012, pp. 13-32.
- SIMIOT B., *Ces messieurs de Saint-Malo*, Parigi, Albin Michel, 1983 (trad. it.: *La saga dei Signori di Saint-Malo*, Milano, Rusconi, 1991).
- SIMIOT B., *Le temps des Carbec*, Parigi, Albin Michel, 1986.
- SIMIOT B., *Rendez-vous à la malouinière*, Parigi, Albin Michel, 1989.
- TISSIER J.-L., *Ile, Insularité, Isolement*, in *Documents pour l'histoire du vocabulaire scientifique*, Parigi, Greco, 1984, 3, pp. 49-67.
- TURCO A., *Insularità e modello centro-periferia. L'isola di Creta nelle sue relazioni con l'esterno*, Milano, Unicopli, 1980.
- VALLEGA A., *Governo del mare e sviluppo sostenibile*, Milano, Mursia, 1993.
- ZANELLA G., *La nozione di isolamento insulare e il suo valore antropogeografico*, in *Atti dei Convegni Lincei*, 62, 1984.

COASTAL FRINGES BETWEEN OPENING AND ISOLATION. INSULARITY AND ÎLÉITÉ AT SAINT-MALO: BASED ON LITERARY MEMORY. – The aim of this study is to investigate, using a geo-literary approach, some of the fundamental concepts regarding city-island identity, starting with specific constitutive ideas of a literary work. Moreover, this essay is a contribution to the area of study regarding regional literature and the *roman de terroir*: a unique feature of French literature.

Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Scienze della Formazione, Scienze Umane e della Comunicazione Interculturale.

marengo@unisi.it

LUCA RUGGIERO

PRIVATIZZAZIONE E FINANZIARIZZAZIONE DELLO SPAZIO URBANO

RICERCA DI CENTRALITÀ E NUOVE MARGINALITÀ NELLA
TRASFORMAZIONE DELL'AREA PIRELLI-BICOCCA DI MILANO

Introduzione. – Negli ultimi due decenni gli studi sui centri urbani hanno posto notevole attenzione alle pratiche di riqualificazione urbana delle aree industriali in declino. Studi importanti come quelli sull'area di South Bank a Londra (Baeten, 2008), sul *waterfront* di Baltimora (Merrifield, 1993) o sull'area portuale di Copenaghen (Desfor e Jørgensen, 2004) hanno documentato la trasformazione di queste aree in quartieri alla moda che ospitano *business*, residenze e spazi culturali. Questa letteratura si è principalmente concentrata sui cambiamenti nell'organizzazione e nella composizione delle *governances* urbane e ha dato vita a nuove riflessioni sul ruolo che questi cambiamenti hanno giocato nell'attrarre flussi di investimenti verso le aree e le città in declino (Zukin, 1995; Swyngedouw, Moulaert e Rodriguez, 2002; Swyngedouw, 2005; Vicari Haddock, 2009; Amin, Cameron e Hudson, 2002) accentuando contemporaneamente fenomeni di esclusione e polarizzazione sociale all'interno di questi centri urbani (Moulaert, Rodriguez e Swyngedouw, 2003).

Il presente lavoro si focalizza invece sul ruolo che la trasformazione delle aree industriali in aree residenziali e culturali ha giocato nel facilitare la transizione dal capitalismo industriale a quello finanziario e di servizi, e nell'agevolare la trasformazione e la ridefinizione di tradizionali *élites* industriali urbane in attori transnazionali e globali che operano nel settore della finanza e dei servizi. In questo passaggio l'area industriale dismessa viene considerata come un vero e proprio *asset* finanziario, essenziale e strumentale, nell'assicurare e finanziare la proiezione delle vecchie *élites* economiche industriali verso una nuova fase del capitalismo finanziario. Il lavoro vuole mettere in evidenza come questo percorso sia inscindibilmente legato a una drastica ridefinizione della dimensione sociale dello spazio urbano sul quale erano insediate le attività industriali e a una debole integrazione dei progetti di riqualificazione nel più ampio tessuto urbano, inteso come spazio fisico e sociale.

Il lavoro si concentra sull'area Bicocca, un'area a nord-est di Milano che, dai primi del Novecento, è stata sede del più importante stabilimento industriale della Pirelli, una tra le più importanti imprese del capitalismo familiare italiano specializzata nella produzione di gomma e pneumatici. Il lavoro mette in evidenza come l'area Bicocca giochi un ruolo fondamentale nel facilitare ogni singola fase dello sviluppo e della trasformazione dell'impresa. Durante i primi anni dello sviluppo capitalistico, Bicocca fu acquistata da Pirelli per assecondare la fisiologica espansione delle attività produttive e il loro decentramento nella fascia periurbana. In seguito divenne area all'interno della quale sperimentare forme di paternalismo industriale per mitigare il conflitto sociale e introdurre modalità di organizzazione tayloristica e scientifica del lavoro.

Tuttavia, quando a cominciare dagli anni Ottanta il modello di organizzazione industriale della Pirelli entrò in crisi, ancora una volta l'area Bicocca giocherà un ruolo fondamentale nel rilanciare l'immagine e le nuove attività immobiliari speculative dell'impresa.

Durante questa fase, lo sviluppo e la reinvenzione di Bicocca come *technobub* prima e come distretto residenziale, culturale e di servizi poi divengono centrali nel salvare la Pirelli dal tracollo finanziario e dal declino che ha interessato gran parte delle imprese del capitalismo familiare italiano. Tuttavia, l'inserimento del valore dell'area nel portafoglio delle attività finanziarie dell'impresa comporta un'operazione di valorizzazione fondiaria a fini speculativi che stravolge i caratteri originari dell'area. Con la trasformazione fisica e funzionale della Bicocca si crea una frattura profonda nella continuità del tessuto socio-spaziale che si era sedimentato durante tutto il corso della vita dell'impresa. La chiusura e la ri-localizzazione degli impianti produttivi determinano non solo la perdita del lavoro per molti, ma anche la rottura e la dissoluzione del movimento operaio nato attorno agli spazi sociali della Bicocca e che era stato protagonista di dure lotte durante il fascismo e di importanti rivendicazioni in materia di diritti dei lavoratori durante gli anni Sessanta e Settanta. Gli spazi sociali tradizionalmente costruiti dalla Pirelli a partire dalla fase del paternalismo industriale – e che rappresentavano importanti luoghi di aggregazione per i lavoratori e per la comunità che vive attorno a Bicocca – scompaiono con la dismissione industriale, ma scompaiono anche per assecondare una nuova logica aziendale che scoraggia gli investimenti a lungo termine e in attività non direttamente e immediatamente generatrici di reddito. Inoltre, la condizione di marginalità della comunità che vive attorno a Bicocca è rafforzata dalla sostituzione degli spazi della fabbrica con nuovi spazi che sono funzionali alla promozione del territorio e alla ricerca dell'area di una nuova centralità nell'ambito dello sviluppo post-fordista della città di Milano, ma che si rivelano al contempo selettivi ed esclusivi nei confronti degli abitanti preesistenti. Come emerge dalle interviste realizzate ai fini di questa ricerca, per i vecchi, ma anche per i nuovi, residenti e utilizzatori della Bicocca, gli spazi prodotti sono caratterizzati da una natura introversa, dalla privatizzazione dello spazio pubblico e dalla perdita di una relazione di mu-

tuo scambio tra impresa e territorio che rappresentava una delle caratteristiche fondamentali degli spazi prodotti nelle fasi precedenti dello sviluppo capitalistico. L'analisi delle trasformazioni spaziali che interessano l'area Bicocca diviene dunque esemplare del ruolo che lo spazio urbano gioca nella transizione dal capitalismo industriale a quello finanziario, e di come la nuova relazione che si instaura tra capitale e città determini la produzione di un spazio urbano che rafforza le condizioni di emarginazione delle comunità insediate attorno agli spazi della dismissione industriale.

L'articolo è basato su una ricerca condotta sul campo durante un periodo complessivo di 6 mesi (tra il 2007 e il 2012). Il lavoro di ricerca si è basato su interviste realizzate con *managers* della Pirelli, *leaders* delle organizzazioni sindacali, architetti, accademici, 20 operai della Pirelli, 20 abitanti delle nuove residenze di Bicocca e 20 studenti della nuova Università di Bicocca. I risultati della ricerca sono anche il frutto di ricerche condotte presso: l'archivio dell'Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea (ISEC) di Sesto San Giovanni; l'Archivio Storico Pirelli di Milano; l'Archivio Civico di Milano (ACM); la Biblioteca Sormani di Milano; la Biblioteca dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano; la Biblioteca del Politecnico di Milano; e gli archivi del «Corriere della Sera», della «Repubblica», del «Sole 24 Ore» e dell'«Unità» (1).

La città dei lavoratori. – La storia industriale della città di Milano e della Pirelli, in una prima fase, per molti versi coincidono. Oggi la Pirelli è un gruppo multinazionale con attività diversificate e un *turnover* di 4,8 milioni di euro, ma il primo impianto della Pirelli che fabbricava prodotti in gomma fu fondato da Giovanni Battista Pirelli nel 1872 e impiegava 40 operai e 5 impiegati. G.B. Pirelli fu tra i primi industriali europei a introdurre metodi di organizzazione fordista e taylorista del lavoro e presto il mercato della Pirelli si estese a paesi come l'Austria, l'Argentina, il Belgio, la Francia e la Gran Bretagna (Bolocan Goldstein, 2003; Colli, 2001; Dalmaso, 1970).

Intorno al 1917, la produzione della Pirelli crebbe notevolmente e l'impresa decise di espandersi attraverso l'acquisizione di un'area di 200.000 m² a nord-est di Milano, denominata Bicocca. L'area, a quel tempo rurale, prende il suo nome da una residenza di campagna (bicocca), costruita nel quindicesimo secolo, della famiglia degli Arcimboldi. La dimora era infatti nota con il nome di Bicocca degli Arcimboldi. Quest'area, in seguito alla localizzazione di altre importanti imprese industriali quali Breda, Marelli e Falck, si caratterizzerà come una vera e propria «città delle fabbriche». Gradualmente la stessa area Bicocca assumerà le

(1) La ricerca è stata finanziata con il contributo della British Academy (Research Grant Award number SG: 45263). Si ringrazia la professoressa Maria Kaika della School of Environment and Development dell'Università di Manchester, co-responsabile del progetto di ricerca. Una prima versione di questo articolo è stata presentata al VI Seminario italo-francese di Geografia Sociale che si è tenuto a Cagliari dal 9 al 10 maggio 2013.



Fig. 1 – *Il Borgo Pirelli. Il villaggio per gli impiegati costruito alla Bicocca nei primi decenni del '900*

Fonte: Archivio Storico Pirelli (ASP)

caratteristiche di una piccola città-fabbrica (Irace, 1997). Nel 1920, infatti, Pirelli, in collaborazione con l'Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP), realizzerà il Borgo Pirelli (fig. 1), un insieme di alloggi per i dipendenti, che dimostrerà un'attenzione contemporaneamente all'estetica e alla funzionalità. Successivamente, Pirelli realizzerà scuole, spacci aziendali, servizi sanitari e ricreativi per i suoi dipendenti (Bigazzi, 1996; Einaudi, citato in Galdo, 2007; Benenati, 1999; Ciuffetti, 2004).

Durante questo periodo l'organizzazione degli impianti di Bicocca seguirà un modello che mira a istituire la fabbrica come esperienza totalizzante per il lavoratore. Attraverso la creazione di scuole, residenze, spacci aziendali, ospedali, spazi e attività ricreative si intendeva impegnare e condizionare la vita del lavoratore come se questo dovesse muoversi attraverso le diverse fasi di una catena di montaggio che aveva il compito di stabilizzare e controllare il suo comportamento (Bigazzi, 1996).

La costruzione dello spazio della Bicocca secondo i canoni del paternalismo aziendale garantirà a Pirelli lo status contemporaneamente di innovatore e benefattore (Benenati, 1999; Bolchini, 1967) (fig. 2). Durante la seconda guerra mondiale la Pirelli continuò a crescere grazie all'assenza di concorrenti (durante il fascismo vengono confiscati gli impianti della Michelin, il principale *competitor* della Pirelli),



Fig. 2 – *Lo stabilimento Pirelli alla Bicocca nel 1922*

Fonte: Archivio Storico Pirelli (ASP)

alla «tranquillità sociale» garantita dall'autoritarismo fascista e alla crescente domanda di cavi e pneumatici per le operazioni militari (Bolchini, 1967; Montenegro, 1985). Con l'aumento dei lavoratori crescerà anche una omogeneità di classe, e gli spazi che erano stati creati per mitigare il conflitto capitale-lavoro, stimolando la coscienza e la solidarietà di classe, diverranno spazi per l'aggregazione tra i lavoratori. Durante gli anni della guerra, Bicocca diviene, infatti, un importante nucleo di resistenza contro il fascismo (Benenati, 1999; Bigazzi, 1996; Luciani, 1976) e durante la resistenza gli spazi della fabbrica giocheranno un ruolo determinante.

Come già a Torino, anche a Milano più che non gli schematici piani militari, sono decisive le fabbriche. Qui vi è il concentrazione delle maggiori forze operaie, nelle officine vi sono i depositi d'armi. È dalla Pirelli, dalla Breda, dalla Falk, dalla Innocenti che escono le squadre gappiste e sappiste (squadre e gruppi di azione partigiana) per andare all'assalto delle caserme, dei posti di blocco fascisti (e repubblicani); la fabbrica è il punto di concentrazione, il fulcro della lotta (Secchia e Frassati, 1965, p. 1011).

Dopo la seconda guerra mondiale, quando Piero e Alberto Pirelli saranno costretti a rifugiarsi in Svizzera perché accusati di aver collaborato con il fascismo i lavoratori della Pirelli, in sinergia con il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), giocheranno un ruolo fondamentale nella gestione della fabbrica (Anelli, Bonvini e Montenegro, 1985).



Figg. 3 e 4 – Scioperi dei lavoratori degli stabilimenti della Pirelli a Bicocca

Fonte: Archivio Storico Pirelli (ASP)

Quando, nel maggio del 1946, Piero e Alberto Pirelli ritorneranno in Italia riassumeranno la completa proprietà e gestione dell'impresa e ne rilanceranno la crescita grazie al protezionismo statale, ai sussidi indiretti e ad una espansione del mercato degli pneumatici assistito dallo Stato. Dalla fine degli anni Cinquanta Pirelli insieme ad altre imprese industriali italiane contribuirà a pieno titolo a delineare quella fase eccezionale di crescita economica che è stata definita come «miracolo economico» (Ginsborg, 1989). Tuttavia, il personale miracolo economico della Pirelli avrà vita breve. Tra il 1971 e il 1975 la produzione crolla di 22.000 tonnellate (il 20% della produzione totale dell'impresa) e l'indebitamento cresce da 268 a 403 miliardi di lire (Bolchini, 1985, p. 71; Pirelli SpA, 1976). Leopoldo Pirelli, che succede al padre Alberto e allo zio Piero nel 1965, attribuirà la responsabilità della mancata ripresa alla conflittualità sociale interna all'impresa (Pirelli SpA, 1971, p. 5) (figg. 3 e 4). Indubbiamente, tra il 1960 e il 1970, i lavoratori (circa 12.000 unità) lamentano l'adozione di pratiche di gestione autoritaria, bassi salari e licenziamenti (Bolchini, 1967) e facendo riferimento alla notevole esperienza accumulata durante la resistenza al fascismo trasformano Bicocca in un laboratorio di sperimentazione di nuove forme radicali di lotta di classe (dell'Agnese, 2005).

Nella lotta [partigiana contro il nazi-fascismo] i lavoratori della Pirelli avevano acquistato uno spirito nuovo, un'amicizia nuova, fatta di solidarietà e di fiducia, si era saldata fra gente di ogni partito, fra operai e tecnici e impiegati. Si erano strappati operai alla deportazione, si erano smontate macchine e messo in salvo i pezzi, si erano soccorsi i figli e le donne dei compagni [...] [Adesso] cominciava una vita nuova nella quale però i lavoratori non volevano dimenticare il passato, non volevano che andassero disperse le esperienze preziose [Pajetta, 1945, p. 1].

A Bicocca, verso la fine degli anni Sessanta, si costituiranno organizzazioni come quelle dei CUB (Comitati Unitari di Base) o dei CUR (Comitati Unitari di Reparto) (Bianchi e altri, 1971). Questi gruppi informali di base si inseriscono in un contesto che vede, da un lato, le politiche di sviluppo dell'impresa concentrarsi principalmente su un processo di ristrutturazione tecnologica e di razionalizzazione del lavoro, con aumento dei ritmi e aggravamento delle condizioni di lavoro; dall'altro, una crisi del sindacato che a partire dalla metà degli anni Sessanta si era spaccato ed era stato costretto a una posizione difensiva e a un ridotto potere contrattuale (Bolchini, 1967). In un'intervista al giornale di quartiere della zona nord di Milano, Renzo Baricelli segretario in quegli anni della CGIL, sezione Bicocca, ricorda:

Alla Pirelli Bicocca, nei primi mesi del 1968, il lavoro era pesante, i salari bassi, l'autoritarismo dentro e fuori la fabbrica insopportabile. [...] I lavoratori della Pirelli (oltre dodicimila) avevano un vitale bisogno di migliorare la loro condizione; di sentirsi più liberi e rispettati nella loro dignità. L'esperienza insegnava che senza l'unità dei sindacati, con la Pirelli, non

riuscivi a spuntarla. Ma l'unità non c'era. Perciò occorre trovare una strada per sbloccare la situazione [Meyer, 2008, p. 15].

I CUB, in particolare, rappresentarono uno strumento per ritrovare questa unità. Risentendo dell'influenza delle esperienze del «maggio francese» e del movimento studentesco, si caratterizzarono per una partecipazione mista di studenti ed operai determinati a lottare per un'«autogestione operaia della fabbrica» (Bianchi e altri, 1971, p. 11). Entrambi i gruppi si caratterizzarono per l'originalità e la novità delle forme di lotta, e per il forte legame che essi stabilirono con gli spazi della fabbrica. Antonio Rossini, un ex operaio del settore cavi della Pirelli e molto attivo nell'ambito dei Comitati Unitari di Reparto, ricorda:

il potere o era potere in fabbrica o non aveva senso. Nei primi mesi del 1968 furono proclamati scioperi provinciali [da parte della CGIL], ma si registrarono partecipazioni solo del 10-15% dei lavoratori. Arrivammo al punto di decidere di parlare ai lavoratori per assemblee di reparto. Noi li abbiamo cominciati a proclamare degli scioperi titolando: «dimentichiamo l'appartenenza sindacale di ognuno, scioperiamo per questo o quell'obiettivo» [Antonio Rossini, intervista, 1 ottobre 2009].

Verso la fine degli anni Sessanta, Bicocca e l'intera area industriale del nord-est di Milano (Città delle Fabbriche) diviene nota come «Stalingrado d'Italia». Tramite queste forme di lotta i lavoratori della Pirelli riuscirono ad ottenere una serie di risultati, come il diritto di riunirsi in assemblee all'interno degli spazi della fabbrica, prima che questo fosse sancito ufficialmente all'interno dello Statuto dei Lavoratori del 1970 (Antonio Rossini, intervista, 1 ottobre 2009).

Tuttavia, la militanza dei lavoratori non era certo l'unica ragione dietro il declino economico della Pirelli. Intorno agli anni Settanta l'impresa deve confrontarsi con la necessità di un rinnovamento tecnologico, l'aumento del prezzo della gomma e l'urgenza di una crescita dimensionale per competere con «i giganti» della gomma che si affermano a livello internazionale. In particolare, per rispondere a questa esigenza Leopoldo Pirelli, nel 1970, negoziò una *joint venture* con la compagnia britannica Dunlop. Questa avrebbe dovuto portare alla formazione della terza più grande impresa della gomma a livello mondiale, con un fatturato di più di 1.300 miliardi di lire e 180.000 dipendenti (Bolchini, 1985; Cercola, 1984; Colli, 2001). Tuttavia, la *partnership* fallisce nel 1981 lasciando Pirelli con poche opzioni se non quella di elaborare una nuova strategia di sopravvivenza e una radicale riorganizzazione delle sue attività.

La svolta finanziaria. – È in questo momento che Leopoldo Pirelli rivolge la sua attenzione all'area Bicocca per trovare una soluzione. L'area che originariamente aveva funzionato come spazio per la produzione, come mezzo per miti-

gare il conflitto sociale e che poi era divenuto spazio di confronto sociale e politico per i lavoratori, si caratterizza ancora una volta come catalizzatore per una svolta all'interno dell'azienda. All'inizio degli anni Ottanta Leopoldo Pirelli lancia un programma di ristrutturazione dell'area Bicocca che prevede un radicale ridimensionamento delle attività industriali e la trasformazione dell'area in una Technocity, ovvero un parco scientifico e tecnologico sul modello di quelli europei e statunitensi che avrebbe integrato e messo in comunicazione università (facoltà scientifiche), centri di ricerca e imprese. Questa strategia mirava a eliminare contemporaneamente due problemi. In primo luogo, la chiusura e il trasferimento di una parte degli impianti avrebbe spaccato il movimento operaio privandolo di quello spazio che era divenuto il fulcro non solo della loro attività politica, ma anche delle loro pratiche sociali e di comunità (Murray, 1983). Secondo Rossini (intervista, 29 settembre 2009) non si può non considerare che il trasferimento delle produzioni fuori dalla Bicocca rientri in una «strategia portata avanti dai padroni» per spezzare definitivamente il movimento operaio. Egli sottolinea:

hanno deciso che qui bisognava finirla con questa lotta di classe che alla Pirelli era arrivata al massimo livello. Hanno deciso di portar via le produzioni, ammazzare le fabbriche, chiuderle. L'hanno deciso a tavolino. Hanno deciso che bisognava smantellare questa testa di ponte che sono gli operai, migliaia, riuniti e correlati e sensibili tra loro [Antonio Rossini, intervista, 29 settembre 2009].

In secondo luogo, la Technocity avrebbe ospitato i laboratori per R&S della Pirelli dando impulso al rinnovamento tecnologico e al rilancio dell'immagine dell'impresa. Inoltre la riqualificazione e la cessione dei nuovi spazi avrebbe permesso a Pirelli di appropriarsi di una rendita consistente. In particolare a partire dal progetto Technocity l'area di Bicocca comincia a essere percepita come un *asset* finanziario da sfruttare per risollevare l'impresa da una situazione di disagio economico e finanziario, e come spazio all'interno del quale sperimentare le nuove forme di finanziarizzazione immobiliare. È proprio di fronte ai vuoti che sorgono con la parziale dismissione degli impianti di produzione che si manifestano le prime forme di valorizzazione immobiliare e di cambiamento della cultura e della strategia dell'impresa. Nasce, infatti, l'idea di realizzare una piccola società di *real estate* per valorizzare le aree che si vengono a rendere disponibili. Un'area all'interno di Bicocca chiamata «Albania» è la prima a liberarsi ed è quella sulla quale si tenteranno le prime operazioni di sviluppo e valorizzazione. Oltretutto è durante questa fase che alla Pirelli si prende coscienza del fatto che i terreni in disuso, sui quali sorgevano gli stabilimenti industriali, non sono da considerare un disvalore per l'impresa ma, piuttosto, una risorsa economica. Giovanni Nassi, dirigente della Pirelli e responsabile della trasformazione dell'area Bicocca, spiega chiaramente questo cambiamento nella cultura aziendale:

mentre il mondo industriale aveva questa logica stupida ma comoda per loro, quando un'area con uno stabilimento sopra non era più utilizzabile si diceva: «la vendiamo pochi, maledetti e subito». Perché nel concetto industriale il possesso di un stabilimento veniva ammortizzato e alla fine veniva che al libro valeva zero. E quindi avendolo tutto ammortizzato lo consideravano pagato, non consideravano che quello era un valore immobiliare [Giovanni Nassi, intervista, 22 febbraio 2007].

Le parole di Giovanni Nassi sottolineano come l'affermazione del nuovo capitalismo finanziario si fondi su una totale ridefinizione del concetto e del valore del territorio. Se nella fase dello sviluppo industriale il territorio è spazio fisico, terreno su cui sorgono i fabbricati industriali, condizione materiale della produzione e dunque bene che perde buona parte del suo valore nel momento in cui cessano le attività industriali; nella nuova fase dello sviluppo capitalistico lo spazio, opportunamente valorizzato, diviene *asset* finanziario dell'impresa, «capitale fittizio», bene iscritto in bilancio per un valore stimato e relativo al suo futuro sviluppo.

La fine del capitalismo familiare e del rapporto di mutuo scambio tra impresa e territorio. – Durante la realizzazione del progetto Technocity, il settore degli pneumatici era diventato un rigido oligopolio con l'80% della produzione globale suddiviso tra 6 imprese. Pirelli figurava al quinto posto con una quota di mercato pari al 7,5% (Anelli, Bonvini e Montenegro, 1985; Sicca e Izzo, 1995), ma con un notevole distacco rispetto agli altri *leaders* del mercato (Michelin, Goodyear e Bridgestone). Nonostante il fallimento della *joint venture* con Dunlop, Leopoldo Pirelli continuò a perseguire la strategia della crescita dimensionale tramite fusioni e acquisizioni per aumentare la quota di mercato e, nei primi anni Novanta, decise di intraprendere l'acquisizione dell'impresa di pneumatici tedesca Continental (Nepoti, 2003; Zanetti, 2003, p. 15; Turani, 1992a). Tuttavia, l'acquisizione che avrebbe dovuto creare un gruppo con una quota di mercato del 16% e un fatturato di 10.000 miliardi di lire trascinò la Pirelli nella più grave crisi finanziaria e manageriale della storia dell'impresa. Una clausola nello statuto della Continental, che era stata ignorata da Pirelli, prevedeva che nonostante l'acquisizione del 50% delle azioni, un'impresa straniera non potesse ottenere il controllo dell'azienda. Intorno al dicembre 1991, al termine dell'operazione Continental, Pirelli riportò un deficit di 670 miliardi di lire. Mediobanca, storica *bankhaus* della famiglia, impose una ridefinizione del *core business* e dell'identità dell'impresa ed Enrico Cuccia, direttore di Mediobanca, «consigliò vivamente» Leopoldo Pirelli di lasciare la guida dell'impresa al genero Marco Tronchetti Provera (Turani, 1992b). La nuova strategia prevedeva un drastico ridimensionamento del gruppo, una concentrazione della produzione in un ristretto numero di unità, una riduzione della forza lavoro e la vendita di tutte quelle attività ritenute non generatrici di profitto nel breve termine (Bertelè, 1993; Boarini, 1995; Pirelli Spa, 1991).

Nella nuova logica il progetto per sviluppare Bicocca in una Technocity venne considerato troppo impegnativo dal punto di vista delle risorse tecniche ed economiche e venne abbandonato in favore di nuovo piano per trasformare l'area in quello che sarà definito il «centro storico della periferia». Bicocca venne dunque reinventata, questa volta, come nuovo quartiere residenziale ad alto reddito, con servizi culturali e di intrattenimento. Le fantasie legate alla creazione di una Technocity come luogo di innovazione, manifattura *light*, produzione creativa e *high-tech* furono abbandonate in favore di una visione di una nuova urbanità incentrata su logiche speculative immobiliari e sulla produzione di una rendita fondiaria (Memo, 2007). L'acquisizione, nel 1994, da parte dell'Università di Milano di circa il 40% dello spazio di Bicocca e la costruzione del Teatro degli Arcimboldi, che nel 2002 sostituirà la Scala durante il periodo di ristrutturazione, incrementò notevolmente il valore speculativo degli appartamenti e degli uffici che verranno realizzati. Sul piano operativo la finanziarizzazione si esprime tramite la creazione di una società *ad hoc*: la «Progetto Bicocca Spa» (totalmente partecipata da Pirelli) alla quale viene trasferita la proprietà dei suoli e che si occuperà della trasformazione dell'area e delle relative operazioni immobiliari. Inoltre, sulla base dell'esperienza che era stata fatta nell'area Albania, venne messo a punto un particolare sistema per finanziare la costruzione degli edifici. Vennero, infatti, create delle «società obiettivo» per ogni blocco di edifici, partecipate da Pirelli e da altri soggetti, soprattutto imprese di costruzione, che avevano il *know-how* necessario per realizzare gli edifici. Nell'ambito di queste società Pirelli mantenne una quota non inferiore al 25% perché, come spiega Nassi (intervista, 22 febbraio 2007), «in questa maniera potevamo coprire il dominio della società. Perché nello statuto imponevamo che tutte le decisioni dovessero essere prese con una maggioranza che la nostra completava».

Questa nuova visione della Bicocca, che prevede la costruzione dell'Università, del Teatro degli Arcimboldi e più in là anche dello spazio per l'arte contemporanea Hangar Bicocca, segna l'ingresso di Bicocca in una nuova forma di urbanità. Le attività immobiliari di Pirelli diedero risultati economici talmente incoraggianti che la Pirelli decise di fare dell'immobiliare uno dei suoi *core business*. Tramite importanti acquisizioni (Unim) e ulteriori accordi esclusivi (Morgan Stanley Real Estate Funds), Milano Centrale Immobiliare, la divisione immobiliare del gruppo, divenne una delle più importanti realtà del settore immobiliare italiano durante la seconda metà degli anni Novanta e verrà rinominata Pirelli RE (Pirelli Real Estate). Bicocca diverrà strumento per la promozione delle nuove attività del gruppo Pirelli che ingaggerà Vittorio Gregotti e il suo studio, ai quali era già stato affidato il progetto di riqualificazione dell'area, per progettare un nuovo quartier generale proprio a Bicocca.

L'abbandono del progetto Technocity rende evidente un'altra storica trasformazione. Il nuovo schema di sviluppo della Bicocca è rappresentativo del passaggio del gruppo Pirelli a una forma più cinica di capitalismo che instaura un nuovo rapporto tra capitale e *governance* locale. Il governo locale agisce *de fac-*

to come facilitatore per le strategie immobiliari della Pirelli. Garantisce infatti flessibilità nelle regole di pianificazione e incoraggia la localizzazione di funzioni nodali alla Bicocca, contribuendo a incrementare il valore fondiario delle aree di proprietà della Pirelli. Tali facilitazioni non sono in controtendenza con la lunga storia di reciproche interrelazioni tra capitale e governo locale, ma la differenza questa volta sta nel fatto che le facilitazioni che il governo locale accorda a Pirelli non si traducono in vantaggi di *welfare* per la comunità locale.

Nuove forme urbane e la privatizzazione dello spazio. – Il processo di costruzione dell'area Bicocca come *asset* finanziario crea una profonda trasformazione nel tessuto sociale e nelle dinamiche socio-spaziali dell'area. Se la famiglia Pirelli sponsorizzava la costruzione di spazi sociali per i lavoratori e altri importanti interventi spaziali nella città di Milano, il nuovo sistema di *governance* dell'impresa scoraggia ogni forma di investimento che non garantisca un ritorno economico immediato. Bicocca/*asset* finanziario deve, infatti, contribuire a risanare le ingenti perdite subite dall'impresa nell'affare Continental e a proiettarla verso una nuova fase dello sviluppo capitalistico. La strategia di trasformazione di Bicocca in *asset* finanziario prevede, più che una completa rimozione della storia precedente di Bicocca, un suo sfruttamento selettivo (Lehrer, 2006). Alcuni frammenti della storia industriale, come quelli riguardanti il ruolo e le capacità imprenditoriali della famiglia Pirelli, vengono esaltati e utilizzati a fini promozionali, altri, che riguardano gli operai e i loro movimenti di lotta, opportunamente rimossi in quanto non funzionali alla creazione della nuova immagine di Bicocca legata alla produzione intellettuale, soft e creativa. La realizzazione dei progetti simbolo del rinnovamento dell'area, come la nuova Università Statale di Bicocca, lo spazio per l'arte contemporanea Hangar Bicocca e il Teatro degli Arcimboldi, rispecchia questa esigenza. Tuttavia, questi spazi che si distinguono per il loro carattere esclusivo creano una netta separazione tra le comunità di vecchi residenti che abitano attorno a Bicocca e i nuovi residenti e utenti degli spazi riqualificati.

Ad esempio, la volontà di cancellare la storia precedente e rivolgersi a un tipo di residenti ad alto reddito è evidente nelle campagne pubblicitarie ideate per la vendita dei nuovi spazi. «Immaginate di vivere a Soho o a Chelsea, la differenza è che si pronuncia Bicocca» (www.edificiosedici.it) recita l'*headline* della campagna pubblicitaria che mira a fare leva sui bisogni aspirazionali della «nuova classe creativa» milanese.

Guardando al più ampio contesto urbano la nuova Bicocca appare come una frattura all'interno del tessuto urbano circostante (fig. 5). Una frattura che non si esaurisce solo a livello visivo con la monumentalità e i volumi della nuova architettura di Bicocca, ma vede anche l'esclusione dei vecchi abitanti che vivono nei dintorni. Questi riconoscono che la riqualificazione ha portato un miglioramento dal punto di vista estetico dei vecchi edifici, ma affermano, allo stesso



Fig. 5 – *La nuova Bicocca ristrutturata, una frattura all'interno dello spazio fisico e sociale preesistente*

Fonte: archivio personale Giovanni Nassi

tempo, che la riqualificazione ha cancellato i loro punti di riferimento (negozi, servizi, spazi pubblici) e ha creato «servizi che non sono per tutti». Per esempio, nessuno degli abitanti del villaggio Pirelli intervistati per la ricerca conosce lo spazio per l'arte contemporanea Hangar Bicocca. Uno dei residenti del villaggio Pirelli afferma infatti:

è vero che hanno costruito questa bella università, ma Bicocca è diventata come una città dormitorio. Il sabato e la domenica non c'è niente qua intorno; quando i 27.000 studenti tornano a casa non rimane più niente. I piccoli negozi che vendono pizza, panini e fotocopie agli studenti stanno facendo fortuna, ma i negozi di generi alimentari stanno scomparendo. Per comprare un po' di burro si è costretti a prendere la macchina e guidare fino al supermercato [intervista, 2 ottobre 2009].

Ancora, emblematico della percezione che i nuovi spazi generano sui «vicini» è il caso di *Casa Loca*, un centro sociale occupato e autogestito nei pressi della Bicocca che si promuove su dei volantini come uno spazio di resistenza, alternativo, «colorato e ribelle in mezzo al mare di cemento e non-luoghi della Bicocca».

Tuttavia, anche chi sta dentro la nuova Bicocca, ovvero i residenti che abitano i nuovi spazi, lamentano l'assenza di servizi di base (come negozi di generi alimentari, stazioni di polizia, scuole, chiese e servizi sanitari). Sono circondati, piuttosto, dagli spazi che la nuova Pirelli ha creato per andare incontro ai bisogni della «nuova classe creativa» come il teatro, gli spazi per l'arte contemporanea e la nuova università. Inoltre nei nuovi spazi destinati ad abitanti ad alto reddito l'accesso allo spazio che in passato era garantito dalla semplice appartenenza alla comunità dei lavoratori oggi è ridefinito sulla base dei diritti di proprietà. Per esempio, la maggior parte dei pochi spazi verdi dell'area è privata, in una Bicocca che era pubblicizzata come un «nuovo distretto verde di Milano», e gli spazi pubblici sono spesso vuoti e ritenuti alienanti. Uno studente della nuova università di Bicocca spiega infatti:

la Bicocca è una «città dalle 9.00 alle 17.00». Quando gli uffici e l'università chiudono l'area rimane deserta e quando finiamo di studiare non abbiamo un posto dove andare. Nella zona non c'è un bar o un locale per gli studenti [intervista, 9 ottobre 2009].

Il carattere introverso della Bicocca è evidente anche durante il giorno. La *grandeur* e la monumentalità dell'architettura di Gregotti che «dilata lo spazio oltre i suoi limiti» (Terragni, citato in Bordieri, 2001) e la presenza massiccia di guardie private e telecamere sottraggono allo spazio un senso di familiarità e scoraggiano la socializzazione. Per esempio, una ricercatrice dell'Università di Bicocca parla dell'area come di «uno spazio a socialità controllata in cui il *design* urbano incorpora la paura dell'estraneo» e aggiunge che per migliorare la socialità si è dovuto intervenire cercando di riprogettare «anche la disposizione delle panchine e di alcuni elementi dell'arredo urbano» (intervista, 15 novembre 2007). Spiega tuttavia che la stessa monumentalità che scoraggia la socializzazione garantisce però a Pirelli il massimo sfruttamento delle aree edificabili (intervista, 15 novembre 2007).

In controtendenza rispetto a questa visione e percezione degli spazi della nuova Bicocca si pongono i ricordi dei residenti originari del villaggio Pirelli (impiegati o figli di impiegati della Pirelli) che rievocano – con una buona dose di nostalgia – lo stesso spazio come vitale e caratterizzato da un costante movimento di operai. Un ex operaio Pirelli, per esempio, racconta:

nel quartiere c'era un continuo via vai di lavoratori che andavano e venivano dal bar dove discutevano davanti a un bicchiere di vino. C'erano gli scioperi e i cortei. Durante gli anni Sessanta e Settanta c'era almeno uno sciopero alla settimana e poi i lavoratori si incontravano nella piazza. A quei tempi gli scioperi erano seri, non come quelli che organizzano oggi ai quali nessuno sembra credere [intervista, 2 ottobre 2009].

La proprietaria di una merceria su Viale Sarca, uno dei pochi negozi che ha resistito alla trasformazione dell'area, ricorda «un incessante movimento di auto-

bus che fermavano davanti al negozio e che portavano i lavoratori in fabbrica, ogni giorno della settimana, anche la domenica» e racconta:

i lavoratori venivano durante la loro pausa-pranzo, ancora con i loro camici e le loro uniformi addosso, per comprare una maglietta o qualcos'altro. Gli studenti invece non comprano qui e molti negozi stanno chiudendo [intervista, 2 ottobre 2009].

La dissoluzione della fabbrica ha comportato inoltre la chiusura di tutti quei servizi che l'impresa forniva ai dipendenti e agli abitanti del villaggio Pirelli. Una ex impiegata della Pirelli ricorda:

grazie a Pirelli, come lavoratori e inquilini, godevamo di un trattamento speciale. C'erano le colonie estive per i bambini e i trattamenti sanitari gratuiti. Avevamo anche un servizio interno di medici per i lavoratori. Mia madre lavorava alla Pirelli e, io e miei fratelli frequentavamo l'asilo per i figli dei dipendenti. Poi mia figlia è andata all'altro asilo, quello di Ludovica Zambelletti [moglie di Alberto Pirelli]. Lì si usava il metodo Montessori, che a quel tempo era piuttosto innovativo, un lusso in realtà. Era un asilo sperimentale e uno dei pochi che usava questo metodo [intervista, 1 ottobre 2009].

Conclusioni. – L'articolo mette, dunque, in evidenza il ruolo centrale che il territorio svolge nell'accompagnare l'impresa durante tutte le fasi dello sviluppo capitalistico e, in particolare, nel consentirle una transizione dal capitalismo familiare-industriale a quello finanziario.

L'acquisizione dell'area, nei primi decenni del Novecento, rappresenta il punto di partenza di una lunga fase di sviluppo ed espansione delle attività industriali. Negli anni del declino un nuovo progetto che prevede la sua trasformazione in una Technocity diverrà leva per spaccare il movimento operaio e per salvare l'impresa dal declino che stava interessando molte imprese del capitalismo familiare italiano. Infine, durante gli anni Novanta, dopo i disastrosi tentativi di ottenere una fetta consistente del mercato globale di pneumatici, il potenziale finanziario di Bicocca verrà mobilitato per salvare la Pirelli dal tracollo economico. Il riposizionamento dell'impresa a livello globale non sarà, dunque, il risultato di una strategia di espansione dimensionale a livello internazionale, ma una storia di mobilitazione delle sue risorse territoriali locali. L'articolo mostra, inoltre, come il mutamento nella concezione dello spazio industriale sia un processo di apprendimento graduale che nel corso di alcuni decenni porterà Pirelli prima a sperimentare forme di valorizzazione e finanziarizzazione immobiliare e poi a prendere piena coscienza delle potenzialità di Bicocca come leva finanziaria. Sarà la spinta verso la finanziarizzazione della Bicocca a determinare una sua totale riterritorializzazione con ricadute profonde sulle relazioni tra spazio fisico e i suoi abitanti.

Bicocca ricerca e ottiene, grazie alla sua trasformazione, una nuova centralità nell'ambito dello sviluppo post-fordista della città di Milano ed è incoraggiata a procedere in questa direzione da un governo locale che fornisce autorizzazioni e permessi, e favorisce la localizzazione di funzioni nodali all'interno dell'area. Tuttavia, questa opzione aprirà una frattura profonda all'interno di un territorio che si era connotato nel tempo per un certo grado di omogeneità dal punto di vista sociale determinando forme di marginalizzazione ed esclusione sociale. In una Bicocca concepita come *asset* finanziario per l'impresa lo spazio, promosso e valorizzato per attrarre imprese, servizi di livello elevato e nuovi residenti ad alto reddito, è ridisegnato sulla base dei bisogni reali e aspirazionali di queste categorie e si caratterizza come esclusivo e selettivo. In particolare, si creerà una separazione netta tra nuovi utenti e residenti, e la comunità di abitanti che vive attorno alla Bicocca, e si spezzerà la fitta rete di relazioni di scambio che i vecchi abitanti intrattenevano con Bicocca, loro spazio di lavoro, di socializzazione e di riferimento per l'erogazione di importanti servizi. Relazioni che garantivano allo spazio un elevato grado di vitalità e di socialità.

L'articolo propone, dunque, un'altra modalità di leggere la dismissione industriale e le sue profonde conseguenze socio-spaziali. Queste, come l'articolo dimostra, scaturiscono da un processo che sta a monte della ristrutturazione dell'area e che è più profondamente inserito in una nuova modalità di concepire il territorio, non più spazio di produzione di valore e di lavoro, ma bene finanziario da valorizzare. Pertanto, più storie, di trasformazione di ex aree industriali in quartieri alla moda, residenziali e culturali, che sono state raccontate rilevando fenomeni di *gentrification*, di neoliberalizzazione dello spazio, di polarizzazione sociale, in seguito a cambiamenti nelle *governances* urbane (Smith, 1979, 1987; Swyngedouw, Moulaert e Roddriguez, 2002; Merrifield, 1993; Baeten, 2008; Desfor e Jørgensen, 2004; Moulaert, Rodriguez e Swyngedouw, 2003), potrebbero essere lette attraverso la lente della finanziarizzazione e delle sue ricadute socio-spaziali, osservando il ruolo che tradizionali *élites* industriali, organizzazioni sindacali, movimenti dei lavoratori e governi locali, attraverso le loro lotte e le loro alleanze, giocano nel trasformare aree industriali in declino in *assets* finanziari per le imprese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMIN A., A. CAMERON e R. HUDSON, *Placing the Social Economy*, Londra, Routledge, 2002.
- ANELLI P., G. BONVINI, A. MONTENEGRO, *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale. Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- BAETEN G., *Regenerating the South Bank: Reworking the Community and the Emergence of Post-Political Regeneration*, in *Regenerating London*, in R. IMRIE, L. LEES e M. RA-

- CO (a cura di), *Governance, Sustainability and Community in the Global City*, Londra, Routledge, 2008, pp. 237-253.
- BENENATI E., *Cento anni di paternalismo aziendale*, in S. MUSSO (a cura di), *Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 43-81.
- BERTELE' U., *Pirelli: cronaca di un turnaround annunciato*, in «L'impresa», 1993, 3, pp. 63-66.
- BIANCHI G., F. FRIGO, P. MERLI-BRANDINI e A. MEROLA, *I CUB: Comitati Unitari di Base. Ricerca su nuove esperienze di lotta operaia: Pirelli-Borletti-Fatme*, Roma, Coines edizioni, 1971.
- BIGAZZI D., *Le permanenze del paternalismo: le politiche sociali degli imprenditori italiani tra Otto e Novecento*, in M.L. BETRI e D. BIGAZZI (a cura di), *Ricerche di Storia in onore di Franco Della Peruta*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 36-63.
- BOARINI F., *Ristrutturazione finanziaria dei gruppi industriali ed evoluzione dei capitalismi avanzati*, Tesi di laurea, Milano Università Commerciale Luigi Bocconi, 1995.
- BOLCHINI P., *La Pirelli: operai e padroni*, Roma, Samonà e Savelli, 1967.
- BOLCHINI P., *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale. Il gruppo Pirelli-Dunlop: gli anni più lunghi*, Milano, F. Angeli, 1985.
- BOLOCAN GOLDSTEIN M., *La Pirelli a Milano. Cenni di storia urbana e vicende recenti*, in M. BOLOCAN GOLDSTEIN (a cura di), *Trasformazioni a Milano. Pirelli Bicocca direttrice nord-est*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 27-43.
- BORDIERI A., *Sulla Bicocca, dieci anni dopo*, in «Arch'it, rivista digitale di architettura», 26 maggio 2001 (www.architettura.it).
- CERCOLA R., *L'intervento esterno nello sviluppo industriale del Mezzogiorno*, Napoli, Guida Editore, 1984.
- CIUFFETTI A., *Casa e lavoro. Dal paternalismo aziendale alle «comunità globali»: villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, Perugia, CRACE, 2004.
- COLLI A., *Cent'anni di «grandi imprese» lombarde*, in D. BIGAZZI e M. MERIGGI (a cura di), *La Lombardia. Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 481-529.
- DALMASSO E., *Milano capitale economica d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1970.
- DELL'AGNESE E., *Costruzione e ri-costruzione di un paesaggio simbolico*, in E. DELL'AGNESE (a cura di), *La Bicocca e il suo territorio. Memoria e progetto*, Milano Skira, 2005, pp. 12-22.
- DESFOR G. e J. JØRGENSEN, *Flexible Urban Governance. The Case of Copenhagen's Recent Waterfront Development*, in «European Planning Studies», 2004, 12, 4, pp. 479-496.
- GALDO A., *Fabbriche*, Torino, Einaudi, 2007.
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: società e politica, 1943-1988. Dal «miracolo economico» agli anni '80*, Torino, Einaudi, 1989.
- IRACE F., *L'architettura*, in *Pirelli 1872-1997: centoventicinque anni di imprese*, Milano, Libri Scheiwiller, 1997, pp. 139-167.
- LEHRER U., *Willing the Global City: Berlin's Cultural Strategies of Inter-urban Competi-*

- tion After 1989, in N. BRENNER e R. KEIL (a cura di), *The Global Cities Reader*, Londra-New York, Routledge, 2006, pp. 332-338.
- LUCIANI A.N., *Movimento politico e lotte operaie alla Pirelli dal 1943 al 1946*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, 1976.
- MEMO F., *I nuovi city builder nello sviluppo immobiliare di Milano*, Tesi di dottorato di ricerca, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi Milano Bicocca, Milano, 2007.
- MERRIFIELD A., *The Struggle over Place: Redeveloping American Can in Southeast Baltimore*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 1993, 18, pp. 102-121.
- L. MEYER (a cura di), *Intervista a Renzo Baricelli, protagonista sindacale di allora. A 40 anni dal fatidico '68 gli operai della Pirelli ricordano*, in «Zona Nove, Giornale di Niguarda - Ca' Granda - Bicocca», Milano, febbraio 2008.
- MONTENEGRO A., *La Pirelli fra le due guerre mondiali*, in P. ANELLI, G. BONVINI e A. MONTENEGRO (a cura di), *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale. Primo tomo. Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 19-85.
- MOULAERT F., A. RODRIGUEZ e E. SWYNGEDOUW (a cura di), *The Globalized City. Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- MURRAY F., *The Decentralisation of Production - The Decline of the Mass-collective Worker?*, in «Capital & Class», 1983, 7, pp. 74-99.
- NEPOTI D., *Cronaca della trasformazione di un'area industriale*, in BOLOCAN GOLDSTEIN (2003), pp. 61-92.
- PAJETTA G.C., *La Pirelli dopo il 25 aprile*, in «l'Unità», Milano, 25 agosto 1945.
- PIRELLI SPA, *Relazione e Bilancio al 31 dicembre 1970*, Milano, Archivio Storico Pirelli, 1971.
- PIRELLI SPA, *Rapporto su Ricerca e Sviluppo*, Milano, Archivio Storico Pirelli, 1976.
- PIRELLI SPA, *Relazioni e Bilancio al 31 dicembre 1990*, Milano, Archivio Storico Pirelli, 1991.
- SECCHIA P. e F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1965.
- SICCA L. e F. IZZO, *La gestione dei processi di Turnaround. Un caso esemplare: La Pirelli S.P.A.*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.
- SMITH N., *Toward a Theory of Gentrification: A Back to the City Movement by Capital not People*, in «Journal of the American Planning Association», 1979, 45, pp. 538-548.
- SMITH N., *Gentrification and the Rent Gap*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1987, 77, pp. 462-465.
- SWYNGEDOUW E., *Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-state*, in «Urban Studies», 2005, 42, pp. 1-16.
- SWYNGEDOUW E., F. MOULAERT e A. RODRIGUEZ, *Neoliberal Urbanization in Europe: Large-scale Urban Development Projects and the New Urban Policy*, in «Antipode», 2002, 34, pp. 542-577.
- TURANI G., *Quelle critiche a Pirelli e le mosse per il rilancio*, in «Il Corriere della Sera», Milano, 19 gennaio 1992 (a).
- TURANI G., *E Cuccia disse a Pirelli: meglio lasciare*, in «Il Corriere della Sera», Milano, 16 febbraio 1992 (b).

VICARI HADDOCK S., *La rigenerazione urbana: un concetto da rigenerare*, in S. VICARI HADDOCK e F. MOULAERT (a cura di), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 19-50.

ZANETTI A.M., *I lavoratori dell'impresa globale. Le relazioni di lavoro in Pirelli tra strategie globali e destini locali*, Milano, F. Angeli, 2003.

ZUKIN S., *The Culture of Cities*, Oxford, Blackwell, 1995.

THE PRIVATIZATION AND FINANCIALIZATION OF URBAN SPACE: THE SEARCH FOR CENTRALITY AND NEW FORMS OF MARGINALITY IN THE TRANSFORMATION OF MILAN'S PIRELLI-BICOCCA AREA. – This article focuses on the role that the transformation of industrial areas into residential and cultural areas has played in facilitating the transition from industrial to financial and service-based capitalism and in aiding traditional industrial urban *élites* in their redefinition and transformation into global and transnational financial and service sector operators. As part of this process, abandoned industrial areas come to represent real financial assets, an essential and instrumental means of fueling and financing the old economic industrial *élite's* climb toward a new stage of financial capitalism. The article shows how this process is inextricably caught up with the radical redefinition of the social dimension of the urban spaces once hosting this industrial production and, at the same time, the relative failure to effectively integrate renewal projects into the larger urban fabric conceptualized as physical and social space. Taking the Pirelli corporation in Milan as a case study, this paper considers how transformations in the Pirelli group significantly conditioned the redevelopment of the Bicocca district of Milan, owned and built by the group in the tradition of industrial paternalism. Pirelli was one of the pioneers of Twentieth Century, family-run, industrial capitalism in Italy, but it was quick to adjust to the requirements of the new economy by changing its ownership pattern and shifting its core business to real estate activities. Mapping the changing relations to space of the old and new urban *élites*, the paper argues that the spaces produced by the new urban *élites* are characterised by an introvert nature, the privatization of public space and the lack of a mutually beneficial engagement with the urban environment which was a central characteristic of the spaces produced by urban *élites* in earlier stages of capitalism.

Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

lruggiero@unict.it

THOMAS PFIRSCH

I MARGINI NEL CUORE DEI «QUARTIERI BENE»?
REALTÀ E RAPPRESENTAZIONI DELLE *ENCLAVES* POPOLARI
NEI QUARTIERI AGIATI DI NAPOLI

Premessa. – Gli studi sulla povertà nelle metropoli europee si concentrano generalmente sui quartieri popolari. Ad attirare l'attenzione sono i quartieri periferici dell'edilizia sociale o i quartieri degradati dei centri storici, tradizionalmente luoghi in cui si concentrano gli abitanti «più fragili» da un punto di vista economico e sociale.

Questa legittima tendenza non deve comunque far dimenticare che la povertà risulta un fenomeno diffuso in tutto lo spazio urbano. Anche i quartieri ricchi hanno i loro poveri (Pinçon e Pinçon-Charlot, 1989; Launay, 2011) e ci si può domandare se questi ultimi non costituiscano un vero e proprio margine sociale, visto che sono spesso mescolati ai residenti benestanti, e dunque risultano isolati da quelle reti di solidarietà che caratterizzano molti quartieri popolari, poco visibili statisticamente e spesso dimenticati dalle politiche pubbliche rivolte ai quartieri più poveri (Tissot, 2007).

Napoli e le città del Mezzogiorno italiano forniscono un esempio calzante della persistenza di sacche di povertà nel cuore dei quartieri benestanti. La presenza di zone degradate nei centri storici dell'Italia meridionale è una questione ben nota. Ma esistono anche sacche di povertà nei quartieri borghesi nati dai risanamenti e dalle espansioni urbane dell'Italia post-unitaria; sacche che mostrano una notevole inerzia socio-spaziale, persistendo come aree popolari al centro di quartieri ormai agiati.

L'articolo descrive alcune di queste forme socio-spaziali di povertà nella città di Napoli e ne discute la condizione di margine. L'obiettivo è dimostrare che proprio la marginalità di queste *enclaves* popolari permette di spiegare la loro notevole longevità. Questi spazi costituiscono, infatti, dei veri e propri margini, cioè degli spazi tenuti a distanza e allo stesso tempo integrati in un sistema socio-spaziale del cui funzionamento risultano un elemento essenziale. A lungo integrati nei quartieri benestanti attraverso un sistema clientelare e subalterno, questi spazi sono oggi sempre più stigmatizzati, in un contesto di indebolimento

delle *élites* tradizionali della città che, irrigidendosi a tutela delle loro aree residenziali, sostengono delle politiche di normalizzazione urbana volte all'eliminazione delle sacche di marginalità.

Sul piano metodologico, questo studio adotta un approccio «indiretto» verso il tema del margine. Vengono infatti analizzati i dati censuari del 2001 ⁽¹⁾, che delineano le aree di povertà, e i contenuti di alcune interviste in profondità condotte con abitanti appartenenti all'aristocrazia e alla borghesia napoletane (Pfirsch, 2008) ⁽²⁾. Quest'approccio ha i suoi limiti, ma il suo interesse consiste nel dimostrare come il margine si costruisca proprio attraverso specifiche relazioni che esso intrattiene con un centro produttore di norme, e come le trasformazioni delle *élites* locali e le politiche di rigenerazione urbana, sostenute da queste stesse *élites*, possano determinare processi di stigmatizzazione.

Nella prima parte, i dati censuari consentono di cartografare e di descrivere le caratteristiche socio-spaziali delle sacche di povertà dei quartieri benestanti napoletani. Nella seconda parte, le interviste permettono di ricostruire l'immagine e il ruolo che questi spazi di povertà hanno nei discorsi delle classi agiate, così come la loro progressiva assimilazione a un margine urbano. Questa stigmatizzazione è accompagnata da una conflittualità crescente che riguarda le politiche urbane promosse in questi quartieri e, in particolar modo, l'uso dello spazio pubblico.

Le enclaves popolari nei quartieri benestanti di Napoli, spazi borghesi non così omogenei. – Nell'immaginario collettivo, Napoli è rappresentata come città mediterranea simbolo di accoglienza; una città poco frammentata spazialmente e caratterizzata dalla persistenza di forme preindustriali di prossimità residenziale tra classi sociali diverse, come mostrerebbe il fenomeno della «segregazione verticale» all'interno di uno stesso condominio (Prisco, 1962). In realtà, alcuni studi recenti hanno evidenziato come Napoli, dalla fine del XIX secolo, sia una delle città italiane in cui la segregazione sociale è più forte, in coerenza con quanto attestano gli stessi indici di segregazione nazionale molto più elevati nelle città del Mezzogiorno che in quelle dell'Italia del Nord (Barbagli e Pisati, 2012, p. 136). Una differenza che può spiegarsi, in primo luogo, con la forte concentrazione residenziale delle *élites* delle città del Sud, non paragonabile a quella del Nord.

(1) Sfortunatamente, ad oggi i dati del censimento del 2011 non sono ancora disponibili alla scala di sezione censuaria, livello di disaggregazione che consente di studiare la distribuzione delle diverse categorie sociali.

(2) Tra il 2005 e il 2006 sono state realizzate 93 interviste approfondite con gli abitanti dei quartieri di Chiaia, Vomero e Posillipo, selezionati secondo tre criteri: la longevità del patrimonio familiare (almeno tre generazioni), la reputazione di appartenere alle «grandi famiglie» della città, e la residenza nei quartieri agiati del centro. Le interviste hanno ricostruito il percorso residenziale degli individui intervistati e delle loro famiglie su tre generazioni, e hanno analizzato le loro rappresentazioni e le loro pratiche urbane attuali.

A Napoli, questo processo di «concentrazione residenziale» è un fenomeno datato. Le *élites* della città infatti hanno cominciato a raggrupparsi a ovest del centro storico fin dal XVI secolo, attorno al palazzo dei viceré spagnoli, e hanno in seguito lasciato in massa la città vecchia per ritrovarsi, nel corso dell'ampliamento urbano che seguì l'unificazione nazionale, in quartieri «ricchi», socialmente omogenei (Guidi, 1980; Macry, 1984; Pfirsch, 2008 e 2011).

La comparsa dei quartieri benestanti è un fenomeno che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, ha caratterizzato gran parte dei contesti urbani europei (3). A Napoli, la costruzione di questi quartieri è cominciata all'indomani dell'Unità italiana nella baia di Chiaia, zona di villeggiatura situata a ovest del centro storico (De Fusco, 1974) (4). Tali quartieri corrispondono amministrativamente ai quartieri di Chiaia e di Posillipo e si contrappongono in maniera netta alla città vecchia, sia per i loro paesaggi sia per la loro composizione sociale (fig. 1).

Nel 2001, i soli due quartieri di Chiaia e Posillipo contano, a livello comunale, più della metà dei residenti appartenenti alle classi agiate (5) (Pfirsch, 2008 e 2011). Tuttavia, anche se questi quartieri sono mediamente più ricchi degli altri, essi contengono una consistente proporzione di classi popolari, che ancora nel 2001 rappresentano più del 30% della popolazione del quartiere (Pfirsch, 2011). Se si tiene conto della forte densità della popolazione di queste zone – più di 41.000 abitanti e una densità superiore ai 15.000 abitanti per km² a Chiaia – il dato del 30% rappresenta diverse decine di migliaia di persone. Eppure, «disseminati» negli spazi occupati dalle *élites* della città, questi «poveri dei quartieri bene» risultano spesso invisibili nelle statistiche ufficiali.

(3) L'espressione quartieri benestanti (o «quartieri bene») può essere tradotta in francese con l'espressione *beaux quartiers*. Attribuendo una connotazione estetica ai quartieri agiati, questa espressione richiama l'immagine e la dimensione simbolica dei quartieri agiati, e non solo la loro composizione sociale (Pinçon e Pinçon-Charlot, 1989). Si tratta di quartieri nei quali le classi superiori sono ultra-rappresentate, ma che mostrano anche nel paesaggio, nell'architettura o nel tessuto di servizi i segni delle *élites* urbane, e questo in generale è dovuto al fatto che si tratta di quartieri di nuova edificazione, costruiti in origine «dalla borghesia e per sé stessa» (Pinçon e Pinçon-Charlot, 2000, p. 54). Questo tipo di quartieri ha cominciato a diffondersi in Europa attraverso le operazioni di estensione urbana del XIX secolo (*ibidem*).

(4) Dalla fine del XVI secolo, successivamente all'apertura di Via Chiaia e del piano di allargamento delle città di Don Pedro de Toledo (1532-1553), il lungomare di Chiaia ha cominciato a essere occupato da villaggi di pescatori e da palazzi aristocratici (De Seta, 1981). Ma, per l'aristocrazia, si trattava all'epoca di palazzi per l'estate e di una zona di villeggiatura. Le *élites* urbane restavano infatti concentrate nel quartiere di San Giuseppe e attorno al Palazzo Reale. È solo con l'apertura di Corso Vittorio Emanuele, a partire dal 1854 e, successivamente, con la costruzione del «quartiere occidentale» e l'ampliamento del 1884 (attorno a Via dei Mille), che le colline della baia di Chiaia cominciano effettivamente a urbanizzarsi e a diventare un quartiere borghese integrato nella città. Le *élites* cominciano allora a lasciare il centro storico per trasferirsi progressivamente su queste alture (De Fusco, 1974; Macry, 1984).

(5) Solitamente, le classi agiate in Italia corrispondono a tre categorie: gli imprenditori, i liberi professionisti e i dirigenti (Schizzerotto, 1993).

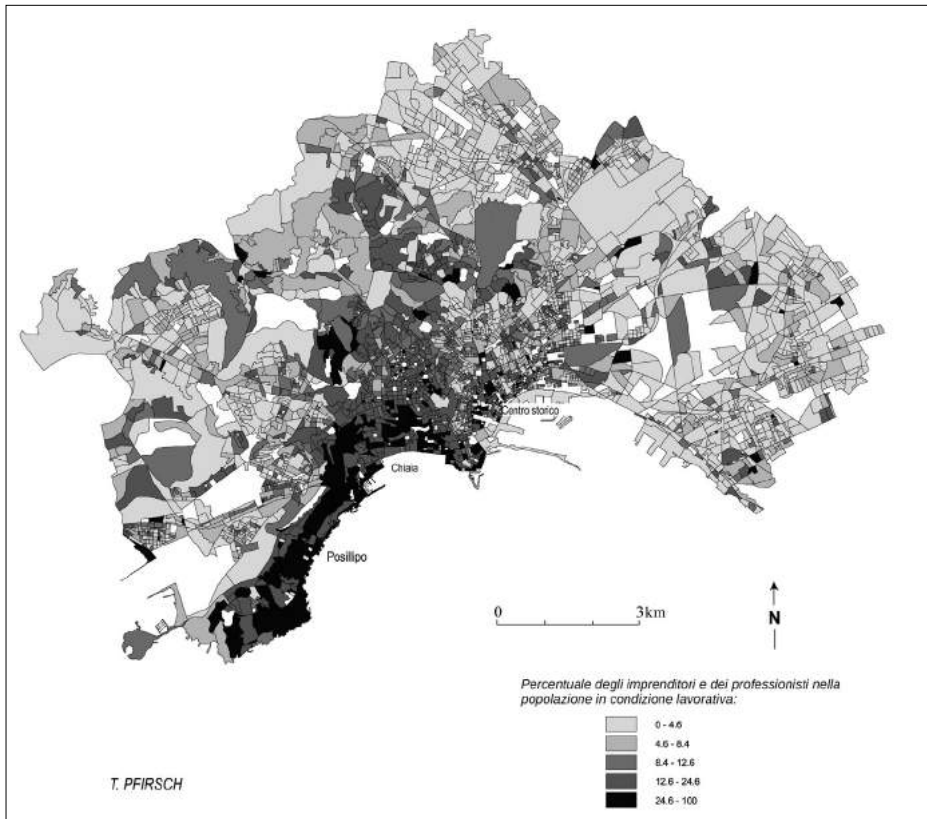


Fig. 1 – *Le classi agiate a Napoli: una forte concentrazione nei «quartieri bene»*
Fonte: ISTAT, 2001

Le sacche di povertà dei «quartieri bene»: i margini statistici. – Le ricerche sulla geografia della povertà a Napoli non menzionano mai le sacche popolari nei quartieri bene (Morlicchio e Pratschke, 2004). Si focalizzano piuttosto sulle due grandi aree di concentrazione della povertà della città: le periferie Nord ed Est da un lato, e le aree degradate del centro storico, dall'altro. Tuttavia, le classi popolari restano numerose a Chiaia e a Posillipo, dove si possono riscontrare anche fenomeni di concentrazione urbana. La «segregazione verticale» interna ai condomini è in netto calo (la maggior parte dei piani bassi è stata riconvertita in attività commerciali), ma permangono sempre alcune forme di micro-concentrazione della povertà in strade e isolati. È possibile ritrovare la tipica polarizzazione delle città del Mezzogiorno tra le strade eleganti costeggiate da bei palazzi (vie) e le vie popolari adiacenti (vicoli) (Sabelberg, 1987). Ciò è visibile nettamente a Chiaia dove i palazzi aristocratici della riviera di Chiaia si oppongono ai vicoletti più popolari che li circondano, perpendicolarmente al lungomare.

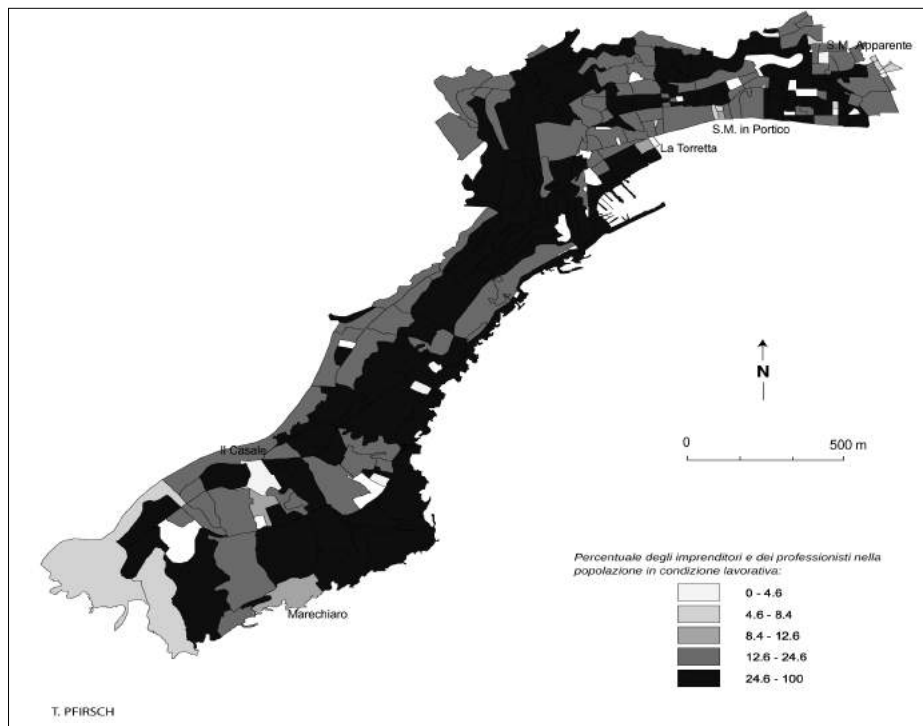


Fig. 2 – Le enclaves popolari nei «quartieri bene» di Napoli

Fonte: ISTAT, 2001

Ma è soprattutto in singoli isolati, costituiti da vicoli e blocchi contigui, che si concentrano le classi popolari dei quartieri bene napoletani. Il problema è che tali isolati non sono visibili alla scala classica del quartiere, ma a quella, più fine, delle sezioni censuarie. Le carte basate sul censimento del 2001 permettono di localizzarli (fig. 2): si tratta principalmente di quattro aree, ben identificate tra l'altro dagli stessi abitanti e dai rari studi qualitativi sull'argomento (De Leo, 2008): gli isolati di Santa Maria Apparente, Santa Maria in Portico e La Torretta a Chiaia, e quello del Casale a Posillipo ⁽⁶⁾.

(6) Essi sono così delimitati: *a*) Santa Maria Apparente è formato dalla Salita Santa Maria Apparente, dal Vico Vetreria, dalla Salita Vetreria, e dal Vico Santa Maria Apparente (sezioni censuarie 5202671, 5202771 e 5202781); *b*) Santa Maria in Portico corrisponde a un gruppo di vicoletti perpendicolari alla riviera di Chiaia: Via Santa Maria in Portico, Vico Magnoni, Via Palasciano, Via della Croce Rossa (sezioni 5201631, 5201661, 5201641 e 5201651); *c*) La Torretta è anch'esso formato da vicoli trasversali alla riviera di Chiaia: la Y formata da Via Santa Maria della Neve, Cupa Caiafa e San Filippo (sezioni 5201551, 5201821, 5201831); *d*) il Casale di Posillipo è un antico borgo rurale raggruppato attorno a Via Case Vecchie e alla Piazzetta Solofrano (sezioni 6522911 e 6522931).

Tab. 1 – *Sacche di povertà a Napoli: qualche indicatore socio-economico (2001)*

	Popolazione totale	% disoccupati	% classi agiate	% famiglie plurinucleari
La Torretta	2.244	21,0	16,7	2,3
Santa Maria in Portico	863	49,5	10,7	3,4
Santa Maria Apparente	404	59,3	2,9	2,6
Il Casale	613	24,2	9,0	2,4
Chiaia	41.779	15,8	24,7	1,6
Posillipo	23.673	12,07	26,1	1,2
Napoli	1.004.500	31,4	9,9	3,1

Fonte: Istat, 2001

I dati del 2001 mostrano effettivamente una concentrazione della povertà e di alcune problematiche sociali proprio in questi quattro isolati, che contengono nell'insieme poco più di 4.000 abitanti. In questi isolati – in cui la popolazione è globalmente anziana e in cui prevalgono i grandi appartamenti di proprietà – il numero di imprenditori e professionisti è ampiamente inferiore alla media comunale, mentre i disoccupati, le famiglie numerose, gli affittuari e gli alloggi piccoli sono ben al di sopra della media (tab. 1).

Eppure le cifre ufficiali non sembrano riflettere la specificità di questi spazi, proprio perché non tengono conto del ruolo delle pratiche informali. Come accade in altre parti di Napoli, molte case popolari sono infatti occupate illegalmente. Allo stesso modo, molti di coloro che sono ufficialmente disoccupati lavorano in realtà nel terziario informale: ambulante nel porto di Mergellina, parcheggiatori abusivi sulla riviera di Chiaia e così via. Questi isolati si distinguono dal resto dei quartieri che li incorporano per quello che sembra essere un vero e proprio sistema socio-spaziale differente, più che per il semplice profilo socio-demografico dei suoi abitanti.

Le enclaves territoriali nel cuore dei quartieri benestanti. – Questi isolati di povertà si contrappongono all'ambiente circostante, per architettura e morfologia. Essi possono infatti includere grandi palazzi di case popolari costruiti negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento senza che sia stata prestata attenzione alla loro integrazione nel tessuto urbano preesistente (7). Tuttavia gli alloggi popolari restano rari nei «quartieri bene», così come in tutto il centro di Napoli. Alcune delle

(7) È il caso della torre soprannominata «Il Fungo», costruita nel 1956 nel cortile di Palazzo dei Veterani, un convento del XVII secolo sulle alture di Chiaia.

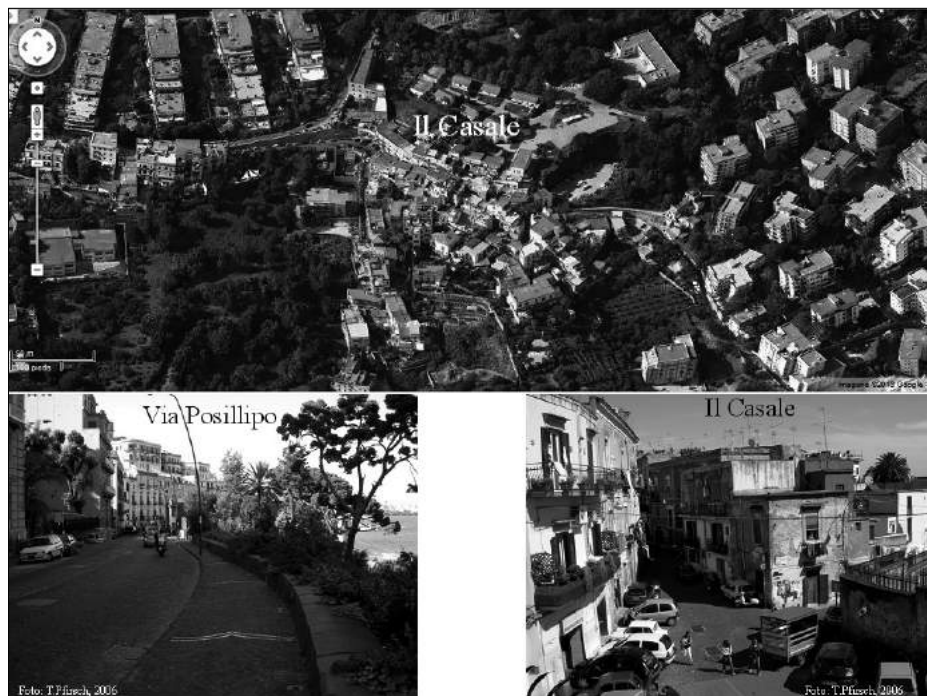


Fig. 3 – Casale a Posillipo: un vecchio borgo rurale circondato da residenze chic

sacche di povertà a Chiaia e a Posillipo corrispondono a vecchi borghi agricoli (Casale a Posillipo) o a villaggi di pescatori (La Torretta a Chiaia), fagocitati poi dalla crescita della città. Si tratta di centri storici medievali o moderni che hanno conservato la loro architettura benché siano stati integrati nella «città bene». Le loro stradine strette, fatte di lastre di lava del Vesuvio, e la loro densità architettonica creano un netto stacco con le larghe strade degli ampliamenti post-unitari, ma anche con forme di speculazione edilizia degli anni del «sacco di Napoli» (1950-1960), che hanno ricoperto le alture dei quartieri benestanti di grandi palazzi moderni. Tale situazione è molto evidente al Casale a Posillipo (fig. 3).

Circondati da palazzi *chic*, questi isolati popolari sono inoltre difficilmente accessibili, quasi nascosti, nonostante la loro prossimità immediata con le strade esclusive dove si susseguono negozi di lusso. Situati a ridosso di una costa pericolosa, gli isolati presentano un'architettura protesa verso l'interno e che volta le spalle al mare, quasi «rannicchiandosi» sui fianchi delle colline a picco. Vi si può accedere attraverso scalinate (le «salite», come la Salita del Casale a Posillipo), che conducono talvolta a pareti di tufo che formano delle vere e proprie barriere. Tale chiusura territoriale contribuisce alla marginalizzazione di questi spazi, che possono facilmente essere evitati dagli altri abitanti, e allo stesso modo ignorati dai turisti.

Infine, un'ultima specificità di queste aree riguarda l'uso degli spazi pubblici, caratterizzati dal degrado e dagli usi informali. Vi si ritrovano le pratiche tipiche del centro storico di Napoli: colonizzazione privata della strada, occupazione commerciale illegale da parte di *stand* mobili, parcheggio «selvaggio», degrado delle facciate, palazzi occupati illegalmente e spazi condominiali non curati eccetera. Questi usi informali si accompagnano talvolta ad attività illegali. A causa della loro prossimità al mare, i vecchi villaggi di pescatori di Chiaia (La Torretta e Santa Maria in Portico) hanno vissuto a lungo di attività legate al contrabbando, in particolare quello di sigarette, e questo fino alla fine degli anni Novanta. Il contrabbando ha attirato anche la grande criminalità e la camorra, in queste zone che hanno, per la maggior parte, ciascuna il proprio clan e il proprio boss – e ciò contribuisce tra l'altro a rinforzare l'identità di questi spazi e la loro stigmatizzazione in quanto margini. I residenti benestanti di Chiaia oppongono chiaramente la norma e la legalità di tipo «europeo» delle strade borghesi e dei quartieri «per bene» al degrado e all'informalità degli spazi pubblici delle sacche di povertà, giudicate più propriamente «napoletane»:

Allora lì è strano perché se io vado lì [alla Torretta], passo per la strada c'è la spazzatura, va beh anche qua insomma, ci sono tutti questi negozi che vendono tutta quella roba, tutte quelle bancarelle, tutte queste cose di plastica, tutte le macchine in sosta selvaggia, che bussano nel traffico... è una cosa terribile... Cioè... tutto quello che credevi di avere lasciato lontano nel centro storico lo ritrovi qua, a due passi, quasi sotto casa [Tiziana, casalinga, nata nel 1948].

Ho conosciuto Napoli, la vera Napoli, vivendo nel centro storico non c'è dubbio. I lati più profondi di Napoli, quelli che la rendono specifica, speciale in Europa... vivendo a Piazza Amedeo [Chiaia], a Parco Margherita sei protetto, sei in una situazione europea [Alessandro, universitario, nato nel 1943].

È possibile paragonare queste sacche popolari dei «quartieri bene» napoletani a delle *enclaves* (Marcuse, 1997), cioè a degli spazi di concentrazione non coercitiva di una popolazione che condivide una stessa caratteristica sociale o etnica, e che cerca così di mantenere la sua coesione all'interno di un territorio circostante molto diverso. La specificità di queste *enclaves* popolari napoletane è che esse hanno preceduto storicamente l'ambiente urbano agiato nel quale s'inseriscono, dando prova di una notevole inerzia socio-spaziale: sono rimaste spiccatamente popolari e hanno conservato i loro usi degli spazi pubblici, senza sperimentare i processi di imborghesimento o di riqualificazione urbanistica. Questa longevità storica è propriamente dovuta al fatto che queste *enclaves* sono anche dei margini, cioè dei luoghi tenuti in disparte pur essendo integrati al territorio. Le sacche di povertà sono quindi sempre presentate come luoghi estranei e allo stesso tempo integrati nei quartieri di cui fanno parte, in una tensione costitutiva della nozione di margine:

Ogni quartiere di questa città ha il ridosso negativo. Allora mentre noi qua abbiamo i quartieri spagnoli come negatività diciamo di zona non sempre ben frequentata, il Vomero ha il Petraio, è una zona brutta, il Petraio così si chiama [...] e Posillipo ha la zona del Casale [Silvana, imprenditrice, nata nel 1939].

In questo estratto d'intervista, è possibile riscontrare la classica retorica delle «due città», considerata un elemento caratteristico della società napoletana. Questa retorica tende a cancellare la complessità di un'agglomerazione oggi popolata in via maggioritaria da classi medie e a privilegiare la dicotomia che vede da un lato le *élites* e, dall'altro, la «plebe», come entità opposte e, allo stesso tempo, complementari: «la città del vertice si riconosce producendo quella infrequentabile» (Amato, 2006, p. 116). Queste *enclaves* popolari sono state in realtà a lungo accettate dalle *élites* locali in quanto parte di un sistema tradizionale, fondato su legami clientelari con le classi popolari, che ha permesso nel tempo un forte controllo sociale. Tuttavia, il declino delle tradizionali *élites* di possidenti della città si accompagna anche a un cambiamento del discorso sulle *enclaves* popolari.

Dall'inclusione alla stigmatizzazione: la borghesia napoletana di fronte ai «suoi» poveri. – Le interviste realizzate con alcuni esponenti dell'aristocrazia e della borghesia della città rivelano due discorsi contraddittori sulle *enclaves* popolari. È possibile rintracciare qui la tensione tra inclusione ed esclusione tipica degli spazi di margine.

L'inclusione tradizionale delle *enclaves* popolari: un discorso in declino. Nelle interviste si ritrova innanzitutto un discorso tradizionale su Napoli che idealizza la prossimità residenziale tra *élite* e popolo, considerata normale e presentata come un elemento tipico della città (Allum, 1973):

Nella vecchia Napoli, c'era molto quest'idea del signore e del popolo che abitavano insieme. L'idea del distacco del popolo è un'idea tipicamente borghese e ottocentesca [...] c'era questo contatto, che invece si è perduto, non c'è più. Oramai sono alieni. Non mi piace questo. Invece io penso che la società debba essere più unita, senza arroganza [Bruno, avvocato, nato nel 1946].

Qua ci sta ancora qualche basso, ma prima ce n'erano molti di più. Ora sono diventati tutti negozi praticamente. Perché è scomparsa proprio l'economia del basso della gente che ti conosceva, che ti salutava nella mattina, poi proseguendo per Via Santa Maria in Portico ce n'è qualcuno in più, perché era una zona di tutti i contrabbandieri del quartiere [...] Siccome Napoli ha avuto questa caratteristica che la borghesia ha sempre vissuto a strettissimo contatto col popolo, c'è stato un intreccio. C'era questo legame strettissimo con il contrabbandiere [Maria, universitaria, nata nel 1947].

Le stesse attività illegali delle *enclaves* popolari sembrano accettate (ad es., il contrabbando), a condizione che non entrino nel giro della grande criminalità; gli intervistati distinguono infatti tra attività illegali buone e cattive in una sorprendente trasposizione della classica distinzione tra poveri buoni e cattivi. Questo discorso si ritrova spesso nelle famiglie dell'aristocrazia o in quelle di liberi professionisti, che risiedono nelle parti più prestigiose dei quartieri benestanti. Alcune di queste famiglie avevano dei legami diretti con gli abitanti delle *enclaves* popolari attraverso reti di clientelismo commerciale o domestico. Diversi intervistati parlano infatti delle loro cameriere provenienti dai vicoli popolari di Chiaia; alcuni hanno anche avuto delle domestiche provenienti dalla stessa famiglia per diverse generazioni.

Tuttavia si tratta di un discorso idealizzante che appiattisce i rapporti sociali. In realtà, come già notava Tocqueville (1848), questo discorso è tipico delle società nelle quali predomina fortemente l'ineguaglianza e le gerarchie sociali sono percepite come rigide, se non fisse, e nelle quali le posizioni sociali non sono né minacciate né offuscate dalle scelte residenziali, tanto meno dalla prossimità spaziale. Questi discorsi riflettono anche i rapporti asimmetrici di clientela e di dipendenza tra abitanti agiati e abitanti delle *enclaves* popolari, e mostrano come tali rapporti abbiano costituito una forma di controllo sociale esercitata dalle *élites* sui «propri» margini. Va notato comunque che il «discorso inclusivo» che emerge dalle interviste è anche di tipo nostalgico, perché consapevole di evocare un mondo ormai scomparso. Solamente due intervistati, infatti, hanno ancora al servizio un domestico dei quartieri poveri di Napoli. La maggior parte si rivolge invece a immigrati provenienti dall'Europa orientale, dallo Sri Lanka o dalle Filippine. I rapporti economici tra zone povere e agiate dei quartieri benestanti si sono dunque destrutturati e i due mondi tendono sempre più a funzionare secondo sistemi sociali e territoriali differenti.

Spazi sempre più stigmatizzati. Nelle interviste, il discorso prevalente tende a stigmatizzare le *enclaves* popolari come luoghi pericolosi, secondo una retorica che si focalizza, prima di tutto, sulla sicurezza. Questi spazi sono descritti come brutti e minati dalla microcriminalità, e sono manifestamente evitati nelle pratiche quotidiane:

Al Casale non ci vado mai, proprio mai... è una zona brutta sai, e pericolosa. E tutta un'altra Posillipo, un'altra città, popolare e brutta [...] oppure ci devi andare quando ti rubano la macchina, sai come funziona qua? [...] Napoli è questa bella città che quando ti rubano la macchina devi andare a trovare il boss del quartiere, ma la polizia no [Federico, imprenditore, nato nel 1952].

Io non mi fermo più al Petraio [la stazione della funicolare di un'*enclave* popolare del quartiere *chic* del Vomero]. Ci sono ancora delle zone brutte al Petraio. Dicono che è cambiata ma l'anno scorso a Veronica le hanno scippato la borsa alle sette di sera. No, è una zona bruttissima, con gente brutta e malavita [Carla, imprenditrice, nata nel 1939].

Simili discorsi stigmatizzanti sono rintracciabili principalmente nella più recente borghesia imprenditoriale che abita sulle alture dei bei quartieri. Ma sono riprodotti anche dalle famiglie che vivono a contatto immediato con le *enclaves* popolari e con le quali condividono gli spazi pubblici. Le interviste sono disseminate di racconti di microconflitti sulla condivisione dello spazio, e riflettono un incremento del sentimento di insicurezza all'interno dei quartieri:

Non siamo noi a comandare in questo quartiere [Chiaia]. Se vuoi capire chi comanda qui devi andare di sera a Mergellina [il porto turistico dei quartieri benestanti]... cioè... Vedrai tutta questa gente brutta, tutti questi, questi ragazzi che non hanno paura di nessuno, i motorini che non ti fanno passare. Io non ci vado più da sola. La città se la sono presa loro, se la riprendono di sera [Emanuela, imprenditrice, nata nel 1958].

L'intervistata evoca i gruppi di giovani dell'*enclave* della Torretta che di sera si riversano nel vicino porticciolo turistico di Mergellina, che è anche il solo spazio di lungomare dei «quartieri bene» liberamente accessibile, visto che le spiagge di Posillipo sono state tutte privatizzate e riservate a una clientela selezionata. Questa visione securitaria riflette le trasformazioni «oggettive» delle sacche di povertà di Chiaia: la riorganizzazione della grande criminalità organizzata nella periferia napoletana ha permesso in questi quartieri la recrudescenza della microriminalità (De Leo, 2008).

Il discorso securitario riflette anche l'irrigidimento delle *élites* tradizionali di fronte all'ascensione di nuove *élites*, e il timore diffuso nell'aristocrazia e nella vecchia borghesia di perdere il controllo sui suoi spazi tradizionali. Alla paura per le *enclaves* popolari si aggiunge quella per i «nuovi ricchi» che si insediano nel quartiere, e che tra l'altro sono spesso assimilati a dei «camorristi»:

Prima era il quartiere della buona borghesia [la Via dei Mille], dei professionisti, adesso in parte lo è ancora, però ci sono molti arricchiti, che aspirano ad andare ad abitare là. Per dirti un po', l'anno scorso a Piazza dei Martiri si è venduto un appartamento bellissimo a un boss della camorra, immagini un po' [Giulia, universitaria, nata nel 1952].

A Chiaia prima c'era soprattutto la borghesia, professionisti, avvocati, però oggi ci arrivano anche tanti arricchiti, tanti *parvenus*, ma anche una gente brutta che non ho bisogno di presentare... Lei pensi che nella casa di mio zio e di mia zia a Via Ascensione è andato ad abitare un pentito di camorra, questo le fa misurare il corso della situazione, cioè, questo signore vent'anni fa non si sarebbe mai sognato di venire, non avrebbe mai osato venire a Via Ascensione, sarebbe andato al Corso Vittorio Emanuele o al Vomero, ma a Via Ascensione non ci sarebbe venuto perché era un quartiere molto esclusivo in questo senso [Maria, universitaria, nata nel 1947].

Le *élites* napoletane si caratterizzano in realtà per una forte segmentazione e per un rinnovamento costante, coerentemente con i cambiamenti del sistema

politico-clientelare della città (Savonardo, 2003). Lo sgretolamento delle fortune economiche delle vecchie famiglie si è accompagnato all'ascesa economica di *élites* imprenditoriali o manageriali legate alla politica e ai mercati pubblici, che hanno investito gli spazi residenziali, ma anche le scuole e i club delle *élites* tradizionali. Anche se, a livello discorsivo, vengono rivendicate delle forti differenze tra questi strati delle *élites* locali, esse dipendono sempre più dalla posizione, dalla crescente condivisione degli spazi sociali dei «quartieri bene» della città.

Proseguendo sulla linea di Tocqueville sopra richiamata, si può dunque ipotizzare che in un contesto di crescente incertezza delle gerarchie sociali tra le *élites* della città, la prossimità spaziale con «l'altro» sia vissuta in maniera conflittuale e meno accettata rispetto al passato; le famiglie radicate da più tempo cercano infatti di affermare la loro distinzione sociale attraverso un irrigidimento delle loro «posizioni residenziali», stigmatizzando sia i poveri sia i «nuovi arrivati» nei loro quartieri. Attualmente, tale conflittualità sempre più marcata tra la popolazione dei quartieri analizzati si riverbera nel campo delle politiche.

Un'integrazione politica delle enclaves popolari? La normalizzazione degli spazi pubblici. – A lungo dimenticate dalla politica napoletana, le sacche di povertà di Chiaia e Posillipo sono oggetto, dal 2000 in avanti, di progetti di riqualificazione. Ma queste operazioni di rigenerazione urbana possono anche leggersi come un tentativo di riappropriazione di questi spazi da parte della borghesia della città.

Un'integrazione recente e parziale delle *enclaves* popolari nelle politiche urbane. Duramente colpita dalla deindustrializzazione e dal terremoto del 1980, Napoli viene investita agli inizi degli anni Novanta da una vasta operazione di rigenerazione urbana, sul modello delle altre città europee, alla ricerca di una riconversione post-fordista. Su impulso dell'amministrazione Bassolino, a partire dal 1994, questa rigenerazione applica al contesto napoletano le ben note ricette delle politiche urbane neoliberiste (Rossi e Vanolo, 2013), concentrandosi in particolare su due assi di intervento: il restauro del patrimonio culturale e la riqualificazione degli spazi pubblici utilizzando la leva dei grandi eventi internazionali come il G7. Lo scopo è quello di cambiare l'immagine della città per attirare più turisti, costituire una «classe creativa», e federare la popolazione locale attorno alle nozioni di bene pubblico e di cittadinanza. Ciononostante, sul piano spaziale, queste operazioni si limitano al centro storico, corrispondente alle espansioni del XVIII secolo, e si concentrano nei quartieri meno poveri, come quello di San Giuseppe, vecchio quartiere aristocratico situato vicino all'università e ai luoghi del potere cittadino. Le periferie, così come i «quartieri bene» e le loro *enclaves* popolari, rimangono ampiamente al di fuori di questi interventi.

È soprattutto a partire dalla metà degli anni Duemila che le politiche urbane si estendono anche a Chiaia e a Posillipo. Le ricette sono le stesse applicate nel cen-

tro storico negli anni Novanta: l'accento è posto sul patrimonio culturale (come testimoniato nel 2005 dall'apertura del PAN, museo di arte contemporanea situato all'interno di un palazzo storico restaurato) e sulla riqualificazione degli spazi pubblici, sfruttando talvolta i grandi eventi internazionali. L'operazione culmina a marzo 2012, con la pedonalizzazione dell'ampio lungomare di Chiaia, lanciata dal neo-sindaco De Magistris in occasione dell'*America's Cup*. Come nel periodo precedente, si tratta di una politica patrimoniale e non sociale, centrata sull'ambiente costruito e sull'incremento della qualità della vita negli spazi pubblici e non sul sostegno alla popolazione più debole. Com'è accaduto per il centro storico, le operazioni si rivolgono alle parti più prestigiose dei «quartieri bene» (il lungomare, le arterie prestigiose come Via dei Mille), e riguardano le *enclaves* popolari solo indirettamente attraverso la riqualificazione degli spazi pubblici a loro vicini.

Ad ogni modo, una differenza notevole con il periodo precedente consiste nel ruolo riconosciuto alla democrazia partecipativa, favorita attraverso la realizzazione delle Municipalità, nel 2005. Così, la riqualificazione del porto di Mergellina e la pedonalizzazione del lungomare sono oggetto di diverse campagne di consultazione pubblica, che coinvolgono tutti gli attori interessati: i residenti delle *enclaves* della Torretta, i residenti benestanti, i ristoratori, i commercianti, i turisti (Comune di Napoli, 2005). Ciononostante, le soluzioni urbanistiche selezionate alla fine del processo mostrano come gli interessi degli abitanti delle *enclaves* popolari siano stati presi in considerazione poco o nulla.

Gli effetti ambivalenti: la normalizzazione del lungomare. Le ricerche condotte presso gli abitanti rivelano, infatti, come i residenti delle *enclaves* popolari e quelli delle strade agiate dei quartieri in esame abbiano concezioni difficilmente conciliabili dello spazio pubblico, così come attese molto diverse rispetto alle politiche di riqualificazione. Per i primi, lo spazio è prima di tutto una fonte di reddito, alla base di un'economia informale fondata sulla vendita di piccoli servizi ai *city users*, avvantaggiandosi dell'elevata frequentazione del nodo di comunicazione strategico rappresentato per la città dal lungomare di Chiaia. Per i secondi, lo spazio pubblico è piuttosto un luogo di passatempo, di incontro e di rappresentazione a uso prima di tutto locale, che deve essere preservato da coloro che sono esterni al quartiere (Comune di Napoli, 2005, p. 7). I rapporti ufficiali del Comune riprendono questo dualismo, secondo un approccio culturalista già proprio al Rinascimento napoletano degli anni Novanta (Petrillo, 2011, p. 48). In questi rapporti, si contrappone la volontà di «normalità» delle *élites* urbane alla «cultura» dell'illegalità delle classi popolari napoletane, giudicata di origine immemore e considerata un ostacolo allo sviluppo della città:

L'antico nucleo dei pescatori della Torretta contiene al suo interno le sacche di povertà di Mergellina [...] Esso permane quasi immutato nel tempo, per la resistenza al cambiamento da parte degli abitanti, con la presenza di molti «bassi», di edilizia spesso in condizioni precarie, oltre che di un diffuso degrado sociale [Comune di Napoli, 2005, p. 22].

Come durante gli anni Novanta, è in nome del ripristino della legalità e della «normalità» che gli spazi pubblici vengono riqualificati. L'indice puntato contro la marginalità della Torretta serve infatti a giustificare la realizzazione di politiche di riappropriazione dei suoi spazi da parte della «Napoli bene».

Così, la pedonalizzazione del lungomare si accompagna, di fatto, a un controllo sugli accessi, resi più difficili per coloro che provengono dall'esterno anche a causa dell'assenza di efficaci politiche di trasporto pubblico e di una regolamentazione severa degli usi, orientata a contrastare le bancarelle abusive tenute dagli immigrati o dagli abitanti delle *enclaves* popolari. È possibile qui riscontrare gli effetti ambivalenti associati a ogni riqualificazione degli spazi pubblici e già segnalati a proposito delle piazze del centro storico di Napoli: «The restructuring of urban places involved drawing up boundaries around appropriate behaviour and definitions about an acceptable public» (Dines, 2012, p. 6).

Di fatto, il lungomare pedonalizzato è frequentato soprattutto dalla buona società di Chiaia e di Posillipo o dai turisti. Le classi popolari napoletane sono ampiamente in minoranza pur avendo utilizzato questo spazio come luogo di ritrovo in passato, soprattutto durante il fine settimana. La selezione sugli accessi non ha bisogno di una regolamentazione esplicita, la violenza simbolica è già sufficiente. Il perimetro pedonale è infatti pensato per integrare l'hotel di lusso Santa Lucia nel prolungamento della passeggiata, in modo da attirare i turisti internazionali; mentre la scelta simbolica dell'*American's cup* per lanciare l'operazione di riqualificazione è chiaramente poco inclusiva e rivolta alla «Napoli bene»⁽⁸⁾. Nella città, infatti, la vela è uno sport poco diffuso e i principali circoli nautici – localizzati proprio sul lungomare nel perimetro pedonale attorno a Castel dell'Ovo – sono tra i più selettivi d'Europa, come il circolo *Canottieri*. Anche se gli usi del lungomare andranno senza dubbio evolvendo nel tempo, questo resta per il momento un luogo di passeggiata nel quale la buona società può ritrovarsi e affermare simbolicamente la sua volontà di riprendere il controllo dei quartieri «normalizzati».

Conclusioni. – Questo studio ha cercato di mostrare la diversità delle forme di localizzazione della povertà nelle città contemporanee che, lungi dal limitarsi ai quartieri popolari, appare in realtà molto diffusa nello spazio urbano, con forme di micro-concentrazione in strade e in aree che si collocano anche nel cuore dei quartieri agiati. In Francia o nelle città del Nord-ovest d'Europa, queste sac-

(8) Alla sua elezione, nel 2011, il nuovo sindaco di Napoli Luigi De Magistris ha continuato la politica dei suoi predecessori utilizzando i grandi eventi internazionali come leva delle politiche urbane. La sua scelta è andata all'*American's cup*, ospitata a Napoli per due serie di competizioni nell'aprile 2012 e nell'aprile 2013. Inizialmente prevista nella periferia di Napoli e in particolare nella baia di Bagnoli, bisognosa di una riconversione industriale, la competizione è stata infine organizzata nel pieno centro della città, sul lungomare del «quartiere bene» di Chiaia. Essa è servita a giustificare la realizzazione di una «zona a traffico limitato» nel quartiere e la pedonalizzazione totale del lungomare, previsti inizialmente come provvisori ma, dalla primavera 2012, rimasti come permanenti.

che di povertà corrispondono spesso a gruppi di alloggi popolari o a forme di segregazione verticale in uno stesso condominio (Pinçon e Pinçon-Charlot, 1989). L'originalità del caso napoletano deriva dal fatto che si tratta di spazi molto antichi, di vecchi villaggi popolari medievali che hanno dimostrato una notevole inerzia socio-spaziale nonostante la loro integrazione in quartieri benestanti della città, al punto che possono essere considerati come vere e proprie *enclaves* dotate di una forte identità territoriale.

La longevità storica delle sacche di povertà napoletane si spiega ampiamente con il loro *status* di margine. Un altro obiettivo di questo studio è stato infatti mostrare, attraverso un approccio indiretto, come il margine possa essere prodotto e strumentalizzato dalle *élites* e dalle autorità urbane. La borghesia napoletana ha infatti «giocato sui propri margini» per riprodurre e perpetuare nel corso del tempo la sua posizione di preminenza sociale e le sue pratiche distintive. Fino agli anni Sessanta del Novecento, durante la prima giovinezza dei soggetti intervistati, le *enclaves* popolari sono dei «margini integrati», ampiamente accettati dalle *élites* all'interno dei propri spazi di vita. Ma, dagli anni Settanta in avanti, divengono «margini stigmatizzati»: la borghesia dei quartieri benestanti tende sempre più a irrigidirsi sulla propria localizzazione residenziale, in un contesto di crescente incertezza rispetto alla sua posizione sociale, visto che il prestigio delle famiglie è minacciato dalla crisi economica della città e dal forte rinnovo delle sue *élites*. Il dito puntato contro le sacche di povertà serve allo stesso modo a giustificare le politiche di riqualificazione urbana, presentate come operazioni di «normalizzazione» dei quartieri benestanti.

In passato, la condizione delle *enclaves* popolari, anche se caratterizzata da forte ineguaglianza e da segregazione, non veniva percepita come «ingiusta». Invece, la recente marginalizzazione delle sacche di povertà e le politiche di rigenerazione urbana che la accompagnano destano chiaramente un sentimento e una situazione d'ingiustizia spaziale, sia nel senso di un accesso ineguale alle risorse e agli spazi pubblici nel quartiere (Soja, 2010), sia, e soprattutto, nel senso politico di un non riconoscimento degli interessi dei più poveri nella gestione dei loro spazi di vita (Young, 1990). Con la politica di riqualificazione dei «quartieri bene» napoletani, si è a pieno titolo in una situazione di «imperialismo culturale» (*ibidem*) esercitato dalle *élites* della città nei confronti delle *enclaves* popolari, e allo stesso tempo si è sempre più distanti dalla «città giusta» definita come sistema politico democratico che permette il riconoscimento di tutti i gruppi di cittadini (Young, 2000).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLUM P., *Politics and Society in Post-War Naples*, Cambridge, University Press, 1973.
AMATO P., *Il vuoto e l'abitare*, in *Aporie napoletane. Sei posizioni filosofiche*, Napoli, Cronopio, 2006.

- BARBAGLI M. e M. PISATI, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- COMUNE DI NAPOLI, *PIAU Napoli. Rapporto finale indagine di outreach*, Napoli, 2005.
- DE FUSCO R., *Architettura e urbanistica dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in *Storia di Napoli*, X, *Napoli contemporanea*, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1974, pp. 275-345.
- DE LEO D., *Napoli, Chiaia: differenze e ripetizioni*, in M. CREMASCHI (a cura di), *Tracce di quartiere. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 125-160.
- DE SETA C., *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- DINES N., *Immigration, Urban Regeneration and Contested Space: The Case of Piazza Garibaldi in Naples*, in *Rights to the City Conference* (Roma, 29.V-1°.VI 2012), p. 6 (<http://www.mmo.gr/pdf/library/Italy/dines.pdf>).
- GUIDI L., *Napoli: interventi edilizi e urbanistici tra le due guerre*, in A. MIONI (a cura di), *Urbanistica fascista*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 123-151.
- LAUNAY L., *Les politiques de mixité par l'habitat à l'épreuve des rapports résidentiels. Quartiers populaires et beaux quartiers à Paris et à Londres*, tesi di dottorato in Sociologia, Université Paris-Ouest Nanterre La Défense, 2011.
- MACRY P., *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni Storici», 1984, 56, pp. 340-370.
- MARCUSE P., *The Enclave, the Citadel and the Ghetto: What has changed in the Post-For-dist US City*, in «Urban Affairs Review», 1997, pp. 228-264.
- MORLICCHIO E. e J. PRATSCHKE, *La dimensione territoriale della povertà a Napoli*, in E. AMATURO (a cura di), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli*, Napoli, Liguori, 2004, pp. 1-29.
- PETRILLO A., *Napoli global: discorsi, territorio e potere nella «città plebea»*, in S. PALIDDA (a cura di), *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina, Mesogea, 2011, pp. 45-70.
- PFIRSCH T., *Des territoires familiaux dans la ville. Classes supérieures, relations familiales et espace urbain à Naples*, tesi di dottorato in Geografia, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, 2008 (<http://tel.archives-ouvertes.fr/tel-00683824/>).
- PFIRSCH T., *La localisation résidentielle des classes supérieures dans une ville d'Europe du Sud. Le cas de Naples*, in «L'Espace Géographique», 2011, 4, pp. 304-318.
- PINÇON M. e M. PINÇON-CHARLOT, *Dans les beaux quartiers*, Parigi, Seuil, 1989.
- PINÇON M. e M. PINÇON-CHARLOT, *Sociologie de la bourgeoisie*, Parigi, La Découverte, 2000.
- PRISCO M., *Lettera da Napoli*, in «Realtà del Mezzogiorno», 1962, pp. 604-607.
- ROSSI U. e A. VANOLO, *Regenerating what? The Politics and Geographies of Actually Existing Regeneration*, in M.E. LEARY e J. McCARTHY (a cura di), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, Londra, Routledge, 2013, pp. 159-167.
- SABELBERG E., *La struttura della città dell'Italia meridionale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1987, pp. 179-194.
- SAVONARDO L., *Il contesto della ricerca. Napoli nell'era Bassolino*, in E. AMATURO (a cura di), *Capitale sociale e classi dirigenti a Napoli*, Roma, Carocci, 2003, pp. 73-97.

- SCHIZZEROTTO A., *Le classi superiori in Italia: politici, imprenditori, liberi professionisti e dirigenti*, in «Polis», 1993, 7, pp. 5-13.
- SOJA E.W., *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010.
- TISSOT S., *L'Etat et les quartiers. Genèse d'une catégorie de l'action publique*, Parigi, Seuil, 2007.
- TOCQUEVILLE A. DE, *De la démocratie en Amérique*, Parigi, Pagnerre Editeur, 1848.
- YOUNG I.M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton University Press, 1990.
- YOUNG I.M., *Inclusion and Democracy*, New York, Oxford University Press, 2000.

MARGINS IN THE HEART OF THE «UPPER DISTRICTS»? REALITY AND REPRESENTATIONS OF THE POPULAR ENCLAVES IN NAPLES' WELL-OFF AREAS. – Most studies on urban poverty are concentrated on popular districts, but these centres of poverty can be found in the well-off areas as well. The following article focuses on Naples, describing the socio-spatial forms of poverty in the central and rich areas of the city and analyzing their «marginality». Naples is characterized by the high number of real *enclaves* of poverty, right in the heart of the «well-off districts», whose presence is rooted in time. The article is based on the analysis of the quantitative data and on a qualitative investigation through the interviews to the residents of the rich districts, aimed at making the question and the representation of marginality emerge. The analysis shows how the marginality of the enclave is historically generated and accepted by the city *élites* in order to keep their social hegemony, and how it has lately become a matter of stigmatization to support the neoliberal policies of standardization of some parts of the city.

Université de Valenciennes, Laboratoire CALHISTE

thomas.pfirsch@univ-valenciennes.fr

(Traduzione dal francese di Ilaria Casillo)

**Destina
il tuo**

5
x1000



alla geografia

** La legge di stabilità ha previsto che il contribuente, oltre all'8 per mille, può devolvere una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche a finalità di sostegno del volontariato, onlus, associazioni di promozione sociale o di finanziamento agli enti della ricerca scientifica.*

01588020584

il nostro codice fiscale

*per informazioni: Società Geografica Italiana onlus
via della Navicella, 12 - 00184 Roma - tel. 06.70.08.279 - fax 06.77.079.518
e-mail: segreteria@societageografica.it*



PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE
DEL *PATRIMONIO*
LIBRARIO, CARTOGRAFICO, FOTOGRAFICO E ARCHIVISTICO
DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA ONLUS (SGI)



Che cos'è "Adotta un documento"

È un'iniziativa della SGI per promuovere la partecipazione attiva dei cittadini (singoli o associati), enti e istituzioni alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio in essa custodito. Si tratta di preziosi "tesori" come libri rari e antiche carte geografiche, fotografie d'epoca, manoscritti o carte d'archivio che necessitano di urgente restauro per contenere i danni provocati dal tempo e dall'uso.

Come funziona

- I documenti adottabili sono visibili *on line* e a tutti coloro che ne faranno richiesta sarà spedita la lista;
- chi lo desidera potrà scegliere da questa lista quale/i documento/i adottare;
- per ogni documento sarà indicato il valore di ciascun intervento;
- chi aderisce all'iniziativa può decidere se:
 - 1) coprire l'intera spesa dell'intervento previsto per quel documento
OPPURE
 - 2) partecipare all'intervento, mettendo a disposizione solo una quota parte
OPPURE
 - 3) effettuare un'erogazione liberale senza vincolo specifico. Sarà cura della SGI destinare i fondi agli interventi più urgenti.

Riconoscimenti per chi adotta

- I nominativi di coloro che parteciperanno alla campagna *Adotta un documento* saranno pubblicati sul sito istituzionale della SGI;

- periodicamente, la SGI organizzerà una cerimonia nella quale saranno consegnati gli attestati di adozione a coloro che avranno partecipato all'iniziativa; uno degli adottanti, il cui nominativo sarà estratto a sorte, riceverà in premio una riproduzione facsimilare di una delle carte più preziose conservate nella Cartoteca. In occasione di questa cerimonia i documenti adottati saranno esposti e ne saranno raccontate la storia e le modalità delle tecniche di restauro;
- quando l'intervento previsto nel provvedimento di adozione sarà stato portato a termine, il nome di chi lo avrà sostenuto sarà visibile sul documento, secondo le modalità consentite dalla tipologia del documento stesso; laddove possibile, sarà anche realizzata una apposita nota sul catalogo *on line*.

Agevolazioni fiscali per chi adotta

- Alle persone fisiche spetta, in alternativa, una delle seguenti agevolazioni (riferimento normativo D.L. 35/2005 – art. 14, comma 1 – e successive modificazioni e integrazioni TUIR – o art. 15, comma 1.1):
 - a) deducibilità nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, fino all'importo massimo di 70.000 euro;
 - b) detrazione dall'IRPEF del 24% dell'erogazione per il 2013 e 26% dell'erogazione per il 2014 calcolata però sul limite massimo di 2.065,83 euro.
- Alle imprese spetta, in alternativa, una delle seguenti agevolazioni (riferimento normativo D.L. 35/2005 – art. 14, comma 1 – e successive modificazioni e integrazioni TUIR – o art. 100, comma 2 lett. h):
 - a) deducibilità nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, fino all'importo massimo di 70.000 euro;
 - b) deducibilità dal reddito di impresa dichiarato nella misura massima di 2.065,83 euro o del 2% del reddito di impresa dichiarato.
- Agli enti non commerciali spetta solo l'agevolazione di cui al D.L. 35/2005 ovvero la deducibilità nel limite del 10% del reddito complessivo dichiarato, fino all'importo massimo di 70.000 euro.

Modalità per l'adozione

Le erogazioni liberali devono essere effettuate tramite banca o ufficio postale ovvero mediante carte di debito, di credito e prepagate, assegni bancari e circolari.

Lancio dell'iniziativa

La presentazione ufficiale dell'iniziativa è avvenuta venerdì 20 dicembre 2013, alle ore 19.00 nell'Aula "Giuseppe Dalla Vedova" di Palazzetto Mattei in Villa Celimontana (Roma – Via della Navicella n. 12), nell'ambito del consueto incontro per lo scambio di auguri natalizi.

Per informazioni sul progetto

Dott.ssa Nadia Fusco
 Tel. 06.7008279
 Fax. 06.77079518
 e-mail: archiviofotografico@societageografica.it

Per informazioni sugli aspetti fiscali

Dott.ssa Elvira Fazio
 Tel. 06.7008279
 Fax. 06.77079518
 e-mail: amministrazione@societageografica.it

SCENARI ITALIANI 2013

Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus

Politiche per il territorio (guardando all'Europa)



SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ONLUS

Periodico trimestrale distribuito gratuitamente ai soci
Abbonamento annuo per il 2014: € 100 (estero € 135)

Per la sottoscrizione e per la richiesta di annate e fascicoli arretrati rivolgersi
alla segreteria della Società Geografica Italiana – Via della Navicella, 12
00184 ROMA – tel. 06 7008279 – fax 06 77079518 – e-mail: segreteria@societageografica.it



Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Il contenuto degli articoli impegna esclusivamente i rispettivi autori
Segreteria di Redazione – «Bollettino della Società Geografica Italiana»
Via della Navicella, 12 – 00184 Roma
e-mail: bollettino@societageografica.it

Prof. Claudio Cerreti, Direttore responsabile

DTP: Katia B. Di Tommaso

Stampa a cura di CTP service s.a.s. – Vado Ligure (SV)
info@ctpservice.it

Finito di stampare nel marzo 2014

Aut. Trib. di Roma n. 125 del 5 luglio 1948

Iscr. al Registro Nazionale degli Operatori di Comunicazione al n. 6479 in data 29 agosto 2001
I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento
del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.
